



Sintesi delle giornate della Scuola Veneta di Politica



Sintesi delle giornate della Scuola Veneta di Politica

ottobre 2008 - febbraio 2009

© 2009 Partito Democratico Veneto

www.partitodemocraticoveneto.org

Si autorizza l'uso dei testi esclusivamente con la citazione della fonte.

Coordinamento progetto editoriale: Francesca Nicastro

Editor: Floriana Rizzetto

Progetto grafico: studio@verba-volant.eu

Editing, impaginazione e grafica di copertina: Bertilla Pavan info@midastudio.it

Stampa: Edizioni Stimmgraf S.r.l. - San Giovanni Lupatoto (VR)

Indice

Introduzioni9

LA SCUOLA POLITICA AL VARO

Relazioni - Scenari, valori, identità

Andrea Ferrazzi19

Anna Maria Parente21

Francesco Jori27

Paolo Giaretta31

Daniele Marini37

Giorgio Tonini43

Rosy Bindi47

POLITICA PER IL NORDEST

Relazioni

Stefano Micelli / Giancarlo Corò

Innovazione, formazione, ricerca: asset per un nuovo sviluppo51

Tiziano Treu - Il nuovo welfare tra famiglia e lavoro57

Luisa Perini	61
Flavio Zanonato	67
Enzo Pace	
Immigrazione, intercultura, sicurezza: le regole per la città nuova ..	71
Giovanni Maria Pavarin	75
Cristina Bonetti	
Antiche identità nuove economie: fondamenti strategici	81
Massimo Carraro	85
Gilberto Muraro	
Federalismo fiscale: liberare risorse per lo sviluppo e le libertà	93
Luca Antonini	97
Anna Marson - Ambiente e territorio: le nostre risorse	101

METODI E STRUMENTI

Relazioni

Umberto Collesei	
Strategia per il territorio: check-up e comunicazione	105
Marco Marturano - Reti di consenso e campagna elettorale	111

Conclusione	123
-------------------	-----

INTEGRAZIONI

Anna Marson	
Ambiente e territorio: le nostre risorse	137
Giovanni Maria Pavarin	
Immigrazione, intercultura, sicurezza: le regole per la città nuova ..	141
Gilberto Muraro	
Federalismo fiscale: liberare risorse per lo sviluppo e le libertà	151

Introduzione

Questa pubblicazione raccoglie la sintesi del lavoro del primo anno della Scuola Veneta di Politica del Partito Democratico. È la testimonianza di un cammino appena intrapreso, ma che ha dato già i primi frutti importanti.

Ho voluto con forza la nascita della Scuola e ringrazio quanti, a cominciare da Cristina Bonetti e da Andrea Ferrazzi, si sono innamorati di questo progetto, dedicandosi a realizzarlo con grande impegno e generosità.

La Scuola Veneta di Politica nasce dalla considerazione che oggi l'economia, la società e di conseguenza anche la politica sono prigioniere di uno "sguardo corto", che impedisce analisi serie delle tendenze e previsioni corrette degli scenari futuri. Allenare i giovani allo "sguardo lungo" è garantire alle nostre comunità una guida solida, capace di battere strade nuove o reinterpretare quelle esistenti. Uno degli obiettivi della Scuola è proprio questo: allungare lo sguardo oltre la contingenza.

Ma la Scuola è anche un laboratorio di pensiero democratico, luogo di riflessione sulle nuove forme di rappresentanza, sull'adeguatezza del progetto del Partito Democratico a intercettare i nuovi bisogni, sull'evoluzione della cultura riformista in Italia e nel mondo... Senza un "pensiero forte", l'azione politica è necessariamente debole. La Scuola, dunque, intende dare un contributo al rafforzamento della visione democratica.

La prima edizione della Scuola ha coinvolto oltre cento trenta giovani e moltissimi docenti, che hanno poi voluto fondare ad un'associazione per dare continuità nel tempo all'esperienza.

Il mio impegno sarà affinché la Scuola Veneta di Politica si consolidi sempre di più e coinvolga ad ogni edizione persone nuove, tramite le quali dare un contributo alla crescita del partito e al miglioramento della società veneta.

Paolo Giaretta

Segretario Regionale del PD Veneto

Pensare e agire politicamente è quanto di più urgente vi sia oggi da fare. Alzare cioè la testa dal contingente e dall'immediato, per saper vedere gli scenari del tutto nuovi che già si aprono.

È questa la sfida della politica oggi, così chiusa invece, soprattutto nel nostro Paese, nelle beghe sterili e senza futuro. E questa sfida va colta a partire dai giovani, in un Paese, il nostro, bloccato da logiche corporative che privilegiano le rendite al merito, la conservazione alla innovazione, l'interesse di parte al bene comune.

Se non ci sarà una scossa in grado di destrutturare questa ingessatura lo sviluppo nazionale ne sarà irrimediabilmente compromesso.

C'è una nuova generazione in grado non solo di denunciare tutto ciò ma anche di affrontarlo rischiando in proprio? C'è una generazione capace di non abituarsi a queste logiche e nemmeno semplicemente di rivendicare una propria presenza ma viceversa capace di affrontare con coraggio la sfida del cambiamento?

La sfida della Scuola di formazione veneta del Partito Democratico è semplicemente questa, nulla di meno e nulla di più.

Le energie che si sono sprigionate si sono viste: capacità di analisi attenta e lucida, passione per le questioni presenti e future, impegno diretto da parte di molti dei nostri studenti nella politica attiva nei propri quartieri e nelle proprie città.

Il metodo utilizzato, un giusto mix tra l'approfondire, il riflettere comune, l'esperienza sul campo, ha già prodotto molti risultati.

Si tratta ora di dare continuità alla scuola e di operare per orientare il Partito Democratico tutto al nuovo, che ha bisogno di menti nuove, di cuori nuovi e di mani nuove.

Andrea Ferrazzi

Responsabile Formazione del PD Veneto

È la prima scuola del Partito Democratico nel Veneto.

Le persone si iscrivono, giovani e meno giovani, donne, uomini, studenti, operai, docenti, liberi professionisti, amministratori pubblici, persone provenienti da paesi e città diverse. Le iscrizioni superano abbondantemente il numero che ci eravamo prefissati, tanto da arrivare a raddoppiarlo in pochissimo tempo. Con grande piacere, aggiungiamo 'un posto a tavola' e ci ritroviamo in 135. L'emozione alla corda di partenza è molta.

Ci incontriamo per la prima volta tutti insieme ad Asiago. Il luogo è molto accogliente e tutti arrivano alla spicciolata. Abbigliamento informale, informale l'accoglienza ed il modo di avvicinarsi gli uni agli altri. Tutti come a scuola ad ascoltare i 'professori' che ci parlano di quanto hanno imparato, di quanto hanno vissuto e di come loro immaginano il futuro. Gli spazi dedicati al dibattito, poi, sono momenti in cui le domande sono sempre molto presenti, argute e stuzzicanti. Talvolta qualcuno si azzarda a 'parlare di politiche', talvolta si cerca solamente di capire e conoscere di più. La partecipazione è sempre molto alta: ad ogni incontro ci sono quasi tutti. Sempre attenti, sempre rispettosi. Mai interventi fuori luogo, mai zuffe da televisione, mai sgarbi, mai durezza nei toni.

Tra un incontro e l'altro le mail e le telefonate fra gli studenti e gli insegnanti sono numerose; uno scambio di testi, una domanda dimenticata, la richiesta di una specifica bibliografica, la richiesta della partecipazione ad un evento ulteriore, di materiali in preparazione dell'incontro successivo, la disponibilità a partecipare a stage, inviti per pizze in compagnia, incontri di gruppi di lavoro per sviluppare alcune tematiche, scambio di riferimenti per dar corso

a quel progetto di cui si era parlato nella pausa caffè. Così come, ad un certo punto, nasce un gruppo di lavoro che si dedica con passione, dedizione e grande capacità di confronto alla scrittura delle sintesi di tutti gli interventi di questa prima scuola politica del nascente PD. In poche parole, questa è la Scuola Veneta di Politica! Un gruppo vivace e desideroso di connettersi col mondo; libero dalle dinamiche di cui spesso i partiti sono intrisi.

Guardarli tutti, averli di fronte, e ripercorrere i loro sguardi ad uno ad uno è un privilegio; è come saltellare fra le nuvole e guardare con 'meraviglia' che cosa succede nel mondo, tra uno spiraglio e l'altro. Curiosità, voglia di studiare, di fare, nuove idee e nuove proposte, sorrisi ed entusiasmo, disponibilità, cortesia e tantissima voglia di pensare al domani.

Il senso civile che ciascuno ha portato con se ha dimostrato, già di per sé, come la politica possa essere anche molto diversa da quella che vediamo sui quotidiani o alla televisione. Si può fare politica diversamente portando con se valori, visione e modalità che già nella scuola si sono respirate e vissute. Insieme hanno sviluppato un percorso di confronto e crescita che è andato nettamente al di là di quanto si sia scambiato dal mero partecipare ad un corso di formazione.

La comunità che si è creata ha contribuito in modo importante a realizzare 'lo spazio' per costruire nuova politica. "Costruire il futuro" è la linfa che li anima, è l'energia che da loro la motivazione dell'esserci e del fare. Pensare, essere protagonisti. Questi "giovani della politica" vogliono contribuire a spostare il mondo di quel poco che basta per migliorarlo. Legittimo lasciarglielo fare, doveroso spalancar loro le porte.

Cristina Bonetti

Direttrice Scuola Veneta di Politica

Desidero ringraziare, con stima ed affetto Paolo Giaretta che ha fortemente voluto questa Scuola con spirito propositivo e grande disponibilità, per nulla scontati. Si aggiungono tutte le persone che hanno partecipato alla realizzazione di questa prima importante esperienza: Marina Centomo, Gabriele Rubin, Francesca Nicastro (importanti e sempre disponibili supporti del PD regionale); Elettra Siliotto, Paola Giusto, Nereo Tiso, Anna Casanova ed Angelo Mancini: per aver contribuito con l'intelletto e con le braccia con grande disponibilità e generosità. Cristina Soncin che ha coordinato con passione e dedizione il Gruppo di Lavoro che ha permesso la scrittura di questo prezioso testo e, soprattutto, la creazione di un gruppo affiatato e lungimirante. A questi si aggiungono tutti i componenti del Gruppo di Lavoro che per molti mesi si sono incontrati per progettare questa prima esperienza nel PD permettendo così di costruire il confronto. Grazie!

Il progetto inizia quando, in aula, ci si rende conto dell'importanza dei temi discussi ed il valore dei loro contenuti. Si costituisce quindi un gruppo di lavoro, su suggerimento di Cristina Bonetti, per la realizzazione di una sintesi delle lezioni e delle giornate di aula. Il mio lavoro all'interno del gruppo è stato quello di coordinare le attività di raccolta e riepilogo degli interventi dei relatori. Il gruppo è stato diviso in due parti: un "gruppo operativo" che ha svolto attività di redazione, un "gruppo di osservazione" che ha valutato le relazioni rappresentando i futuri destinatari.

La metodologia per la realizzazione del lavoro si è basata principalmente su due aspetti: la scelta condivisa dei contenuti, ossia individuando democraticamente i punti più significativi degli interventi, e l'oggettività delle informazioni, attenendosi il più possibile fedeli ai dati forniti. Il contenuto della pubblicazione è quindi l'espressione di ciò che noi partecipanti abbiamo ascoltato, recepito, interpretato e vissuto durante i seminari.

Quanti hanno collaborato a questo progetto, seguendo passo passo l'avanzamento e la conclusione dei lavori e dedicando il proprio tempo e le proprie energie, hanno manifestato una gran voglia di concretezza ed un auspicato rinnovamento della politica e dei suoi metodi.

Un sentito ringraziamento quindi a Matteo Basso, Alessandra Chiarcos, Davide Dalle Carbonare, Bruno Gerolimetto, Chiara Ponchia, Floriana Rizzetto, Stefano Saoncella, Germana Urbani, Raffaele Zocchi, persone attive e dinamiche che con passione ed impegno hanno contribuito a dare un valore aggiunto al progetto. Un particolare riconoscimento agli organizzatori della

Scuola Veneta di Politica: al Sen. Paolo Giaretta, al Resp. Regionale Formazione Andrea Ferrazzi, alla direttrice della Scuola Cristina Bonetti ed alla segreteria della Scuola Veneta di Politica per la loro massima disponibilità e l'ascolto dimostrato.

Cristina Soncin

Coordinatrice gruppo di lavoro Scuola Veneta di Politica 2008-2009



LA SCUOLA POLITICA AL VARO

Scenari, valori, identità

Asiago 18 e 19 ottobre 2008

Andrea Ferrazzi

Responsabile Formazione del PD Veneto

Un saluto viene rivolto a tutti i presenti. L'iniziativa di formazione è finalizzata a creare un momento di conoscenza e di confidenza fra i partecipanti.

Lo scopo di questa esperienza è quello di creare una comunità di persone che circolano con le loro idee, la loro speranza ed i loro talenti per costruire insieme. Qual è allora la sfida del Partito Democratico? La sfida è quella di comprendere e dare una risposta innovativa in uno scenario totalmente mutato rispetto al passato; basti pensare ai grandi paradigmi quali l'integrazione sociale, la questione della condizione del lavoro, la questione delle attività produttive, le relazioni internazionali e la globalizzazione, la bioetica.

È necessario quindi costruire dei luoghi di pensiero, di elaborazione di idee, di informazione e di confronto. Concepire insomma la politica come interpretazione di bisogno e non solo come attività pubblico-amministrativa, determinando un nuovo spazio, non rivendicandolo.

La Scuola Veneta di Politica è stata possibile attraverso il lavoro di una quarantina di persone, volontarie, con l'obiettivo di fare qualcosa di utile e sensato ed è stata strutturata come un seminario, con proposte, riflessioni e confronto. I relatori provengono dal mondo della politica, delle istituzioni, della cultura e dell'università.

Anna Maria Parente

Responsabile Formazione del PD Nazionale

Dopo aver espresso il proprio piacere per essere partecipe all'apertura della prima scuola così organizzata e strutturata, mette in rilievo come in Italia ci sia una forte necessità di formazione politica, nel PD e fuori da esso.

Il nostro sistema informativo non aiuta a fare uno scatto in più rispetto alla semplificazione eccessiva della realtà e alla banalizzazione dell'informazione e da qui scaturisce la necessità delle persone di avere chiavi di lettura per interpretare la realtà stessa, disorientati come siamo dai bombardamenti quotidiani che ci arrivano da ogni parte. Ed è stata finalizzata a fornire tali chiavi l'esperienza di Cortona, esperienza che è divenuta punto di riferimento verso l'esterno.

Un Partito politico deve intercettare i bisogni (n.d.r. di formazione ed informazione), renderli evidenti e farli propri, assumendo una sorta di funzione culturale e pedagogica che un grande partito deve avere, verso l'interno, ma soprattutto verso l'esterno.

Se il PD sarà in grado di svolgere tale funzione, potrà vincere l'offerta complessiva del centrodestra, basata su un'eccessiva semplificazione. Questo implica costruire il PD partendo dalla formazione, che ha un ruolo molto alto ed importante anche e soprattutto nel mettere assieme persone, tradizioni e culture politiche ed organizzative profondamente diverse. Formazione politica quindi come strumento per la costruzione dell'identità del PD e come impegno (abnegazione, entusiasmo e fatica) su cui investire. Il Partito deve invogliare le persone a fare Politica e per far ciò il PD ha deciso di investire in formazione e risorse, in un'ottica di un modello di formazione partecipata, soprattutto dal basso.

Per far ciò il PD sta organizzando quattro appuntamenti annuali nazionali, ossia la scuola politica estiva, cui seguiranno un corso invernale sul tema europeo, uno sull'ambiente ed uno sui Piani di Sviluppo del Mezzogiorno. A questo si affianca la sperimentazione di un sistema pilota di formazione a rete nei territori, che coinvolga soprattutto le amministrazioni locali ed i giovani.

Andrea Colasio

Sociologo

Andrea Colasio è autore del libro sulla storia del PD Veneto.

Ha condotto per circa tre decenni uno studio sulla militanza politica e le sue evoluzioni.

Ha analizzato da un punto di vista quantitativo la composizione e la stratificazione dei delegati ai congressi regionali del PCI-Pds-Ds e dal 1981 ha lavorato all'elaborazione e somministrazione di un questionario di circa 55 domande per raccogliere gli umori e le idee della classe politica in formazione. Al questionario ha partecipato il 66% degli interpellati, con un buon indice di risposta.

L'analisi della articolazione dei militanti è stata poi applicata alle fasi di nascita e sviluppo del PD. Questo tipo di analisi serve a capire se un partito ha la capacità di comprendere l'ambiente nel quale è inserito e ad intercettarne le esigenze.

Il Partito Democratico è il risultato di una lunga metamorfosi identitaria. I militanti sono la chiave per comprenderne le identità e le sensibilità, tracciandone le mutazioni conseguenti.

Ora è nella fase genetica

Forma Partito = Cantiere aperto.

Nessuno sa quale sarà la forma compiuta del Partito Democratico. Questo perché è un partito ancora in formazione.

Il PD è nato da circa 12.000 iscritti alla Margherita e 19.400 iscritti ai DS, per un totale di 31.400 iscritti.

Negli anni '80 si è stati fermi, mentre la società era in ebollizione. Il partito di massa ha chiuso il suo ciclo politico.

Le primarie

Ciò che ha colpito sono stati i 270.000 votanti nel Veneto. Alle primarie per il PD i votanti sono stati circa il 20% delle primarie di Prodi. Il tasso di adesione medio è stato del 4,7%, con valori di 3,2 a Treviso, 6,3% a Rovigo e 5,9% a Venezia. Le primarie pertanto sono una forma vincente.

Poiché i partiti mutano è innanzitutto necessario ripensare le **categorie** con le quali si analizza la società.

Il tasso di adesione, indicatore in passato affidabile, è ormai evanescente. Un tempo la tessera era il modo di adesione, anche "fisico", ad un partito. Ora è più concreta la possibilità di muovere la partecipazione politica attraverso altri strumenti, di cui le primarie sono quello più visibile ed efficace

La tessera pertanto dovrebbe essere sostituita con la partecipazione. "Partecipo al PD perché partecipo alle decisioni". Le tessere non sono più lo strumento del termometro di un partito, per misurarne la forza ed il consenso. L'elemento di forza del PD, per assurdo, è la sua complessità. Il 9% degli aderenti ha meno di 25 anni, il 16,7% meno di 30 anni, ma è la classe dei quarantenni che è particolarmente significativa e si attesta a un 30%. Solo il 10% ha più di 60 anni.

Il 10% sono conviventi, mentre il 21,6% sono celibi o nubili.

Punctum Dolens

La rappresentanza sociale. Siamo poco penetranti nelle varie aree sociali. A fronte di un 30% di adesioni del settore pubblico impiego solo 11% dei liberi professionisti si sente vicino al PD).

Dobbiamo dialogare di più con l'impresa, soprattutto con artigiani e commercianti. Questo è un imperativo da adottare e una linea da seguire con più assiduità.

Rispetto alla dimensione religiosa come si caratterizzano i militanti del PD?

L'88% dichiara che da ragazzi si sentiva/professava cattolico. Attualmente il 64% si dice cattolico, il 50% cattolico-praticante, il 20% cattolico praticante attivo e il 6,6% credenti non cattolici.

Ragioni del militantismo del PD

Quali sono i motivi principali di adesione al PD?

- Ha federato le forze di centro sinistra: 24%.
- Vuole perseguire valori di solidarietà: 20%
- È un partito nuovo: 13%
- È un partito nato con le primarie: 12%.

Il 25% dice che finalmente il partito ha unito anziché dividere.

Appartenenza - Opinione - Scambio

Nord-Est, Nord-Ovest, Sud

Il 47% dei militanti del PD dice di essere "moderato di sinistra", ossia con una propensione verso il centro. Il 3% sono militanti di sinistra estrema, il 10% sono militanti di destra e lo 0,9% sono di estrema destra.

Si milita con il cuore e si fa politica con la ragione

Il 25% dei Veneti dice di essere, di sentirsi veneto, mentre circa l'80% si dice europeo. Se il dato è vero, significa che solo uno su quattro dei militanti del PD si sente veneto ed ancorato ad una cultura regionale.

Per comprendere i cambiamenti si è chiesto quale fosse il Paese straniero di riferimento, come guida politica o esempio cui aspirare.

Nel 1986 il primo riferimento era l'URSS (29.6%) seguita dalla Cina e Jugoslavia (15-20% circa) e dalla Svezia (8%).

Nel 1989 è ancora l'URSS a primeggiare con una percentuale del 18% seguita dalla Svezia con una percentuale che supera di poco il 10%.

Nel 1990 ad occupare il primo posto è la Svezia (54%), poi c'è l'URSS (13%),

l'Italia (14%), la Francia (6%) e la Germania (5%).

Anche negli anni 1991/1992 è la Svezia (48%) a collocarsi al primo posto seguita dall'Italia (27%), dalla Germania (10%) e dalla Francia (8%).

Oggi la Svezia (35%) e la Spagna (23%) occupano il primo ed il secondo posto anticipando l'Italia (10%).

Alla domanda "Quanto sei orgoglioso di essere Italiano, Veneto, Europeo?" le risposte sono state:

Il 72% ha sostenuto di essere molto orgoglioso di essere Europeo, il 50% molto orgoglioso di essere Italiano, il 28% molto orgoglioso di essere Veneto.

Rispetto alla forma partito desiderata/auspicata il 53% sostiene l'iscrizione con tessere mentre il 31% l'adesione come elettori con un'appendice che indica al 77,9% la forma su base territoriale/federale.

Come costruiamo una identità collettiva, pur nelle diversità valoriali?

Il 46,7% crede in una prospettiva identitaria Socialdemocratica, il 13% crede in una prospettiva identitaria Popolare e il 6% in quella Liberale. Il 33,3% crede che queste identità siano superate, non vi si riconosce e ritiene necessario costruire nuove identità.

Nel 1997 il Partito Popolare, sviluppa per primo l'idea, forte, di un partito federale.

Il Veneto però non è un negozio in franchising

Il territorio, dobbiamo riconoscerlo, è sempre in formazione.

Francesco Jori

Giornalista

L'intervento di Francesco Jori, si apre con una battuta: "Perché fare il giornalista? Perché è sempre meglio che lavorare." Questa affermazione deriva dall'esperienza di tanti anni di lavoro trascorsi girando per il Veneto e per il mondo e notando come la realtà sia molto più complessa e più ricca di come la descrivano i media; il Veneto ne rappresenta un'ottima dimostrazione. Di fatto allora i media sono negativi, perché, semplificando molto, inducono le persone a formarsi un'opinione deformata e non informata della realtà; la gente tra l'altro non legge i giornali, li sfoglia, mastica i titoli, che spesso sono peggio degli articoli e si fa un'idea solo su questo; quel certo linguaggio tecnico che usano i media è un linguaggio che viene acquisito e preso acriticamente dalle persone. Se si considera in particolare la politica, si capisce anche il motivo dei comportamenti di voto, delle semplificazioni schematiche, così come accade, ad esempio, relativamente allo scarto vistoso che c'è sulla questione della sicurezza tra dato reale e percezione.

Chi fa politica deve partire da questo, per capire perché la gente ragiona in base a pre-giudizi, giudizi fatti a prescindere e non su basati su fatti e dati reali ed oggettivi. La questione sull'Islam tiene banco in particolare fra Padova e Treviso, l'85% delle persone dà un giudizio negativo sull'Islam, ma solo uno su due conosce l'Islam: allora c'è una quota che ne parla senza saperne assolutamente niente, utilizzando luoghi comuni spaventosi. Come si spiega tutto ciò? Come mai il Veneto è giunto ad una situazione di omologazione? Gli stessi ragionamenti valgono anche per tutte le altre regioni italiane; la trasformazione che è avvenuta negli ultimi anni è un cambiamento che ha

sradicato una cultura consolidata. In sei anni, non in due o tre generazioni, la vecchia osteria è passata in mano ai figli che l'hanno trasformata in "snack-bar", ma poi sono stati costretti a cedere a terzi e poi ancora il bar è diventato un locale con le lanternine cinesi. Un altro esempio di grande trasformazione è la piazza, che per noi è da sempre luogo di riconoscimento dell'identità e di scambio, luogo "dove si vanno a mettere in comune i valori condivisi". Se si osserva oggi, in realtà ogni singola etnia va a ritrovarsi, a riconoscersi in uno spazio comune, che è diventato un mosaico di realtà, non è più la piazza omogenea, tipicamente veneta, dove si manifesta il passaggio da una generazione all'altra.

A quale Veneto deve parlare oggi la politica? Ma anche la religione? Gli stessi problemi che ha la politica li ha anche la Chiesa, in maniera vistosa; politica e religione sono stati i due pilastri che hanno accompagnato la grande trasformazione del Veneto, ma si è scardinata anche la religione e nella morale cattolica praticante ormai si sceglie il "fai da te", poiché nella società emerge un forte individualismo. Vi è poi il problema del cambiamento, che non sarebbe di per sé un problema se non vi fosse la rapidità con cui avvengono le trasformazioni. Le generazioni precedenti hanno avuto modo di assorbire i cambiamenti in un arco di tempo lungo tre/quattro generazioni, oggi una stessa generazione deve subire tre/quattro cambiamenti, nel modo di produrre, lavorare, ma anche nel modo di vivere, nei costumi, nello stare insieme; questo comporta una grande fatica per tutti.

In questa difficoltà generalizzata e diffusa c'è qualcosa di complessivo con cui tutti hanno a che fare; in tutte le società ci sono delle questioni che vengono prima della divisione in politica, ci sono questioni essenziali su cui occorre trovare un'intesa. La comunicazione della propria immagine è interesse di tutti, di una società nel suo complesso. I veneti comunicano un'immagine caricaturale, vengono raccontati male da fuori, dato che si raccontano male da dentro. Ad esempio si veda quanto è successo con le quote latte e le sceneggiate in strada o riguardo il federalismo con l'episodio farsesco del campanile di San Marco, temi seri e complessi che scadono ad avvenimenti ridicoli che i media contribuiscono ad enfatizzare per fare notizia.

Sull'argomento dell'informazione si dovrebbero acquisire gli stessi comportamenti di attenzione che vengono utilizzati per i beni di consumo e lo stesso zelo deve essere applicato nel controllo dei mezzi di informazione. Anche per l'uomo politico è importante comprendere se è possibile far passare il proprio messaggio oppure se si viene solamente strumentalizzati.

Tornando a considerare i gravi problemi che esistono in Veneto, i più importanti sono:

1. il fattore demografico: si sta andando verso una società anziana.
2. la questione dell'immigrazione: in uno studio "Veneti che cambiano" commissionato dalla Regione è presente un'attenta analisi su come cambierà la società, anagraficamente e numericamente: una nuova società in cui si dovrà andare a fare politica con proposte per lo sviluppo futuro.

Emerge la difficoltà di garantire quella che è stata una grandissima risorsa del Veneto in questo contesto: la coesione sociale. A parte l'equilibrio che vedrà in futuro il 60% di veneti e il 40% di immigrati, non si deve dimenticare che sono attualmente presenti in Veneto 170 etnie diverse; questo indica che non è solo un problema tra "noi" e "loro", bensì anche tra "loro" e "loro". Grande sarà la difficoltà di far convivere, oltretutto sradicate dalla loro terra d'origine, culture così diverse, cominciando dai rapporti di vicinato, ma anche nelle scuole, negli ospedali, nelle parrocchie. La coesistenza di culture diverse spacca noi dentro la nostra comunità, dentro il mondo cattolico, dentro la sinistra; si creano contrapposizioni non solo riguardo all'Islam, ma anche rispetto alle altre etnie e al problema della loro religione, che è spesso un valore fortemente identitario.

Viviamo in una società in cui esistono culture con visioni enormemente diverse sulla donna, sul significato della parentela, sul significato della vita e della morte. Un ulteriore aspetto molto preoccupante è la questione delle seconde generazioni, che sono nate nel nostro paese e che spesso non condividono più i valori dei genitori e delle tradizioni dei loro paesi e i ragazzi delle seconde generazioni rischiano di essere trattati da estranei nella società in cui vivono e anche nelle proprie famiglie. Sono situazioni e realtà che ormai si trovano dentro la società veneta.

Un ultimo aspetto di questa straordinaria complessità in cui ci si trova a vivere riguarda il governo del territorio; molti nostri paesi sono costituiti da una quota di persone che vi abitano, che votano lì, che quindi influiscono sulle decisioni, scelgono la loro rappresentanza politica. Vi è poi una quota molto ampia di persone che vengono a lavorare nelle nostre città e la sera tornano a casa, in altri comuni o province. Questi non incidono sulle scelte, però consumano la città; fenomeni complessi come inquinamento e mobilità non si possono più governare con i soli elementi locali; emerge una grave difficoltà di dare risposte politiche e amministrative ai territori.

La situazione odierna è complessa e allora che cosa si può fare? Di fatto c'è un grande bisogno di ascolto; prima di intraprendere qualsiasi azione, per tarare le risposte politiche sulle esigenze delle persone, queste devono essere anche ascoltate. Il Cardinale Martini dice: "Oggi le persone hanno più bisogno di ascolto che di parole, soltanto quando diamo ascolto all'altro con attenzione, non distratti, con pazienza, non con fretta, con meraviglia, non annoiati, acquistiamo il diritto e l'autorevolezza di parlare".

Il secondo aspetto è partire dal riconoscimento del bisogno; negando la paura di un altro non si fa altro che rafforzarla; si deve dare riconoscimento al disagio e al dolore, lasciare che la gente ne parli per poi ragionarne e vedere come si possono elaborare quei pregiudizi fino a farli diventare dei giudizi; è un lavoro lungo e difficile, ma è la politica che lo deve fare.

I contenuti e i valori, i veri pilastri fondanti dell'identità veneta sono: la famiglia, il lavoro e la tenuta civica. Questi valori sono ancora tenuti insieme dalla solidarietà, sia laica che cattolica, che è sempre stata presente in quest'area. Si deve investire ed aiutare l'azione politica facendo leva sui beni relazionali; i dati dell'economia sono interessantissimi, ma ciascuno di noi ha la piccola ambizione di essere trattato come qualcosa di più di un decimale di PIL. Non si può valutare tutto, come si fa oggi, sulla sola base dell'utilità economica.

Per portare avanti questa modalità di azione sono necessari pazienza e tempi lunghi, poiché tanti fenomeni sono incrostati nella società; la formazione è un percorso importante ed è indispensabile, ma si deve lavorare per un cambiamento di paradigma mentale, che si evolve in maniera molto più lenta del mercato, ma fortunatamente non crolla come le borse.

I giovani sono comprensibilmente scoraggiati per la presenza di una gerontocrazia sedimentata (il 25% delle cariche elettive è occupato da persone di oltre 70 anni) che è difficile da contrastare; sono necessarie determinazione e volontà di cambiare le cose, così come fece la generazione che ha ricostruito l'Italia, che agì con la forza delle idee.

Non si possono risolvere i problemi odierni con gli stessi schemi con i quali sono stati creati, quindi attraverso la stessa generazione che li ha generati. Questo dovrebbe essere un punto di partenza: idee che maturino tra i giovani, come quelli che sono attualmente presenti nella Scuola Politica Veneta, nel confronto leale tra loro e il mondo, attraverso elaborazione e circolazione di nuove idee.

Paolo Giaretta

Senatore, Segretario del PD Veneto

"Deve essere ringraziato di cuore chi ha accettato questa sfida di un percorso formativo piuttosto impegnativo, poiché impegna parecchi sabati, una delle risorse più preziose della nostra vita; ciò è segno di grande generosità e di impegno per la nascita di questo nuovo partito e penso che questo corso sia un fatto politico importante, molto più di tanti altri fatti di cui si occupa la stampa. Sono quei fatti silenziosi che però costituiscono il futuro di un partito. Dovremo già pensare al dopo, a come utilizzare chi si è impegnato in questo percorso di formazione. Un ringraziamento va a chi, ed in particolare a Cristina Bonetti, rappresenta un nuovo quadro dirigente, nuove persone che si impegnano per scelte individuali, anche non avendo mai fatto politica precedentemente. Il partito nuovo sta producendo quadri ed esperienze nuove con chi si mette a lavorare concretamente. Abbiamo maturato l'idea che questo partito non possa vivere solo delle esperienze del passato ma che debba alimentarsi di nuove realtà. Ecco perché è importante la scuola."

La crisi di rappresentanza del centro-sinistra è soprattutto una crisi di carattere culturale. Questa è una società disorientata, che è disperatamente alla ricerca di senso della vita. In questo momento storico di sradicamento, la velocità di cambiamento ha prodotto una fase di reazione, di ricerca delle identità, di sicurezze, quindi prevale un tentativo di autodifesa, e di assicurazione. Qual è la risposta che il partito democratico deve dare? Nel discorso di presentazione del suo partito alle elezioni, Tony Blair sottolinea l'importanza di captare e di osservare ciò che la gente chiede, quali siano le loro interrogazioni sul governo ed i suoi partiti, e quanto un partito stesso renda migliore la propria vita e quella della famiglia, dando risposte semplici

e comprensibili in cui identifichi il suo sentire.

Bisogna essere chiari per trasmettere la forza del nostro messaggio; in fondo un partito nuovo nasce e riesce a sopravvivere se riesce ad organizzare quella domanda sociale che non è ancora esplicita nella società. Qual è stato il motivo, nel nostro territorio, di un successo così forte della Lega? Bisogna capire la realtà anche dai successi dell'avversario, perché un partito che è nato con la forza dei volantini nei bar, e qualche manifesto bianco ed azzurro, ha capito ed è riuscito a far emergere dalla pancia della gente dei malesseri, dei malumori, dei pregiudizi ed ha dato espressione a questa parte di persone.

Sono state focalizzate tre parole: mercato - uguaglianza - democrazia.

Mercato

In tutto il secolo scorso si è sviluppato un percorso vincente del riformismo. Si è giunti a riconoscere la necessità di regole all'interno del sistema economico, quindi un mercato disciplinato ove siano garantite regole per la libertà di tutti i competitori contro monopoli e privilegi.

Il grande sogno d'Europa dei politici usciti dal dramma della seconda guerra mondiale è stato la creazione di un ampio spazio di competizione economica senza barriere dove la società si esprima con regole precise per l'utilizzo di risorse comuni.

Uguaglianza

Gli scambi e la libera iniziativa delle imprese economiche, garantendo sanità, previdenza ed istruzione, che dovevano rimanere fuori da una logica esclusivamente di mercato, hanno generato una grande rivoluzione del sistema del welfare. Aver creduto in questo ha assicurato una rete di sicurezza, dando vita ad uno sforzo di trasformazione della società

Democrazia

Il terzo tema riguarda la democrazia sociale e politica, si pensi alle grandi riflessioni di Moro e Berlinguer sul fatto che la democrazia sociale debba essere strumento per una democrazia sostanziale. Il potere del cittadino di competere in libere elezioni, orientando le scelte politiche della propria comunità, è la condizione indispensabile per arrivare ad una democrazia sociale, con l'accesso ai diritti fondamentali.

La crisi di questi giorni fa riflettere e dimostra come questa enorme finanziarizzazione dell'economia ha messo in discussione le conquiste del secolo.

Riemerge il tema della povertà, delle disuguaglianze, di una democrazia debole, e non solo nella parte povera del pianeta. Oggi la società è dominata dal pessimismo e pertanto c'è meno disponibilità a mettersi in gioco.

Il mercato dà spazio alla competizione positiva, alla grande formula dell'economia sociale di mercato, a slogan del riformismo europeo. Tale spazio è diventato luogo dell'arbitrio e della prepotenza per la ricerca del profitto speculativo immediato; non interessa quanta ricchezza produrrà valore sociale dall'impresa, ma come creare valore finanziario senza avere responsabilità il giorno dopo per lo spostamento di capitali; in poche parole si scommette sul futuro per la rendita speculativa sul presente. In questo scenario è evidente che l'economia è dominata da entità private, basti pensare che 51 sono corporations e 49 sono stati nazionali.

L'attuale crisi è sopraggiunta perché è prevalso nel cuore del capitalismo finanziario - tra USA e Gran Bretagna - l'idea sciagurata della dottrina economica dei "Chicago boys", i quali pensavano che il mercato dovesse essere senza regole con assoluta libertà di circolazione dei capitali. Reagan e la Thatcher l'hanno resa ricetta di governo; dicevano che bisognava liberare gli spiriti animali ed affamare la bestia - lo stato - che divorava la ricchezza; bisognava generare una crisi fiscale dello stato perché questo avrebbe portato con sé criteri più efficienti. Quella società destrutturata ha prodotto questo disastro; si pensi che per questi interventi di salvaguardia a posteriori nel sistema bancario statunitense si è speso di più di quanto viene speso in un anno per l'intera spesa di assistenza sanitaria e che, se simile cifra fosse stata investita in un piano di edilizia pubblica popolare, si sarebbe evitato il disastro dando sicurezza ai cittadini.

Questa idea di società ha creato due grandi insostenibilità, quella ambientale e la redistribuzione non equa dei redditi. (Giorgio Ruffolo "Il capitalismo ha i secoli contati")

La novità di questi ultimi 30-40 anni è l'incompatibilità di una crescita economica senza qualità; questo determina conseguenze sull'ambiente. Per decenni si è garantita la crescita con la salvaguardia dell'ambiente mentre nell'ultimo secolo questo equilibrio si è spezzato attraverso la rottura del ciclo energetico. Un grande investimento per il futuro sarebbero le fonti rinnovabili di energia.

La seconda grande insostenibilità è l'iniqua distribuzione dei redditi. Sono cresciuti i profitti speculativi; gli Stati Uniti hanno anticipato quello che ora sta succedendo in Europa.

In 20 anni il reddito medio dei dirigenti è cresciuto del 400%; oggi il reddito è 150 volte il salario medio di un operaio. La società e le sue dinamiche hanno allargato le forbici delle disuguaglianze, mentre per molti anni le battaglie per il welfare avevano creato una società che tentava di ridurle.

L'1% degli individui ricchi al mondo possiede il 40% della ricchezza mondiale. Ci sono forti concentrazioni di ricchezza, in sociologia si parla di "secessione sociale", ovvero la società si sta organizzando come una grande secessione; il nucleo ristretto di ricchi si organizza con una vita selezionata, esclusiva; questo porta indietro alle corti imperiali.

Il concetto di diseguaglianza per distribuzione dei redditi implica anche la rottura del rapporto tra privato e pubblico. Non c'è più rapporto equiparato. L'acquisizione privata dei beni è sostenuta dal grande creatore di domanda che è la pubblicità, ("mi realizzo se riesco a consumare, a comprare").

Si è rotto l'equilibrio fra domanda privata individuale e offerta pubblica di beni con la crisi fiscale dello Stato; parole d'ordine: "lo Stato non mi riguarda", "i soldi me li devo tenere io". Si è persa la risorsa dei beni collettivi, gli Stati non sono più in grado di offrire i beni collettivi e si crea ulteriore diseguaglianza.

La democrazia: le libere elezioni non bastano a definire un sistema democratico. Va ricordato che all'inizio del secolo non esisteva un solo stato democratico in Europa; si votava ancora per censo, non votavano le donne. Hitler e Mussolini vanno al potere per libere elezioni, la democrazia non è la dittatura della maggioranza, chi vince ha diritto sì di governare, ma è soggetto a dei controlli e dei limiti, non ha mai il potere assoluto.

La vera democrazia richiede uno spazio di rappresentanza dei voleri e delle aspettative del popolo, che sono i partiti; richiede un luogo di discussione pubblica e di decisione delle regole che sono i parlamenti; richiede sempre un governo strumento di attuazione della volontà popolare; richiede una autorità indipendente di controllo delle regole che è la magistratura.

Perché Berlusconi ha tolto le preferenze? E le toglierà nelle elezioni europee, perché non vuole che nasca in nessun modo una leadership collettiva; un parlamento di persone che si confrontano e ricevono un mandato elettorale forte esprime una leadership collettiva. È da notare la differenza tra i regimi comunisti del passato, che si basavano sull'idea dello stato forte ed autoritario, ed il nuovo comunismo di oggi, che si basa su uno stato debole e screditato e su una società privatizzata.

Vi è quindi uno sconfinato campo di lavoro per l'iniziativa riformista; questi sono temi veri, forse non si è riusciti a rappresentarli ed approfondirli, a darne loro espressione, forse sono state più convincenti le proposte della paura e della difesa.

La crisi proviene da tre elementi, che rappresentano sconfitte culturali e la caduta di pilastri fondamentali su cui la destra ha governato e sta governando:

1. la fiducia nella finanza creativa (furbizia che distrugge la ricchezza) (Tremonti - enorme deficit di bilancio),
2. l'idea che lo stato è un'entità nemica, che dello stato non c'è bisogno, quella bestia che si voleva affamare torna in campo e c'è bisogno di lei,
3. l'antieuropeismo leghista.

La sconfitta di queste idee invece è la vittoria del riformismo italiano, dove sarebbe mai l'Italia se avesse seguito quella linea e se avesse ostacolato l'euro?

Avere fiducia nella forza delle idee. Vedere tanti giovani è importante; è investimento; si creano relazioni e ci si sente meno soli nella condivisione di valori. Sul futuro del partito è necessario ribadire di non avere mai paura delle idee, di contare sempre sulla forza delle proprie idee, poiché non si perderà mai. La vita politica è battaglia, sempre, è battaglia delle idee, questo lo si è dimenticato. Bisogna unirsi e mettersi insieme. Se si vede qualcosa che non va, è necessario mettersi insieme e produrre un documento, un documento di idee politiche. Quest'anno politico ha visto un sacco di dibattiti sulle regole; ma questi sono strumenti, un partito non vive di questo, un partito vive della passione di una idea.

Daniele Marini

Direttore scientifico Fondazione Nordest

Professore di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi Università di Padova

È vero che la politica è la “Battaglia di idee” (Giaretta), bisogna avere però delle idee da proporre e dei valori da affermare. Ma per avere dei valori da affermare bisogna fare i conti con la realtà.

Dall’11 settembre 2001 alla crisi finanziaria attuale, stiamo assistendo ad un cambio di paradigmi con cui guardare il mondo e la realtà.

Facendo un paragone, si può pensare all’avvio della rivoluzione industriale, in cui c’è stato un grande cambio di paradigma nel modo di vivere e nei valori delle persone.

Questa fase richiede un diverso modo di guardare la realtà.

In questo senso, vengono proposte quattro chiavi di lettura per l’elaborazione di idee e valori, che siano le più vicine al momento che si sta vivendo:

- + **Quale sviluppo?**
- + **Quale cambiamento?**
- + **Consapevolezza: l’immagine collettiva sovrasta la realtà**
- + **Ritorno al futuro**

Quale sviluppo?

Fino ad oggi lo sviluppo è stato concepito come lineare e progressivo, quan-

do invece, nella realtà odierna, l'elemento cruciale è costituito dalle discontinuità e queste derivano dal forte ingresso delle nuove tecnologie nelle nostre vite.

Questo elemento fa sì che oggi non si possano più leggere i diversi fenomeni (economici e non) con la classica lente del lineare e progressivo, del bianco o nero, bensì si debbano adottare una nuova categoria interpretativa, che è quella dell'ambivalenza.

Ambivalenza che non significa ambiguità, ma "valere doppio".

Esempio

I distretti industriali erano dati per morti. Invece sono molti quelli che si sono trasformati e oggi, nonostante la globalizzazione, sono ancora vivi.

Al loro interno non tutte le imprese vanno bene o tutte vanno male, bensì ve ne sono alcune che vanno bene, ed altre male.

I fenomeni vanno valutati nella loro complessità e nelle loro molteplici sfaccettature.

Non si può più leggere la realtà da un unico cono visuale, e questo rende difficile soprattutto l'azione politica.

Cambiamento

Avendo perso i punti di riferimento tradizionali, per effetto delle trasformazioni generali che sono in corso, il cambiamento è oggi la nostra condizione naturale. L'unica certezza di cui oggi disponiamo è l'incertezza.

Il cambiamento di per sé è un termine neutro, però conta moltissimo l'atteggiamento che si ha di fronte al cambiamento. Può far paura, oppure può essere considerato un'opportunità. Questa seconda dimensione permette di mantenersi aperti alle sfide e alle cose nuove.

Le rappresentazioni sociali sono la realtà

È necessario avere la consapevolezza che oggi l'immaginario collettivo sopravanza la realtà.

Le rappresentazioni sociali che vengono create più o meno artificialmente dai mezzi di comunicazione sopravanzano la realtà.

1° esempio: Il Ministro Maroni all'ultima relazione sulla criminalità in Italia

dimostra con dati oggettivi che il fenomeno è in calo, però tutti noi si sentono più insicuri.

2° esempio: il sociologo Accornero ha dimostrato, dati alla mano, che la precarietà nel lavoro in Italia ha un impatto numericamente molto inferiore rispetto alla media europea, eppure i dibattiti si incentrano spesso sul fatto che oggi in Italia si vive una precarietà del lavoro.

In questa fase di cambiamento c'è bisogno di attori che funzionino come "mediatori culturali", che aiutino le persone ad interpretare la realtà il più correttamente possibile. E questo si fa in buona misura con la comunicazione, ed oggi il tema della comunicazione è centrale.

Ritorno al futuro

Proprio perché viviamo in questi processi globali, va fatta una sorta di "ritorno al futuro" sul tema della rappresentanza degli interessi. Bisogna cioè tornare sul territorio, parlare con la gente, essere una presenza culturale visibile.

Si considerino ora gli aspetti economici del nostro territorio.

Da qualche anno il nostro PIL tende progressivamente a zero. Sono entrati nel commercio internazionale continenti quali la Cina e l'India, che hanno un peso tale da spostare gli "assets" geoeconomici a livello mondiale. Il Nord Est in quest'ambito sembra una realtà ferma, perché la sua crescita è pari a zero (cioè cresce allo stesso ritmo dell'anno precedente). In realtà non è proprio così, perché il dato rappresenta una media. Il PIL pari a zero non è indice del fatto che tutto il sistema economico stagna, bensì che è in atto una metamorfosi nel sistema produttivo, tale per cui ci sono movimenti di crescita a +10 ed altri a -10. Si sta vivendo una fase di profonda trasformazione strutturale. Alla fine il risultato è zero, ma non è la stessa cosa.

Cosa sta succedendo a Nord-Est?

Tre cose fondamentali di cui tener conto.

1. Le imprese si sono riorganizzate al loro interno. Nel 2004 solo il 45% dei lavoratori di una fabbrica metalmeccanica era impiegato nel lavoro manuale, tutti gli altri svolgevano un lavoro terziario. Le imprese hanno delocalizzato all'estero la maggior parte delle fasi produttive a minor va-

lore aggiunto e sviluppato altre funzioni interne.

2. Le imprese si sono riposizionate sul mercato puntando sul valore del prodotto di più alto profilo.
3. È in corso un processo di selezione del mercato: le imprese che non sono state in grado di fare questi "salti" escono dal mercato, e sono quelle che rappresentano il "- 10".

Questo processo di metamorfosi è stato reso possibile da due fenomeni o meglio è stato sostenuto da due gambe:

- Le medie imprese industriali, concentrate in una nuova fascia geoeconomica detta NCA (Nord-Centro Adriatico), le quali hanno avviato questo processo di riorganizzazione, realizzando prodotti con un valore aggiunto molto più alto.
- I processi di internazionalizzazione.

Le imprese sopra i 50 dipendenti sono riuscite a stare sui mercati internazionali anche nelle fasi più difficili, mentre le più piccole hanno sofferto fino al 2005, poi per una sorta di effetto traino hanno cominciato a crescere come le medie imprese.

Cambiamento del sistema produttivo

Calano i settori maturi come il legno, la conca, il tessile, l'abbigliamento, cioè quelli che hanno progressivamente spostato all'estero la manodopera operaia.

Resiste il settore meccanico, che resta la punta di diamante del nostro sistema produttivo.

Crescono la filiera agroalimentare, il settore della carta, il riciclaggio di materiali.

In particolare crescono due tipi di terziario:

- I servizi alle imprese. Nasce un terziario strettamente legato alle attività produttive, come il noleggio macchinari, la ricerca e sviluppo, l'informatica.
- I servizi alle persone. Quindi i centri di formazione privata, sanità e servizi sociali, sport, cultura, centri fitness e di estetica.

Questo non è un fenomeno prettamente economico.

Le medie imprese sono leader nei distretti e sono quelle che hanno avviato questi processi, ma ogni media impresa lavora con 274 sub fornitori (in media). Ciò significa che anche le imprese più piccole, i sub-fornitori, sono costrette a restare al passo, elevando la qualità del prodotto o del servizio.

Dire che i distretti non ci sono più è falso, sono solo cambiati, ed oggi più che di distretti bisognerebbe parlare di "dislarghi". Solo un terzo delle imprese distrettuali tiene il proprio fornitore strategico all'interno del distretto, il fornitore legato al core business viene cercato in giro per il mondo.

I sub-fornitori meno importanti vengono cercati all'interno del distretto, per ragioni di prossimità, di fiducia.

Questo processo avviene grazie alle nuove tecnologie.

Si richiedono figure professionali più elevate, non più operai semplici. Così anche alle scuole si chiedono dei percorsi formativi diversi.

Nella riflessione su come sta cambiando il mondo dell'impresa va fatta una distinzione.

Un conto è la DELOCALIZZAZIONE, fenomeno iniziato negli anni '80, in cui si è verificato uno spostamento all'estero delle fasi produttive di più basso livello, per sfruttare la bassa manodopera e il basso costo delle materie prime, per poi re-importare i prodotti in Italia.

Un conto è l'INTERNAZIONALIZZAZIONE; anche in questo caso l'impresa cerca luoghi dove i costi produttivi siano inferiori, ma sono luoghi che le permettono anche di presidiare il mercato, che in prospettiva andrà ad aprirsi.

Questi processi impoveriscono il territorio?

I dati dimostrano che solo il 2% delle imprese che hanno internazionalizzato hanno anche chiuso gli stabilimenti in Italia (2008).

Tutte le altre imprese hanno aperto stabilimenti all'estero mantenendo quelli italiani.

Se non lo avessero fatto, probabilmente avrebbero chiuso definitivamente.

Tutti gli studi internazionali dimostrano che, nel medio termine, le imprese che attuano processi di internazionalizzazione aumentano la quota di dipendenti all'estero, ma anche nel paese d'origine.

Ci sono diverse forme di internazionalizzazione: vendita di prodotti/servizi, utilizzo di fornitori esteri, commissione di prodotti/servizi, ecc.

Per alcune imprese la delocalizzazione è stata fallimentare, poiché sono andate all'estero senza consultare nessuno, col metodo "fai da te". Però va anche detto che questa è una mancanza del nostro Paese, che non si è dotato di un sistema per andare all'estero insieme; ciò avrebbe comportato una forza competitiva più elevata.

Quindi quali sono le prospettive di internazionalizzazione?

Oggi gli imprenditori del Nord-Est guardano alla Cina, all'India, alla Russia, mentre la Romania rappresenta un mercato già saturo.

L'economia ormai viaggia ad una velocità più elevata delle capacità nostre decisionali.

Il Nord-Est: una piattaforma geo-economica (da costruire)

Dall'1 maggio 2004 non siamo più alla frontiera dei paesi dell'Est, ma ci troviamo nell'Europa di mezzo, e proprio il Nord-Est rappresenta una piattaforma geo-economica straordinaria, perchè si trova proprio al crocevia da e verso i maggiori paesi europei. Questo è evidente nei progetti di grande viabilità (TAV, autostrade, ecc.) che vedono il Corridoio 5 passare proprio da qui.

Questo è un territorio destinato allo sviluppo e all'integrazione con l'Europa dell'Est.

Per questa ragione i Francesi hanno acquistato la Fiera di Padova e il Monte Paschi ha acquistato la Banca Antonveneta.

Bibliografia

A. ACCORNERO, *San Precario lavora per noi. Gli impieghi temporanei in Italia*, Rizzoli editore, 2006.

Giorgio Tonini

Giornalista, Senatore

Responsabile dell'Area studi, ricerche e formazione del PD

Il filone di formazione politica sta avendo un boom nel partito democratico, ciò significa che c'è fame e sete di buone idee anche in un contesto quotidiano spesso deprimente, e può trasformarsi in un vero e proprio movimento interno al PD modificando radicalmente ciò che attualmente non va.

Per iniziare va data una rapida pennellata al contesto nel quale il partito democratico è nato. Vengono individuati 7 punti di identità e di programma che possono, e devono, essere oggetto di discussione e di confronto. I temi affrontati e da affrontare non sono scontati ed un partito democratico discute democraticamente le cose non ovvie e per le quale non tutti sono d'accordo. Va discusso laicamente sui contenuti e gli obiettivi, sapendo che ci si può differenziare e con metodo poi si possono prendere decisioni, mai però irreversibili.

Scenari di contesto storico

Il '900 è finito con una decina di anni di anticipo nel, 1989 con la caduta del muro di Berlino. Viene chiamato perciò "secolo breve"; un secolo di scontro tra grandi idee e pensieri: la libertà da una parte e le grandi ideologie totalitarie dall'altra, che hanno tentato di soffocarla.

Nel 1945 la libertà e la democrazia hanno vinto seppur attraverso l'alleanza con Stalin, poi nell'89 con la splendida immagine della caduta del muro sotto la spinta della gente che lo travolge con i poliziotti che guardano.

Il '900, che iniziò in maniera terribile, si conclude con l'immagine gioiosa e prospettiva rosea (appello di Pertini che sembrava un'utopia). Si entra in una stagione di pace, prosperità e fratellanza. Questa speranza dura 10 anni con la presidenza Clinton, l'umanità sembrava sulla strada della pace nonostante episodi che sembravano uno strascico del vecchio (guerra dei Balcani), come sussulto del vecchio mondo morente.

Poi arriva il nuovo millennio, che da un punto di vista storico - politico nasce nel 2001 con il tragico attentato alle Torri gemelle. Gelata tragica sulle speranze di riscatto, di convivenza pacifica tra i popoli; si comincia a parlare di scontri di civiltà, di guerre di religione; si ha paura non più dell'olocausto, ma degli immigrati che arrivano tra noi. Poi la guerra in Afghanistan ed in Irak con il mondo diviso in due. Contestualmente si affacciano previsioni fosche sul futuro dell'umanità: crisi finanziarie, "insostenibilità" del modello di sviluppo sostenibile: idea di ingovernabilità del mondo nuovo. Scenario nuovo rispetto al 1989, dominato da sequenza, in crescendo, di parole quali inquietudine, ansia, paura, angoscia. Il clima dell'occidente è questo, la sensazione che il mondo non è più ai nostri piedi e non più tutto ciò che si muove è dominabile dall'uomo occidentale, bianco, che si è sentito a lungo padrone del mondo, anche se con sensi di colpa. Avvertiamo che il mondo non dipende più da noi (The post American World - Zaccaria), stiamo entrando in un'era post americana. Questo clima dominato dal tema della paura dal 2001 è stato il brodo di cultura della destra nel mondo e in Italia; una destra come quella di Bush, che ha cavalcato l'idea della paura e l'ha alimentata senza cercare di superarla attraverso percorsi di ragionamento collettivo, nella convinzione che su quel tipo di sentimento si potesse costruire un'egemonia di tipo culturale-politico.

La risposta ideologica a queste paure della destra si fonda su tre pilastri:

- 1) ideologia del territorio inteso come ideologia identitaria e difensiva. "Padroni in casa nostra", è la parola d'ordine. Il nostro territorio si trasforma in guscio protettivo rispetto il mondo che ci minaccia;
- 2) uso politico della religione e dei valori tradizionali, Dio-Patria-Famiglia e sicurezza contro il mondo esterno. Un esempio: lo schema linguistico di Bush (minaccia della nuova crociata Cristianesimo contro Islam);
- 3) populismo come modello di involuzione della democrazia, motore della paura irrazionale. A queste pulsioni si dà una risposta di tipo decisionista: la politica può proteggere dal mondo che non piace attraverso

decisioni immediate e frettolose, lasciando come elemento secondario le modalità di raggiungimento delle decisioni. La paura alimenta il consenso e la concentrazione del potere, scavalcando le naturali e democratiche separazioni dei poteri.

In questo contesto il pensiero democratico occidentale, nelle sue diverse connotazioni, ha giocato in difesa ed è stato sorpreso; era abituato ad una destra liberale, semmai liberista, che esaltava il mercato e che aveva una visione ottimistica; per esempio a livello internazionale Reagan era simbolo di ottimismo, mentre Bush lo è stato di cupo pessimismo. Il pensiero democratico sta ancora faticando a costruire una risposta competitiva a questo linguaggio, la corrente fredda che attraversa le società ha questo predominio. Questa è l'impresa e la sfida del PD.

Il partito democratico italiano è uno dei più grandi partiti democratici occidentali, seppur lontani dall'ottenere una maggioranza di consensi.

In questo contesto si deve costruire la risposta riflettendo sui seguenti sette punti:

- 1) La visione del mondo del PD è umanistica; si è consapevoli della lezione del '900, in cui l'uomo ha avuto la presunzione di poter ricostruire il mondo attraverso l'ideologia, mentre questo ha prodotto risultati catastrofici. Tale consapevolezza deve aiutare a costruire un partito dalla cultura umanistica, dove la storia è sì un processo ineluttabile e meccanicistico per l'uomo ma la sua razionalità e coscienza possono, entro certi limiti e con mille contraddizioni, incidere sul corso degli umani eventi. Questa è la politica, strumento che ha l'umanità per orientare il corso della propria storia. Nel tema dell'umanesimo esiste il rapporto tra religione e ragione, bisogna evitare la contrapposizione che porta alla negazione di entrambi solo il dialogo può costruire una sintesi avanzata ed un pensiero umanistico adatto a questo secolo;
- 2) Il Partito Democratico vuole libertà ed una società aperta, il suo è un pensiero liberal-democratico, che sia punto di incontro delle tradizioni del passato e costituisca un terreno comune in cui valorizzare le tradizioni della storia della sinistra del nostro paese;
- 3) Siamo parte di una vicenda storica dell'umanità, l'occidente democratico che ha a che fare con le due rive dell'Atlantico; la democrazia non è un valore negoziabile, ma fondamentale dell'esistenza umana; questo porta ad avere rapporti di attenzione, dialogo esigente, ma di rispetto con altre

culture (Cina e Russia);

- 4) Va posto l'obiettivo di dare al paese una crescita solida e di qualità, sia sul terreno ambientale che sociale. L'Italia è un paese che non cresce da troppi anni;
- 5) L'Italia sta diventando, socialmente, il paese più diseguale di tutta Europa e la cosa più grave, insieme alla stagnazione economica ed all'aumento delle disuguaglianze, è l'aumento della spesa pubblica, neutra rispetto alle disparità. Negli altri paesi la spesa pubblica riesce più o meno a correggere le disuguaglianze, mentre in Italia scandalosamente ciò non avviene.
- 6) C'è bisogno di una democrazia capace di decisione. Va accettata la sfida della destra, capovolgendo però lo schema populista e creandone uno che dia fiducia ai cittadini, rafforzando il pluralismo e le autonomie della società. Si deve dimostrare che è possibile la decisione politica in un contesto democratico parlamentare (non come quello odierno), non presidenziale;
- 7) Un grande Partito Democratico è elemento fondamentale della democrazia, e deve essere strumento di partecipazione, di protagonismo del popolo. Questo partito va costruito, va fatto crescere e deve divenire una grande istituzione della società civile e politica. Il presupposto per un grande Partito Democratico, pilastro del sistema democratico, è una nuova classe dirigente; non si può andare avanti con una dirigenza che si è formata all'interno delle storie del '900, ne va costruita una che si identifichi con la storia unitaria dei democratici del 2000.

Ci vuole tanta pazienza ma anche tanta impazienza. La formazione sta cominciando a far vedere che c'è una classe dirigente di ricambio abbastanza pronta; pertanto non deve rimanere solo un servizio ma diventare anche l'embrione di un movimento di rinnovamento e di cambiamento profondo della classe dirigente del nostro partito.

Bibliografia

S. PERTINI, dal discorso di insediamento e dal messaggio del 31 dicembre 1978 "Svuotate gli arsenali e riempite i granai".

J. HABERMAS, J. RATZINGER, *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio editore, Venezia 2005.

Rosy Bindi

Vicepresidente della Camera dei Deputati del PD

Il secolo scorso è stato definito da molti come il "secolo breve".

Nel 1989 in Italia c'era un Partito Comunista democraticamente eletto che si poggiava su una profonda radice democratica.

La Democrazia Cristiana era in campo, governava e rispondeva alle aspettative della gente, di molta gente.

In una grande democrazia chi governa ha l'interesse che l'opposizione venga riconosciuta e che abbia quindi una legittimità operativa.

Questo è democratico.

Guardiamo al Canada, ad esempio, una nazione che possiamo considerare un paese dotato di una democrazia evoluta, in quanto esiste anche il Palazzo del "Governo Ombra".

In Italia come mai le cose non stanno così? Nel nostro paese sono successi fatti che hanno ostacolato questo dialogo politico così profondo: l'uccisione di Aldo Moro ha interrotto un processo di confronto tra le due grandi culture del nostro paese, quella cattolica e quella comunista, che avevano sin dalla Costituzione cercato un percorso di condivisione politica.

Era l'incontro tra RELIGIONE e RAGIONE, per cui un grande dibattito culturale.

Il primo voto vero e proprio "alla destra" possiamo considerarlo quello di quest'anno, alle elezioni politiche del 2008. Nel periodo fascista non c'erano le elezioni e la destra, la cultura di destra, il governo di destra, erano stati

imposti, non sono stati una scelta degli italiani. Quest'anno invece, nel corso delle ultime elezioni politiche, la destra ha vinto in modo chiaro.

La politica della destra italiana è diventata forte, perché ha saputo interpretare la domanda politica; per questo si veda il fenomeno della Lega ed il suo espandersi.

Il pericolo non è in ciò che sta facendo la destra in senso stretto, ma in quello che c'è dietro, in quello che la politica della destra sta trasmettendo.

Le intercettazioni "hard", se fossero rivolte alle persone che fanno politica e li riguardassero da vicino, provocherebbero la radiazione dal partito, mentre invece per Berlusconi diventano uno spot: "Sono figo" e alla gente passa questo e resta questo semplice messaggio.

Il rinnovamento della politica

Le PRIMARIE, pur non essendo la soluzione, almeno l'unica, per consentire un'identificazione nel partito e rinnovarlo, al tempo stesso sono e costituiscono un'apertura verso i cittadini.

Si chiede ai cittadini cosa vogliono o vorrebbero.

Le primarie non sono solo un metodo per regolare i conflitti all'interno di un partito, anzi.

I conflitti interni ad un partito fanno parte di un'altra questione che va affrontata in modo diverso, non con le primarie.

Ad oggi si manifesta una grande sorpresa: ci si accorge che il classismo è di destra. Come dire che la destra in questo momento sa interpretare le classi ed il fatto che la Lega trovi consenso anche nella classe operaia o nelle classi meno abbienti la dice lunga.

Ci si chiede:

"Perché la Democrazia in Italia non è "decidente", nel senso che sappia decidere?" Soltanto per le regole? È poco probabile.

Fondamentalmente manca il dibattito. Si deve rendere le istituzioni capaci di decidere attraverso il dibattito, perché quello che si propone, e poi si decide, diventa cosa di tutti.

Quello che preoccupa oggi è che ci si incontra con le idee ed i modi che appartengono ancora al passato, secondo logiche, usi e costumi che non sono quelli di oggi.

E qui la politica, in senso ampio, deve saper dialogare con i linguaggi ed i modi di questo tempo.

Presto ci sarà una convention mondiale del Partito Democratico.

La speranza è che il 4 Novembre 2008 gli Stati Uniti d'America decidano bene, per Obama.

il 25 Ottobre prossimo ci si vedrà a Roma al Circo Massimo per l'iniziativa "SALVA L'ITALIA".

POLITICA PER IL NORDEST

Innovazione, formazione, ricerca: asset per un nuovo sviluppo

Padova 25 ottobre 2008

Stefano Micelli

Professore di Economia e Gestione delle Imprese

Università di Ca' Foscari Venezia

Giancarlo Corò

Professore Dipartimento Scienze Economiche Facoltà di Economia

Università di Ca' Foscari Venezia

1. La realtà attuale e i nuovi scenari rispetto all'innovazione, determinati dagli stravolgimenti economici in atto

Se si osserva il difficile scenario internazionale attuale, (per molti versi ben anticipato dall'interessante libro del demografo francese Emmanuel Todd dal titolo: "Dopo l'Impero") utilizzando le categorie di analisi della scuola strutturalista francese (F. Braudel, La dinamica del capitalismo), sembra emergere la possibilità di uno spostamento dei centri nevralgici dell'economia mondiale da ovest (USA) verso est (Shanghai- Hong Kong -Singapore).

L'ipotizzata fine dell'egemonia del capitalismo americano deriva dall'enorme deficit commerciale, da una spesa militare illimitata e da un modello di economia di tipo finanziario senza controllo (castello dei derivati e modello di scientificazione portato al parossismo).

Il modello di analisi utilizzato prevede, a questo punto, una fase di passaggio e di grandi assestamenti verso una nuova economia reale e di nuovi sistemi.

Anche il modo di pensare l'innovazione necessariamente cambia, il processo di scientificazione (ricerca scientifica - trasmissione in tecnologia - processi produttivi) viene meno al ridursi delle economie di scala in cui si valorizza il processo, determinando la ricerca di nuovi motori per la crescita.

Per favorire la crescita economica oltre alla spinta finanziaria, in America vi è stata la spinta tecnologica (motori di ricerca, Google, new economy,) che certamente ha determinato delle bolle finanziarie, ma anche il più rilevante cambiamento della nostra vita; queste tecnologie, infatti, nascono con una dimensione globale, che valorizza a livello di economia di scala planetario, l'investimento in ricerca scientifica.

Per quanto riguarda la realtà italiana, pur non sottovalutando i problemi esistenti, la nostra economia ha forti pregi, soprattutto nel Nord-est, e ha delineato delle nuove possibili alternative e scelte, con una forte aderenza alla realtà e all'interpretazione dei bisogni umani. Superando l'ideologia del "pensiero unico" (scienza e tecnologia come motore di sviluppo) prospetta traiettorie interessanti di innovazione industriale, spesso sottovalutate e non comprese e oggi allo studio anche a livello internazionale.

2. Come affronta la crisi l'Italia

Le ripercussioni della catastrofe finanziaria in America, che rappresenta un terzo del mercato mondiale, innescheranno senz'altro un processo recessivo (raZIONamento del credito da parte delle banche, fallimenti, disoccupazione, crollo dei consumi e degli investimenti)

Per l'Italia la situazione economica non si presenta positiva per almeno tre ragioni:

- la prima concerne il periodo di prolungata stagnazione che, a differenza degli altri paesi europei, si fa sentire sia a livello nazionale, che in una delle sue regioni più dinamiche dal punto di vista industriale (Il Nord-Est);
- la seconda è relativa all'annoso problema del debito pubblico italiano che, seppur diminuito dal 120% al 104% del Prodotto Interno Lordo, rimane uno dei più alti al mondo. Tale debito pubblico è un forte ostacolo alla crescita dell'Italia e rende più critici i fondamentali investimenti statali in

infrastrutture;

- la terza riguarda il nostro sistema di stato sociale (Welfare State) certamente non adeguato a supportare i cambiamenti in atto. Infatti, un buon welfare deve essere uno strumento per una politica generale che favorisca l'innovazione e che supporti in modo più concreto i ceti a basso reddito (riduzioni fiscali per favorire i consumi).

Al tempo stesso l'Italia può affrontare la crisi economica internazionale avvalendosi di alcuni suoi punti di forza:

- un sistema bancario nel complesso solido e meno esposto rispetto a quello di altri paesi; con ratios di buon livello capitale proprio/impieghi,
- la società italiana è ancora, tutto considerato, abbastanza ricca, ha un basso indebitamento delle famiglie rispetto a quello di Spagna e Germania e una ricchezza accumulata che dà maggiori capacità di assorbire stati critici;
- l'economia italiana è di tipo imprenditoriale, ancora costituita da un nucleo di imprenditori reale e forte con capacità diffusa per una produzione di beni e servizi utili, che il mercato sia disposto a pagare.

3. La situazione del Nord-Est

In un contesto internazionale così difficile la regione Veneto, e più in generale il Nord-Est italiano, appaiono come realtà economiche solide e costantemente innovative.

Lo sviluppo di questa vasta area dell'Italia è stato ampiamente studiato fin dagli anni Ottanta da studiosi americani (M.J. Piore, C.F. Sable, The second Industrial Divide) indicando nel distretto industriale un modello di specializzazione flessibile e di grande reattività al mercato.

Lo sviluppo di queste aree ha tuttavia subito una battuta d'arresto tra il 2000 e il 2003, ascritta ad alcuni motivi:

- il primo relativo alle dimensioni troppo piccole del modello;
- il secondo legato al basso grado di internazionalizzazione di molte industrie;
- il terzo dovuto al basso orientamento alla ricerca e sviluppo.

Oggi la situazione non è di declino quanto piuttosto di transizione. Di fatto

si assiste a una fase di cambiamento nella quale è riuscito e riuscirà a superare i momenti di grande difficoltà chi ha:

- + imprese di medie dimensioni o imprese leader con un livello di organizzazione manageriale ben strutturata;
- + imprese non tanto di tipo manifatturiero (spesso la manifattura - tessile, calzaturiero - infatti si delocalizza in altri paesi dell'Est e della Cina), ma del terziario (design, marketing);
- + imprese capaci di fare innovazione attraverso:
 - investimenti in ricerca e sviluppo (brevetti)
 - distribuzione e comunicazione (presidio della filiera);
 - utilizzo di nuove tecnologie di IT (gestione integrata contabilità e controllo, soluzioni gestionali innovative)

Nel complesso le imprese di questa regione sono imprese di tradizione familiare con alcuni casi di imprese di recente nascita (start up) e di grande successo, dove l'elemento imprenditoriale appare come un'alchimia di creatività, vivacità e capacità di rischio. Si tratta di un valore imprenditoriale (D. Audretsch, La società imprenditoriale) spesso messo in secondo piano dalla politica, che non valorizza la capacità progettuale e il talento, in particolare del Veneto.

La tecnologia gioca un ruolo fondamentale per lo sviluppo delle aree industriali e a tal proposito l'imprenditoria dell'area dovrebbe impegnarsi di più per la costituzione di centri di ricerca che oggi sono collocati principalmente attorno ad alcune grandi città (Milano).

Per il Nord-Est l'Europa centro-orientale è una delle aree più importanti in termini commerciali.

Per quanto riguarda i rapporti tra le province all'interno dell'area, va ricordato come sia sempre più importante costruire un progetto collettivo basato in primo luogo sulle infrastrutture, ma anche sui mezzi di comunicazione e a tal proposito si evidenzia il grave errore dell'imprenditoria veneta di aver rinunciato alla proprietà di un giornale come Il Gazzettino.

4. Quale futuro?

A livello mondiale si prospetta un nuovo scenario geo-economico, che dal

2003 vede la crescita nelle aree in via di sviluppo (paesi BRIC Brasile, Russia, India, Cina) che registrano un alto potenziale di crescita derivante da una rilevante dinamica demografica.

Queste aree sono dei mercati importanti per le esportazioni del Nord-Est.

L'ondata tecnologica determina, poi, una nuova forza di impresa costituita dalla conoscenza; alla luce delle nuove condizioni di mercato (riduzione dell'export per effetto della stabilità dell'euro- diminuzione dei costi delle importazioni) sono necessari la riorganizzazione della produzione e il governo dei processi decentrati.

Quale futuro dell'industria italiana e veneta si prospetta?

Le componenti specifiche del territorio e della produzione industriale sono:

- + Turismo (15% del PIL del Veneto 10% PIL nazionale): organizzazione dell'offerta;
- + Alimentare tipico (es. vitivinicolo): alto potenziale di innovazione
- + Qualità manifatturiera: gioielleria, vetro, industria su misura, arredo e abbigliamento di lusso, automazione, ecc..

Il futuro è governare i servizi (design, ricerca, logistica, comunicazione, marchi) in uno spazio metropolitano che crea economie di scala in un mercato globale (metaimprese).

Per l'innovazione sono necessarie:

- + infrastrutture del sistema educativo e di formazione (scuola, istituti tecnici, università, politecnici) che si stanno invece abbandonando;
- + sistemi di utilities da mettere a disposizione delle imprese;
- + una riorganizzazione del sistema sanitario che costituisce un settore di grande domanda per l'industria;

In generale da parte dello Stato ci si aspetta che vengano affrontati temi di regolazione economica più che di gestione.

Bibliografia

D. AUDRETSCH, *La società imprenditoriale*, Marsilio Editore, Venezia 2008.

F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1988.

M. J. PIORE, C. F. SABLE, *The Second Industrial Divide*, Basic Books, New York 1984.

E. TODD, *Dopo l'impero - La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea editore, Milano 2003.

Il nuovo welfare tra famiglia e lavoro

Padova 8 novembre 2008

Tiziano Treu

Senatore del PD

Professore di Diritto del Lavoro Facoltà di Giurisprudenza

Università Cattolica di Milano

Il sistema di welfare deve prima di tutto assicurare ed accompagnare, e al tempo stesso promuovere le capacità e lo sviluppo umano; deve essere quindi uno strumento attivo e non assistenziale.

I temi di sviluppo e welfare sono strettamente legati alle politiche economiche. Un welfare inefficiente ed ingiusto genera instabilità, anche economica, aumentando le disuguaglianze sociali.

In Italia lo stato sociale presenta delle lacune causate dagli squilibri nei modi di distribuzione del reddito: non esiste il concetto del reddito minimo, molte persone sono trascurate e la famiglia è poco presente nel sistema di welfare. Si verificano inevitabilmente inefficienze e disuguaglianze che creano non solo problematiche etiche, ma anche economiche (si spende molto e male) e si ostacola la coesione sociale.

Sono necessari degli **obiettivi di intervento**:

- Costruire una base comune di tutela e di diritti per tutti, un Welfare Universale.

Solo il sistema sanitario italiano rispetta questo orientamento. La maggior parte degli altri sistemi è di carattere marcatamente corporativo

- + Distinguere e dare tutele univoche a tutte le forme di lavoro, precariato compreso. Puntare sulla creazione di strutture e fondi in grado di favorire le famiglie con figli e persone a carico
- + Uguali ammortizzatori sociali di base in quanto stabilizzatori sociali fondamentali. Garantire, per esempio, i salari minimi a chi lavora (in Francia il salario minimo è di circa 1300 €) e i redditi minimi per i poveri (principi questi già adottati in Danimarca).
- + Pensione universale di base.

Quali Politiche attive adottare

1° - Educazione

Investire nell'educazione, da 0 a 90 anni, perché "abituata" alla mobilità sociale, che altrimenti rischia di non esistere più a vantaggio di chi ha più possibilità economiche.

2° - Politiche attive del lavoro in vari aspetti

Intervenire sulle politiche del lavoro e dell'occupazione femminile e rendere più accessibili i servizi favorendo l'accesso a internet e migliorando i servizi all'impiego. Creare dei fondi di maternità (a tal proposito è utile esaminare la legge spagnola voluta da Zapatero sull'Egalidad). Impostare una corretta politica fiscale perché, come sostiene il premio Nobel Paul Krugman, è basilare per eliminare le disuguaglianze. Intervenire sul fenomeno dei contratti atipici (co.co.pro.), un fenomeno abnorme e del tutto italiano.

3° La famiglia

Aiutare le famiglie, dai bambini ai non autosufficienti.

I nuovi bisogni non possono essere affrontati solo dalle Istituzioni e dallo Stato; ci vuole un mix di interventi pubblici e privati.

Le Amministrazioni locali hanno sbagliato in molti casi, ma ora devono iniziare ad operare con efficienza.

Bibliografia

M. FERRERA, *Le trappole del welfare*, Il Mulino, Bologna 1998.

P. R. KRUGMAN, *La coscienza di un liberal*, Laterza, Bari, 2008.

Luisa Perini

Consigliera di Parità della Provincia di Verona

La Consigliera di Parità è la figura istituzionale preposta ad intervenire in modo specifico sulle tematiche delle Pari Opportunità tra uomo e donna legate al mondo del lavoro.

È presente nel nostro ordinamento già da diversi anni ed è nominata a livello provinciale presso la commissione circoscrizionale per l'impiego.

È un pubblico ufficiale, pertanto ha l'obbligo di denunciare all'Autorità giudiziaria i reati di cui venga a conoscenza; le vengono attribuite specifiche funzioni e deve avere un'approfondita conoscenza del mercato del lavoro.

Ha compiti di vigilanza sulle decisioni prese a livello locale e nazionale e fornisce assistenza anche in giudizio.

Nota: Un rigido intervento è stato effettuato dal Ministro Sacconi proprio lo scorso ottobre 2008 con la revoca dell'incarico alla Consigliera nazionale di Parità per "Mancanza di sintonia con gli indirizzi politici del Governo" e "radicale dissenso con le iniziative legislative recentemente adottate".

La parità di genere persegue l'eliminazione delle discriminazioni legate al genere, in particolare per la componente femminile, ma non riguarda solo le donne; si tratta di un processo culturale che investe tutti i livelli della società.

Gli interventi da attuare su queste tematiche sono molteplici e complessi. La

cultura infatti è ancora impregnata di modelli sbilanciati, in particolare nel mondo del lavoro, dove maggiori sono le discriminazioni.

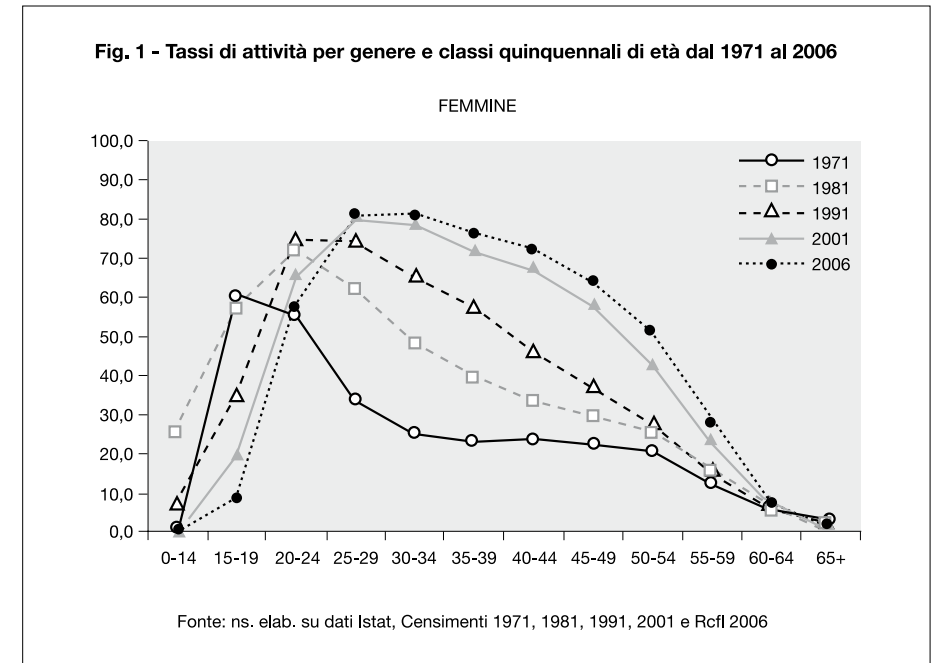
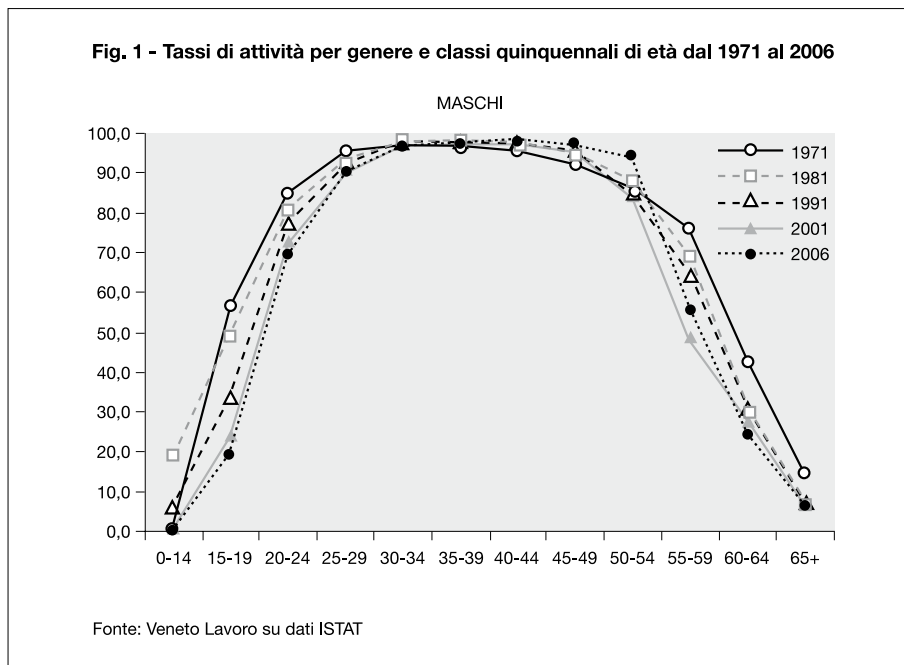
Esistono due filoni di pensiero: uno che “non ama” le pari opportunità e l’altro che dialoga e si mostra sensibile a questo tema.

È evidente la necessità di osservare le dinamiche sociali attraverso una capacità di lettura delle cose con il “doppio sguardo” (MAINSTREAMING, letteralmente “mettere al centro della corrente”) e quindi attraverso un’ottica che produca delle scelte politiche efficaci rispetto alle questioni sociali.

Il Lavoro e l’occupazione

A livello locale le donne che lavorano sono il 60% mentre al sud sono il 30%.

È interessante osservare i tassi occupazionali dei maschi e delle femmine, per fascia d’età, dagli anni ’70 ad oggi:



La maggior flessione dell’occupazione femminile si registra prevalentemente in coincidenza con il cambio dello stato sociale della donna: dopo il matrimonio e/o dopo l’arrivo del primo figlio.

Vi è un aumento delle madri con un figlio solo. I motivi di tale condizione sono le difficoltà di conciliare il lavoro ed i figli, il costo di mantenimento degli stessi e le preoccupazioni per le responsabilità di cura (fra cui il non poter contare sull’aiuto costante di parenti ed amici).

Alcuni dati

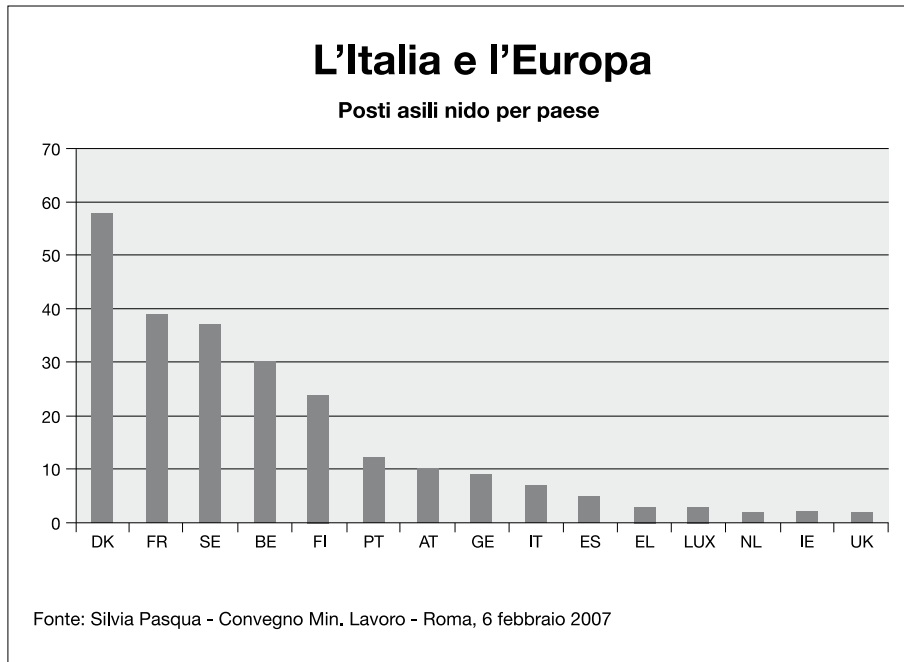
Popolazione femminile 35/44 anni (2005) - tasso di occupazione:

- + donne single 86,7%
- + donne che vivono in coppie senza figli 76,5%
- + donne con figli 55,1%

(con tassi ancora decrescenti all’incremento del numero dei figli)

Più di una donna su 10 abbandona il lavoro dopo la prima gravidanza.

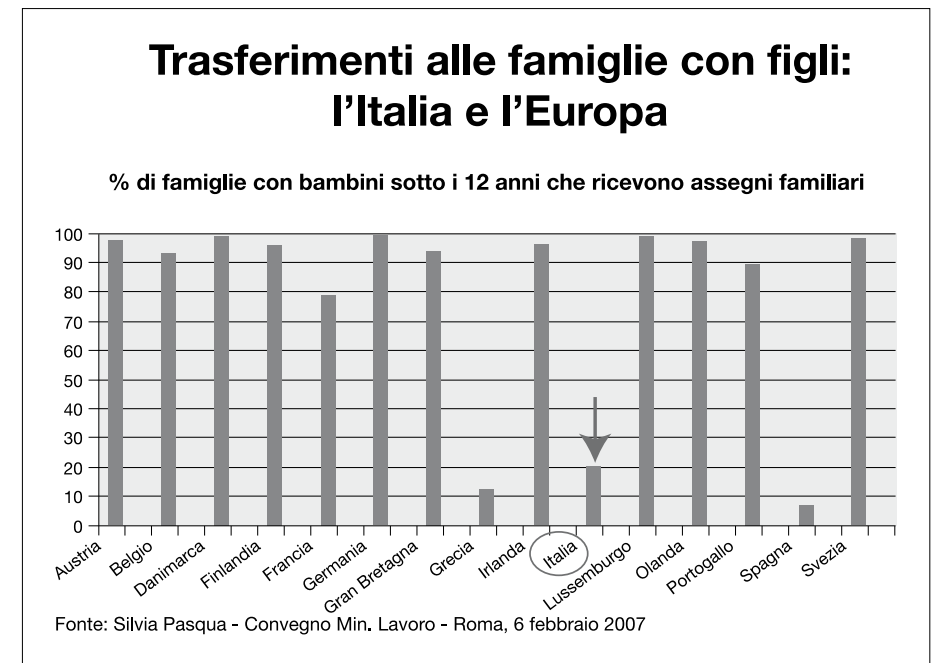
C'è una reale carenza di servizi e di scelte politiche che non contribuiscono a favorire e agevolare l'inserimento o il re-inserimento delle lavoratrici-madri nel mondo occupazionale. Asili Nido, servizi per l'infanzia e trasferimenti economici alle famiglie devono essere implementati e migliorati.



In Italia le Scuole d'Infanzia hanno una copertura media nazionale del 80% (in Veneto 87%), mentre la situazione degli Asili Nido è disastrosa (media italiana 6% circa).

TASSO DI COPERTURA E ORARIO DI APERTURA DEI SERVIZI PUBBLICI PER L'INFANZIA, PER CLASSI DI ETÀ DEI BAMBINI

	0-2 anni		3-6 anni	
	Copertura %	Ore di apertura (al giorno)	Copertura %	Ore di apertura (al giorno)
Italia	6,00	9,00	87,00	8,00
Austria	10,00	7,00	70,00	6,00
Belgio	30,00	9,00	99,00	7,00
Danimarca	55,00	10,50	90,00	10,5
Finlandia	23,00	10,00	42,00	10,00
Francia	39,00	10,00	87,00	8,00
Germania	9,00	10,00	73,00	6,00
Grecia	3,00	9,00	48,00	4,00
Irlanda	2,00	9,00	50,00	4,00
Lussemburgo	3,00	9,00	76,00	5,00
Paesi Bassi	2,00	10,00	66,00	7,00
Portogallo	12,00	7,00	72,00	5,00
Spagna	5,00	5,00	77,00	5,00
Svezia	40,00	11,00	72,00	11,00
Regno Unito	2,00	8,00	60,00	5,00



In Italia, inoltre, il sostegno economico alle famiglie è molto marginale rispetto ad altri paesi europei

Quali politiche da perseguire

- + Organizzazione del lavoro
- + Congedi parentali
- + L. 53/00 finanziamenti a favore della conciliazione
- + Politiche dei tempi delle città
- + Trasferimenti monetari più “generosi” e mirati alle famiglie con figli
- + Contrattazione collettiva

Riferimenti bibliografici e sitografici

ISTAT (a cura di R. Ranaldi, C. Romano), *Conciliare lavoro e famiglia*, 2008

Il volume è disponibile on line al link:

http://www.istat.it/dati/catalogo/20080904_00/

A. DE ANGELINI, *Donna, famiglia e mercato del lavoro*, in “Tartufi” n. 29, Mestre-Venezia 2007, a cura di Veneto Lavoro.

Il volume è disponibile on line al link:

<http://www.venetolavoro.it/servlet/dispatcherServlet?load=struttura1.jsp&ind=osservatoriomdl&int=/portal/html/v4/osservatorio/tartufi/tartufi.html&msx=barralaterale.html&mdx=menuosservatoriomdl.html&bric=Osservatorio%20e%20ricerche%20|%20Tartufi>

Articoli di Daniela Del Boca e Silvia Pasqua presi dai siti:

<http://www.lavoce.info>

<http://www.child-centre.it>

Flavio Zanonato

Sindaco di Padova

Prima considerazione - I Comuni

Vi è un'asimmetria fra ciò che i Comuni fanno e ciò che i cittadini si aspettano. Le Amministrazioni locali, nell'importanza del loro ruolo, possono realizzare ciò che le proprie risorse consentono.

Federalismo fiscale

I Comuni non si stanno ancora accorgendo del problema posto dall'abolizione dell'ICI sulla prima casa, unica tassa dal contenuto “federale”. Il pericolo in futuro invece è che i Comuni possano indebitarsi.

Se non si definisce l'ammontare delle somme disponibili non si è in grado di fare delle spese.

Va considerato che i costi sostenuti dalle amministrazioni locali variano da Comune a Comune.

Essi sono stati finanziati sulla base della propria spesa storica. È necessario invece individuare il finanziamento su parametri oggettivi quali superficie, numero di abitanti, ecc.

I servizi che le amministrazioni erogano sono molto importanti e devono esserlo per tutti senza discriminazioni di alcuna sorte.

Nel nostro paese, per fortuna, esiste ancora una Costituzione e in particolare il contenuto dell'articolo 3, cardine del principio di uguaglianza.

Seconda considerazione - I servizi essenziali fondamentali

Vanno individuati e tutelati i servizi essenziali al cittadino.

I servizi definiti “non obbligatori”, che negli ultimi anni si sono accentuati, hanno creato l’esigenza di interventi attraverso politiche sociali sui seguenti temi:

La natalità

Il deficit demografico è un debito irrecuperabile. La causa del crollo delle nascite è attribuibile a diversi fattori fra cui il modello culturale e il modello di vita sociale. Il sistema in Italia non favorisce le nascite. Il lavoro stabile si trova molto tardi e manca un sostegno orientato all’acquisto delle prime case.

Il deficit delle nascite è stato comunque occupato dall’immigrazione.

Gli anziani

Vi è un sensibile invecchiamento della popolazione. Esiste una prospettiva di vita più ampia rispetto al passato. I Comuni utilizzano molto poco le case di riposo e favoriscono gli interventi a sostegno dell’anziano, offrendo servizi ed attività. La finalità è quella di mantenere la persona anziana in un contesto sociale che possa garantirgli la necessaria assistenza. C’è quindi la necessità di attivazione di incentivi per tali scopi.

L’immigrazione

In Italia l’immigrazione è storia di successi. L’integrazione è stata favorevole e la maggioranza degli immigrati si è inserita bene nel contesto sociale.

Senza una specifica strategia di intervento, a contribuire a questo processo sono state le scuole, le parrocchie, i Comuni, le associazioni ed il volontariato. Tuttavia mancano ancora luoghi di aggregazione sociale e di preghiera.

La sicurezza

Va individuata una politica sulla sicurezza e sull’integrazione orientata verso il futuro. L’attuale sistema è basato ancora su criteri e metodi superati.

Tenuto conto che il cittadino delega allo Stato la propria sicurezza, per ottenerla bisogna non solo dare alle persone luoghi dignitosi dove vivere, ma mirare alla prevenzione e alla battaglia culturale, per far comprendere che la sicurezza si ottiene dando alle persone diritti e non solo stabilendo obblighi.

I Comuni devono attuare politiche con meno ideologie possibili e più pragmatismo.

Senza risorse non si possono applicare politiche sociali.

Immigrazione, intercultura, sicurezza: le regole per la città nuova

Padova 22 novembre 2008

Enzo Pace

Professore di Sociologia Università di Trieste e Padova

Ricchezza linguistico-religiosa dell'Europa

Qual'è la situazione linguistica dell'Unione Europea?

Una commissione di esperti ha individuato ben 23 idiomi, 60 parlate e 3 alfabeti.

Possiamo decidere di disperdere o valorizzare questa varietà linguistica. Accanto a una simile ricchezza ne esiste un'altra di carattere religioso. Quindi è lecito porsi anche la seconda domanda:

Quante sono le religioni in Europa?

La risposta è "a spanne", perché non si sa quale sia la geografia socio-religiosa. È un problema strutturale, culturale e politico.

In Europa esistono due concezioni su come le religioni debbano vivere all'interno degli stati. La prima è quella francese, di carattere laico, secondo cui la sfera religiosa non ha rilevanza per la sfera pubblica; l'amministrazione si rifiuta di rilevare l'appartenenza religiosa, considera l'autodefinizione un

fatto privato, privo di valenza pubblica. La seconda è quella inglese, secondo cui ogni religione deve trovare un preciso riconoscimento; questa tendenza è stata affermata anche dal Parlamento inglese, che nel 2000 ha dichiarato la natura multireligiosa della Gran Bretagna. Va ricordato però anche come questa tendenza possa incorrere in alcuni rischi, come il dare vita a forme di pluralismo giuridico sulla base di peculiari connotati religiosi. Il censimento sull'affiliazione religiosa, effettuato in Gran Bretagna nel 2001, afferma che il 73% dei cittadini si dichiara cristiano, mentre solo il 3-4% si dichiara appartenente alle comunità islamiche; in realtà si stima che un 17% provenga solo dal Pakistan.

Le stime di appartenenza religiosa perciò in genere sono fatte sulla base di una presunzione di appartenenza.

Siamo statisticamente analfabeti per quanto riguarda la composizione religiosa dell'Europa, è un analfabetismo conoscitivo, un problema di tradizione giuridico-culturale o di opportunismo politico. Si pensi che la prima ricerca sulla presenza dei musulmani in Veneto è stata condotta nel 1999.

Idea della post-immigrazione

L'impatto culturale, religioso e linguistico del fenomeno "immigrazione" è collegato ad un problema di categorie mentali. Per la retorica dei mass-media ci si sofferma, ed anzi si enfatizza, lo schema NOI-LORO. Nella realtà storica siamo al di là dell'immigrazione, abbiamo superato la prima immigrazione. La complessità culturale è già aumentata, quindi la differenziazione sociale. C'è un inedito pluralismo prodotto della prima immigrazione, che ormai è il prodotto della stabilizzazione di una nuova popolazione.

Alcuni dati:

dal 2000 l'incidenza della popolazione straniera in Veneto dal 3% è passata al 7,3%, 7,6% in Lombardia, 7,5% in Emilia; bisognerebbe studiare tali percentuali; tanti minori e giovani costituiscono ormai la cosiddetta "Generazione del trattino" (es: sino-veneti).

7800 nuovi nati nel 2005: su 100 nascite 16 persone erano straniere; oggi 1 ogni 5 è straniero, il 20% ha un genitore straniero.

Del resto una società multiculturale, "meticcica", è una ricchezza per la Vecchia Europa (essa stessa formata da popolazioni diverse).

Le seconde generazioni non sono più immigrate, la scuola ci insegna, ma la situazione legislativa è paradossale. Le G2 (Generazioni seconde) fino a 18 anni non sono nessuno. Inoltre ogni giorno le richieste di asilo sono il 60% del numero totale di migranti e il 30% lo ottiene. C'è ancora una grande influenza dell'ex-colonialismo.

L'immigrazione è un tema complesso per tutta l'Europa, ma in Italia la situazione legislativa è addirittura imbarazzante; di fatto nel nostro paese non esiste alcun serio dibattito sui due modelli di integrazione sopradescritti (francese ed inglese).

Pensiamo che in tema di pluralità delle appartenenze il Parlamento inglese nel 2000 richiese l'affiliazione religiosa e dichiarò che il Regno Unito è uno stato plurireligioso. Nel febbraio 2008 pubblicò una "lecture" in cui si discuteva sulla possibilità di riconoscere anche una pluralità di giurisdizione, ovvero considerare l'applicazione di diritti diversi per la risoluzione di talune controversie.

Nel Veneto c'è una pluralità di provenienze codificata come segue: MAS = Marocco (46 mila persone) - Albania (10%) - Serbia (8%); ora RUMASCHI con aggiunta di Romania (48 mila persone) e Cina (5%). La prima comunità è quella rumena con 48.200 persone, il 14%, 46.800 persone dal Marocco ovvero un 13%, albanesi 10%, serbi 8% e cinesi 5%.

Esiste anche la realtà dei Sikh e stanno aumentando anche le chiese protestanti e/o pentecostali africane, sudamericane, cinesi, che sono chiese post-coloniali cristiane.

Se facciamo una radiografia culturale e religiosa, non possiamo dire che abbiamo un'invasione musulmana. Cosa significa questo cambiamento percettivo?

Le complessità di questa nuova società vanno affrontate con pazienza, cercando di trovare dei compromessi tra le varie esigenze. Infatti, a fronte di un rapido cambiamento tecnologico, è lento quello culturale.

Giovanni Maria Pavarin

Magistrato

Professore di Diritto Penale Università di Padova, Ferrara, Trieste e Ca' Foscari di Venezia

È immaginabile che chi frequenta una scuola di formazione politica ha come prospettiva futura quella di partecipare alla stesura delle regole che devono contribuire a organizzare la vita sociale, dunque ci si può chiedere: quali sono le idee che potrebbero venire in testa per regolare il fenomeno? Invece la legge che noi abbiamo, la legge fondamentale che regola il fenomeno dell'immigrazione non ha probabilmente tenuto conto dello studio e del contributo che può derivare dal lavoro del sociologo. Il legislatore che finora ha gestito il fenomeno dell'immigrazione non ha parlato con il sociologo, non l'ha interpellato, non è riuscito a fotografare la realtà prima di definire le regole. Molte leggi sono leggi manifesto, veicolano un principio, un valore e per fare ciò rinunciano a tenere conto di un fenomeno già esistente. Il testo unico sull'immigrazione è il Decreto Legislativo 286/1998, che riassume le norme pensate in questa materia. C'è una sostanziale indifferenza sui contributi del centro sinistra e del centro destra nella regolamentazione complessiva di questo fenomeno. La prima cosa che salta all'occhio è che il legislatore pensa, scrive e detta le regole come se in Italia non ci fosse nessun immigrato. Il sistema è coerente ed ha una sua armonia di fondo, ma parte dal presupposto che debba ancora entrare il primo straniero.

L'Art. 10 prevede che la polizia di frontiera sia obbligata a respingere chiunque entri nel nostro Paese senza visto; se non ci riesce, quando trova un clandestino, lo riaccompagna alla frontiera su ordine del questore. Questo vale per tutti, anche per chi arriva ed è soccorso dallo Stato; il giorno dopo

l'arrivo lo si dota di un foglio ed il giudice di pace deve convalidare il provvedimento di allontanamento del questore; questo perché vige la legge che non bisogna limitare le libertà personali dell'individuo. Allo straniero sono riconosciuti tutti i diritti fondamentali della persona umana, recita la legge, però non si possono accettare tutti gli immigrati, quindi si affida al Presidente del Consiglio l'obbligo di predisporre ogni tre anni un documento programmatico che si occupi della politica dell'immigrazione. Il parlamento lo approva solo per conoscenza e questo documento va ad individuare i criteri generali per la definizione dei flussi d'ingresso nel territorio dello Stato. I criteri servono anche per individuare ogni anno le quote massime degli stranieri che possono entrare in Italia per motivi di lavoro, subordinato o autonomo, ed il meccanismo che la legge prevede è questo:

- chi vuole entrare deve munirsi di un contratto di soggiorno;
- lo straniero deve trovare un datore di lavoro che si impegni a dargli un lavoro e perfino una casa che rispetti i requisiti minimi previsti dall'edilizia residenziale;
- il datore di lavoro deve inoltre impegnarsi a pagargli il viaggio di ritorno, nell'ipotesi in cui non possa più restare legittimamente.

Questa è una previsione irrealistica - astratta, non conforme alla realtà, dove l'immigrazione è già un dato di fatto. Pensiamo solo che da gennaio a ottobre 2008 sono arrivate 23.000 domande di asilo politico, +78,5% rispetto al 2007, in cui le domande erano solo 14.000.

Cambia pure la geografia delle domande di asilo, diminuiscono quelle dall'area del Maghreb ed aumentano quelle dall'Africa nera e da aree come l'Afghanistan.

Cosa succede nella realtà quotidiana? Lo Stato regola il fenomeno secondo il diritto penale: chi viola le norme incorre in un procedimento penale; attorno al fenomeno sono già stati costituiti circa 18.544 procedimenti penali solo nel 2007. Il reato minimo è quello previsto dall'art. 6: se si trova uno straniero che non esibisce un documento o permesso o carta di soggiorno sono previsti l'arresto fino a sei mesi ed una ammenda fino a 413 euro. Tale norma implica migliaia di procedimenti che intasano la giustizia; i giudici sono obbligati, anche dal buon senso, a giustificare gli stranieri e quindi assolverli a migliaia, per il solo fatto di non avere il documento. Ovviamente ciò comporta contrasti di giurisprudenza e tensioni con la politica; la Cassazione a sezioni unite distingue tra obbligo di esibire passaporto ed il fatto che non si

possa ottemperare a tale obbligo in quanto non in possesso del documento. La discussione oggi sull'introduzione del reato di immigrazione clandestina ha la sua premessa teorica in questa decisione della Cassazione. Altre norme creano altre ipotesi di reato rispetto al fatto di favoreggiare e trarre profitto dall'immigrazione (ad es. dare alloggio sotto compenso). Molti operatori Caritas hanno affrontato procedimenti penali per aver aiutato, dato case e lavoro, con pene da uno a cinque anni. L'immigrazione viene così criminalizzata con la creazione del reato di immigrazione clandestina, un reato formale costruito dal punto di vista legislativo ed ampliato nel Luglio 2008 con due nuove norme non riconosciute nella maggior parte dei paesi UE (tutti i reati possono avere aggravanti).

1. Se un qualsiasi reato è commesso da un clandestino viene aumentato di un terzo della pena (L.125 del 24 Luglio 2008).
2. Sempre la Legge 125/08, che ha tradotto in legge il D.L. 92 del 2008, prevede che il clandestino debba entrare subito in carcere, una volta che la sentenza diventa definitiva, a prescindere da cosa decide il tribunale di sorveglianza. Per una pena uguale o inferiore a tre anni, nella maggior parte dei casi, il condannato resta in libertà, ed eventualmente entra in carcere solo se il tribunale di sorveglianza decide di fargli espiare la pena in carcere o con una misura alternativa alla detenzione. Ciò vale per tutti salvo che per gli stranieri.

Una Legge manifesto è molto utile in materia di consenso politico. In altri paesi questo non è successo e ci si è invece impegnati nella sottoscrizione di accordi bilaterali per regolamentare i flussi migratori (per esempio tra Spagna e Marocco). L'intricato impianto legislativo ha aperto la strada anche a molte contraddizioni; infatti prima dell'intervento della Corte di Cassazione molti magistrati assolvevano quei clandestini che venivano arrestati perché sprovvisti, senza giustificato motivo, del permesso di soggiorno. Alcuni giudici, infatti, intravedevano nel non avere il permesso un motivo giustificato di per sé.

Affidare al sistema penale la soluzione di problemi è deleterio; tali problematiche dovrebbero essere affrontate con un grado di conoscenza diverso, avvalendosi di competenze storiche -sociologiche, e poi affidando il problema al diritto amministrativo e la gestione dei problemi agli strumenti ordinari. Le carceri stesse non hanno capacità di contenere un così grande flusso di persone. La legge alla fine si scontra con la pena e "cambia la musica", ovvero, catturato lo straniero, lo Stato fa tre cose:

1. rinuncia al processo, o rinuncia alla pena in tutto o in parte; dopo l'arresto il questore chiede al giudice il nulla osta per l'espulsione, quindi il giudice dichiara il non luogo a procedere per espulsione avvenuta;
2. il processo viene celebrato quando il giudice non dà il nulla osta; ne sarebbe obbligato salvo che la presenza dello straniero serva per altri processi, come testimone; se c'è condanna, questa può essere convertita in espulsione;
3. quando la pena è uguale o inferiore ad anni due il magistrato di sorveglianza deve espellere (sanzione alternativa) con o senza la volontà del soggetto.

Il sistema penale si illude di creare dissuasione dei reati e degli ingressi; poi avvengono elusioni di pena, ma la realtà è che le carceri sono zeppe. L'art. 27 comma 3 della nostra Costituzione prevede la rieducazione del condannato; ci si dovrebbe interrogare su rieducare cosa e chi, se mai nessuno ti ha educato, se il sistema valoriale di provenienza è diverso.

Un esempio tra migliaia: un cinese che viene in Italia paga 10 mila euro al soldo delle organizzazioni criminali che possono essere serbo croate - cinesi, che curano il trasporto in Italia. All'arrivo a Padova si deve pagare, chi non ha i soldi viene sequestrato; è normale in Cina per debiti essere privati della libertà personale, essere picchiati e ricevere minacce per le famiglie. Se l'organizzazione si stanca vende la persona ad altra sub-organizzazione con annotati i giorni di "prigionia e percosse"; il tutto viene inviato alle famiglie.

Per trattare casi simili il diritto penale non è abituato e/o attrezzato; come fare per rieducare culture tanto diverse? Come considerare un simile reato? (sequestro con alla base un patto illecito?).

Bisogna ricordare però anche i molti casi positivi in cui il lavoro appreso in carcere è spendibile nel paese di origine.

Come rieducare se l'esito del procedimento penale è comunque quello di espellere? Perché spendere risorse se poi si rimanda il condannato al suo paese? Il contrasto è stato risolto dalla Cassazione "lo straniero extracomunitario senza permesso e che sta in carcere ha diritto ad aspirare a misure alternative al carcere come il cittadino comunitario"; la rieducazione è motivo di interesse e mira ad instillare valori come rispetto, persona, libertà, democrazia.

Sono stati fatti studi comparativi sul fenomeno delinquenza, per appurare

cioè se lo straniero delinque di più degli italiani, se è vero che l'immigrazione è un problema di sicurezza pubblica. I dati sulla delinquenza sono paritari; aumenta la delinquenza straniera, poiché i dati sono falsati dal fatto che ci sono molti reati formali, di creazione legislativa, costruiti su di loro, ma rispetto ai reati che costituiscono lesioni di varia natura la percentuale è paritaria. La repressione dei reati costruiti attorno agli extracomunitari spesso toglie risorse investigative a quei reati commessi da italiani, che nel frattempo non hanno smesso di delinquere. Deve essere smentita l'idea che gli immigrati delinquantano più degli italiani. Se sono posti nella condizione di regolarità non rappresentano un pericolo per la sicurezza.

La pubblica opinione però non è edotta di ciò.

Sarebbe molto utile che gli extracomunitari che vengono espulsi fossero inseriti come cooperatori nelle molte sedi che le organizzazioni internazionali hanno nei paesi del terzo mondo. Ciò anche alla luce del fatto che molto spesso gli espulsi dopo poco ritornano, mettendo in luce l'inutilità delle complicate e costose operazioni di espulsione dei clandestini.

Comunque una nota positiva è che forzatamente le carceri sono esempi di mediazione ed integrazione, sono mini laboratori, poiché si chiede la religione di appartenenza, perché si deve far mangiare e lavorare insieme persone di provenienza diversa. Il carcere mette insieme diversi modi di vivere, pensare e lavorare.

Antiche identità nuove economie: fondamenti strategici

Padova 29 novembre 2008

Cristina Bonetti

Imprenditrice

Segretario Scuola Politica del PD Veneto

Membro Esecutivo del PD di Padova e del Veneto

La crisi attuale ha offerto a tutti l'opportunità di tentare di interpretarla. Trattandosi di un fenomeno che prima di tutto ci ha investito mediaticamente, diffondendo in tutto il mondo l'inquietudine di non saperla "leggere" fin dall'inizio, tutti abbiamo sentito fin da subito le più svariate interpretazioni non solo sull'origine della crisi ma, soprattutto, sugli effetti che essa può avere e quanto questi dureranno.

Soffermiamoci un momento sulla sua natura: innanzitutto essa non è assolutamente una "crisi ciclica".

La storia e l'economia spesso hanno definito fenomeni di crisi economica come ciclici e a ragione.

Le crisi hanno infatti degli indicatori, dei parametri che avvisano; questi sono invece ora maggiormente "impazziti" rispetto al passato: gas, petrolio, materie prime, ecc.

Abbiamo visto come alcuni di questi parametri strategici siano cambiati sensibilmente e in tempi brevi. La situazione induce a percepire uno "stato

d'urgenza" ed è su questa percezione che le politiche, in particolare le leve finanziarie, agiscono sull'economia per intervenire rapidamente.

Verrebbe da pensare che: "creare uno stato d'urgenza è il modo più efficace per dare una spinta al cambiamento".

L'economia mondiale attuale ha dei nuovi, grandi e forti "players" che definiremo Grandi Players. Questi sono Cina, Paesi Arabi, ora anche India.

I Grandi Players intervengono nel mercato globale secondo due ottiche:

- + Speculativa (facendo oscillare valute, materie prime, ecc.)
- + Settori Strategici (intervengono ed occupano fette consistenti di mercato)

Le grandi aziende internazionali diventano sempre più forti, diventano sempre più grandi e concentrano su di sé sempre maggiori quantità di ricchezze. Facendo questo esercitano enormi poteri sul mercato, perciò sulla politica.

In passato la politica delle guerre è stata spesso una valvola di sfogo dell'economia, consentendo di sostenerla. Ora ciò non è più possibile. La guerra è troppo distruttiva.

Pertanto quel modello non può più essere applicato.

Ora il modello è quello "finanziario".

Si crea la crisi finanziaria per spostare capitali, per ri-organizzare i flussi di denaro.

Milton Friedman un paio di decenni fa sosteneva che il mercato si regola da solo. Anche questo può avere una sua verità. Noi però siamo per un mercato che si autoregoli, nel senso che sappia crearsi da se stesso le opportunità. La politica deve dare i principi e le norme.

Un Partito Democratico deve pensare a re-distribuire la ricchezza e ridurre gli squilibri.

Sappiamo benissimo cosa succede in un mercato non auto-regolamentato.

Se vogliamo, questa crisi è proprio l'effetto di un mercato assolutamente libero, dove le banche e tutta la finanza americana erano impegnate a seguire linee, obiettivi e modi, assolutamente in modo indipendente ed autonomo dalla politica.

Così è successo ciò che è successo.

Una crisi finanziaria può anche essere creata ad hoc!

Infatti niente di meglio vi è di una crisi per far passare provvedimenti (tutto sommato ho creato...lo stato d'urgenza!) senza avere la necessità di dibatterli.

Il governo ha due importanti leve:

la maggioranza assoluta e la possibilità di sfruttare la decretazione d'urgenza. Non sembra pertanto abbia bisogno di dialogare con l'opposizione.

Questo è quanto accade nel nostro paese.

In questo clima gli effetti che vediamo più palesi, sono:

- + Scardinamento della famiglia
- + Incertezza per il futuro
- + Assenza di progetti per i giovani
- + Abbandono dei vecchi e disabili, perché improduttivi
- + Abbandono del territorio
- + Diminuzione della sicurezza
- + Scontri tra civiltà

I Democratici invece che cosa vogliono?

- + Qualità della vita delle famiglie
- + Inclusione sociale
- + Accesso alle cure, cibo, istruzione
- + Qualità dell'aria e dell'acqua e disponibilità delle risorse primarie
- + Aspettative per il futuro
- + Serenità e sicurezza
- + Identità e memoria storica

John Fitzgerald Kennedy diceva una cosa che ha fatto scuola e che ci induce indubbiamente ancora a riflettere:

"Il PIL come lo misuriamo noi non sa rappresentare una cosa fondamentale: la felicità della nostra gente."

Ora Sarkozy in Francia sta introducendo dei "rilevatori della felicità" e sta organizzando commissioni per esaminare i risultati del nostro modello economico.

Niente male per un leader politico che viene abitualmente collocato "dall'altra parte"...

Massimo Carraro

Imprenditore

Membro del Consiglio Nazionale del PD

La globalizzazione è il fenomeno che ha caratterizzato l'evoluzione del sistema economico degli ultimi 10 anni sia in termini di consumi che di produzione, il volano della crescita economica mondiale nonché dell'andamento deflattivo degli anni '90. Tale fenomeno, che ha visto l'irruzione nel mondo economico di nuovi attori, tra cui i Paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia, ha avuto come prima conseguenza l'aumento del consumo di materie prime e di risorse naturali, il cui contraltare è rappresentato dalle dinamiche d'emergenza legate allo Sviluppo Sostenibile ed alla Protezione Ambientale.

Nell'economia mondiale ora è perciò entrato il concetto di reciprocità, intesa come limitazione degli effetti del consumo delle risorse naturali in Occidente, se e solo se la stessa cosa avviene reciprocamente nei Paesi in via di Sviluppo. Ma questo principio non è auspicabile, in quanto ci si ridurrebbe ad un immobilismo globale. Ciò che sta succedendo in Italia, cioè la crisi finanziaria globale di questi giorni, è molto più preoccupante di quanto l'informazione faccia emergere.

L'Europa dell'Est e l'Oriente negli ultimi dieci anni hanno trascinato l'economia mondiale: non solo la Cina, ma anche l'Indonesia, il Vietnam, l'India, ecc.

A parte l'Africa, il resto del mondo vive dinamiche più o meno di sviluppo.

Questo sviluppo ha portato e porta ad una forte domanda di materie prime, ma impone di occuparci di Protezione Ambientale. Questa è un po' la contraddizione dei nostri tempi.

L'America dell'amministrazione Bush per esempio non ha aderito al Protocollo di Kyoto, giustificandosi dicendo che lo farà quando aderiranno tutti gli altri. È un modo per dire di no.

Speriamo che Obama abbia la capacità di invertire questa tendenza.

Ma torniamo alla crisi globale.

Uno degli effetti di questa crisi è che ha impoverito i ceti medi; se questo è vero per l'Italia, lo è ancor di più per gli altri paesi europei.

D'altra parte in Italia non vi sono molte politiche rivolte alle famiglie numerose, mentre in Francia e in altri paesi sono presenti politiche, anche se più o meno efficaci.

Proprio in Francia ad esempio politiche del genere a sostegno della famiglia e del lavoro hanno contribuito in modo significativo in pochi anni a raddoppiare il quoziente di natalità, ossia il numero di figli/famiglia, che ora si è attestato a due, per cui sta avvenendo uno sviluppo demografico graduale e significativo.

Tra gli altri effetti della globalizzazione vi è in primis la diffusione su scala planetaria dell'innovazione tecnologica, cui si aggiungono, tuttavia, l'impoverimento dei ceti medi ed il progressivo invecchiamento della popolazione. In relazione a questi ultimi due fatti è da sottolineare come l'impoverimento delle famiglie numerose parta da un fenomeno di progressivo abbandono del riformismo a favore di una tendenza sempre più spiccata al mantenimento ed alla difesa dello status quo acquisito negli ultimi anni dai ceti medi, con manifestazioni difensive anche violente, quali la xenofobia; per quanto concerne l'invecchiamento della popolazione è certo che esso ha influenzato i comportamenti anche per quanto riguarda i consumi. Alla domanda "Quando si diventa vecchi" qualcuno risponde che "si invecchia due anni dopo la morte"...

Tornando alla questione delle famiglie numerose, che in genere rappresentano i veri "poveri", quando le loro richieste si uniscono alla mobilitazione della "classe operaia", creano preoccupazione nel ceto medio che, come contromisura, tende a sostenere politiche protezionistiche.

Il ceto medio quindi crea allarme ed in questo modo condiziona la politica in senso conservatore. Le classi sociali che scendono infatti sono conservatrici, quelle che salgono sono innovatrici.

Paesi quali Cina, India, parzialmente la Russia, infatti devono il loro sviluppo all'elevazione del ceto medio.

Da noi l'impoverimento del ceto medio si coniuga con l'invecchiamento della popolazione. I dati sulla popolazione in Italia sono ben diversi da quelli dei paesi con i quali ci confrontiamo nel mercato globale.

In India per esempio ben metà, cioè il 50%, della popolazione, ha meno di 25 anni. La vita media di questo paese è di gran lunga inferiore a quella italiana, per cui il rinnovamento è ancora più significativo, rapportandosi i giovani con adulti meno anziani.

Rispetto a questo macro-scenario come si colloca l'Italia? Si colloca in modo assolutamente marginale. L'Italia è un paese in decadenza.

Noi pensiamo d'essere al centro del mondo, mentre abbiamo un ruolo assolutamente marginale nell'economia globale e quello che ci manca è proprio il senso di cognizione. Infatti, analizzando il tessuto economico, le imprese sono tipicamente più piccole e meno capitalizzate, caratteristiche che, in un mondo che si globalizza, si traducono in un'incapacità di strutturarsi per reperire le risorse necessarie alla propria crescita nei paesi in via di sviluppo, geograficamente e politicamente sempre più lontani. A tutto ciò è necessario aggiungere una sorta di provincialismo che di certo non giova in un mondo in cui è sempre più necessario rifarsi a tradizioni e dimensioni estere.

Le imprese italiane infatti sono in genere piccole e sottocapitalizzate.

A fine 2007 le imprese italiane avevano un rapporto tra debiti e mezzi propri di 3:1, quando in Germania era di 2,2:1, e in Francia e Spagna inferiore a 2:1.

Se questo rapporto è alto, significa che spendiamo molto e produciamo poco.

I soldi italiani si trovano nelle tasche dei cittadini, ma che questi li tirino fuori è tutto da vedere...

Il degrado dell'Italia è stato anche alimentato da un provincialismo che ci contraddistingue. Noi ci sentiamo i numeri uno nella cultura, nella qualità, ecc. ma di fatto non è più così.

Ci sono molti altri paesi che producono cultura e qualità molto più di noi.

Serve poco avere più di metà dei beni architettonici-artistici mondiali, se questo non incide nel PIL in modo significativo. L'Italia misurando il rap-

porto tra i servizi turistici offerti e la spesa investita, ultimamente si attestava al 32-33° posto nel mondo. Questo dato la dice lunga sul fatto di sentirsi ancora i primi della classe. Francia 8° e Spagna 9° fanno molto meglio di noi, per non parlare della Svizzera.

Si prenda un caso tipicamente veneto: il distretto di Vicenza. I gioiellieri vicentini pensano di avere la migliore gioielleria del mondo, quando invece a Mombay (dove sono avvenuti i recenti attentati) c'è un orafo che da solo fa 10 volte il fatturato del più grande gioielliere vicentino.

Quando si internazionalizza l'economia aziendale occorre imparare che si va nel mondo non solo per portare, ma anche per prendere. Ma questo non è avvenuto.

L'attuale crisi è la peggiore degli ultimi 30 anni. Non è finita e il peggio deve ancora venire. La bolla immobiliare si sentirebbe già se le banche non avessero tentato di congelare i problemi dei grandi gruppi immobiliari.

Il Ministro Tremonti ha ragione quando dice "attenti a non liberare troppo la stabilità DEFICIT/PIL". Sarebbe un errore defiscalizzare.

Ora si è data liquidità e ultimamente si è stampata molta moneta. Tra poco quindi riprenderà l'inflazione, ed è bene che sia così.

Se l'inflazione si abbassasse, andando sotto lo zero, sarebbe un pericoloso segnale per l'economia. La deflazione è un segnale di recessione e di "non sviluppo".

Qualcuno dice che sotto all'1%, in particolare dallo 0,7% in giù siamo assolutamente in recessione.

Se l'inflazione riprende, i soldi in teoria dovrebbero tornare nel mercato, anziché essere tenuti sotto il materasso.

Ed il Veneto, come si colloca in tutto questo scenario?

Possiamo dire che il Veneto ha una sua specificità? Sembra di no. Ciò che caratterizza la nostra regione è che l'età media degli imprenditori è molto alta e non c'è per nulla ricambio generazionale.

I figli degli industriali stanno poco in azienda. Per cui è da adottare questo slogan:

"meno golf, meno barca e più azienda!"

L'attuale sistema dell'economia veneta si fonda su molti valori, che sono più

decantati che praticati. Anche il Veneto nel 2009 avrà problemi, più disoccupazione ed altri problemi correlati.

Allora che fare? La crisi è un grande elemento di cambiamento, se lo si vuole. Nel periodo di crisi se chi governa lo fa con regole vecchie, muore. Ma in Italia c'è un ulteriore rischio.

La tenuta del sistema finanziario rispetto all'attuale crisi. Su questo c'è uno scontro duro tra Profumo (Banca Intesa) e Tremonti. Il credito va verso le imprese. Lo scenario è difficile, e al 2009 occorre arrivarci in salute. Il Veneto, soprattutto per la difficoltà ad attuare il ricambio generazionale, avrà momenti difficili.

Il Ministro Visco del 1° governo Prodi aveva introdotto meccanismi di defiscalizzazione (perciò di stimolo) alle imprese che si quotassero in borsa.

Nel territorio poi si è visto che i Distretti industriali funzionano se tendono a crescere e rinnovarsi. Cristina Bonetti nella sua relazione stamani faceva riferimento alle Terme Euganee, parlando di un sistema che non c'è. Ma anche a Vicenza gli orafi non si rinnovano. Nei distretti e a sostegno delle aziende c'è poca offerta di servizi avanzati, come pubblicità ed organizzazione, ovvero di chi si occupa della promozione dei prodotti e della relativa distribuzione.

Ma ci sono anche altri difetti. Per esempio non si sanno attrarre talenti. Per attrarli è fondamentale avere una buona qualità della vita, quindi qualità dei servizi e qualità della struttura produttiva dove si opera.

Per avere buone teste occorre creare un ambiente di qualità e che sia "tolle-rante". La Liga Veneta non ha quest'idea. La sua idea sembra più quella di sostenere le lamentele della classe media, soprattutto di chi non vuol essere protagonista della propria vita.

Per essere appetibili agli altri, agli stranieri affinché decidano di venire in Italia per dare il loro contributo pratico ed intellettuale, si deve avere un altro atteggiamento.

I talenti arrivano se si è tolleranti e se vi sono elementi di novità e di ricerca anche nella nostra società. Una società aperta è più facilmente vivibile da chi la attraversa o vi si stabilizza.

Il Veneto in passato ha tentato di caratterizzarsi con uno slogan: PICCOLO È BELLO.

Quest'idea ha fatto più danni della concorrenza cinese, poiché, rimanendo

piccoli, non si è saputa contrastare la concorrenza straniera.

Ci sono altre opportunità: la manifattura veneta per esempio può ancora essere forte. A Milano stanno ancora peggio, perché molta dell'economia si è rivolta alla finanza e non alla produzione di beni.

Le risorse nella nostra regione ci sono più che in altre, ma la politica non fa nulla per farle emergere.

Per quanto riguarda alcune operazioni che andrebbero fatte e rispondendo alle domande che mi sono state poste si potrebbe dire:

- Difesa dei salari. Attualmente i soldi sono in mano a pochi che devono "tirarli fuori"; non possiamo impostare una politica dei consumi- ossia che miri all'incremento dei consumi per muovere l'economia- senza puntare all'innalzamento dei redditi, soprattutto quelli bassi;
- Puntare sulle infrastrutture: Piccoli diceva che il sistema infrastrutturale del Veneto va incrementato, e questo va fatto puntando verso l'intermodalità, quindi anche sul trasporto ferroviario e via mare, piuttosto che su gomma;
- Consorziare le imprese perché esse siano più competitive nel mondo e per poter negoziare meglio il credito;
- La "classe dirigente" di un paese moderno come il nostro è fatta da POLITICI-IMPREDITORI-INTELLETTUALI. In Veneto e in Italia gli intellettuali sono spariti, i politici sono quello che sono e gli imprenditori sono restii a crescere.

Emma Bonino dice a ragione che circa 900.000 lavoratori perderanno il lavoro nei prossimi 6 mesi. Sembra che saranno 35.000 nel Veneto.

L'Italia è un paese strano dal punto di vista della tassazione. La rendita finanziaria è tassata metà degli altri paesi UE. Nel nostro paese si tassa molto di più il lavoro che la rendita. E per questo sono convinto che la politica dell'attuale governo sia sbagliata. Ma al tempo stesso la diffusione dell'idea di tassazione delle rendite può togliere voti e spostare il consenso. Per questo tali provvedimenti vanno fatti all'inizio di una legislatura, perché si ha il tempo di dimostrarne gli eventuali benefici.

Ma l'attuale governo ha fatto altre cose da matti. Ha buttato via 3 miliardi di debito perché ha tolto l'ICI, cioè le tasse, a chi di fatto è già un po' ricco.

Il DPEF approvato e la Finanziaria (approvata in 9 minuti e mezzo...) non

hanno nulla di ciò che ci sarebbe voluto. Pur conoscendo ciò che stava accadendo negli USA, il governo non ha inserito la benché minima protezione a quanto sarebbe successo nei mesi successivi ed immediati. È proprio perché era urgente intervenire, che ne avrebbe dovuto tenere conto ed adottare fin da subito sostegni all'economia e ai consumi.

Un esempio riguardo all'ICI.

Se si toglie l'ICI ad un pensionato, questo fatto non restituirà fiscalità nel mercato, perché il suo consumo resta quello.

È il lavoro al centro dell'economia che va privilegiato.

Cosa fare, allora?

Dare accesso ai mercati finanziari, alla capitalizzazione ed ai servizi, che vivono sui talenti, talenti che per loro natura sono attratti da una buona qualità della vita, assicurata da una società aperta all'innovazione ed alla tolleranza.

In conclusione è il caso di soffermarsi su alcuni concetti:

- sulle 3T di Richard Florida: Technology, Talent, Tolerance;
- KEYNES diceva: "Nel lungo termine saremo tutti morti, per cui è importante ciò che accade prima".

E riprendendo ancora alcune parole dell'intervento di Cristina Bonetti:

"Non si cresce se si è autoreferenziali. La classe dirigente deve crescere, acculturarsi, cambiare. Gli amministratori locali al contempo dovrebbero essere scelti in funzione della capacità di vedere o avere un'idea per il futuro".

E proprio per questo oggi ci vorrebbe molto più coraggio.

Federalismo fiscale: liberare risorse per lo sviluppo e le libertà

Padova 13 dicembre 2008

Gilberto Muraro

Professore di Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario Università di Padova

Dal 1980 con l'ISI (Imposta Straordinaria sugli Immobili) comincia l'era dell'autonomia impositiva che porterà poi all'ICI. Il 1992 è un anno discriminante, un anno di grande crisi, che viene risolta dal Governo Amato con due manovre finanziarie per complessivi circa 31 miliardi di euro. La lira si svaluta di un 30% circa, mentre Craxi spinge sul motto "E la nave va". Il 1992 è un anno particolarmente importante, perché il debito pubblico stava crescendo troppo.

Per la prima volta le politiche di tipo anticongiunturale e strutturale sono perseguite insieme.

La direttiva di Amato puntava su 4 punti: pubblico impiego, previdenza, sanità, finanza locale.

Con Bassanini (1997-1998) si attua il primo decentramento amministrativo che mira al decentramento-delocalizzazione delle competenze. Questo è un trend internazionale che stava andando in quella direzione. Anche gli altri stati, pur se centralisti come la Francia, negli ultimi 20 anni vanno tutti verso il decentramento: la teoria economica generale dice che, il decentramento, a

parità di spese, ci da di più. Bassanini ha tolto alcuni adempimenti che erano una strozzatura per la finanza pubblica. Perché non è bastato? Perché si è andati verso il federalismo? Alcune riflessioni preliminari: si parla tutti di federalismo, ma in termini semantici esso è la devoluzione. Il federalismo è un meccanismo centripeto. Nella devoluzione il meccanismo è centrifugo.

In astratto è possibile il federalismo, ma in concreto? In Italia abbiamo un apparato centrale che non è contento di perdere il potere e il decentramento proposto da Bassanini non è stato reso possibile a causa delle resistenze del potere centrale.

Decentramento e federalismo

Con il decentramento si è visto che a parità di spesa la popolazione tende ad essere più soddisfatta; le risposte possono essere diverse a fronte di esigenze che cominciano ad essere sempre più differenti.

Qualcosa si è fatto con la legge Bassanini. È stata importante perché ha introdotto il concetto di semplificazione, ha dato l'avvio al risanamento della finanza pubblica e al decentramento, come processo sereno.

Perché la Bassanini non è bastata? Perché si chiede il federalismo?

Per rispondere occorre fare alcune riflessioni preliminari a partire dall'analisi di alcuni termini:

1. Federalismo: indica un movimento centripeto dove gli stati periferici si accordano per una gestione responsabile.
2. Devoluzione: indica un movimento centrifugo dello Stato centralista, che delega agli enti periferici. Qui nasce il problema però, perché in questo caso lo Stato centrale non è lieto di perdere potere.

Poi ci sono delle differenze applicative. Infatti il decentramento di Bassanini è stato lento proprio a causa delle resistenze del potere centrale.

Il federalismo come devoluzione si concretizza in due modi: il federalismo politico e il federalismo economico. Il federalismo politico è esemplificabile in un Paese come il Belgio, costituito da regioni uguali dal punto di vista della ricchezza, ma diverso per etnia, religione e lingua. Il federalismo eco-

nomico è esemplificabile in un Paese come l'Italia, uniforme per etnia, lingua e religione, ma con regioni fortemente diverse dal punto di vista della ricchezza pro capite.

Il federalismo in Italia è perciò un federalismo economico; il Nord ad esempio ritiene di aver buttato risorse inutili al Sud con risultati nulli e pensa: "Andiamo al suicidio".

Gli stati hanno il problema di far convivere due esigenze importanti:

- a) Alimentare con input pubblici la macchina economica là dove corre di più; là dove c'è più attività economica, là ci sarà più spesa.
- b) Esigenza di ridistribuire nei territori rimasti indietro; questo per il patto sociale fondativo dello Stato, che manda input pubblici nei territori meno ricchi.

Ebbene, il bilancio di 50 anni di politica centralistica è da considerarsi fallimentare.

Ma il federalismo riuscirà a diminuire le tasse? La speranza c'è, ma non è detto. A parità di spese si potranno dare più servizi o a parità di servizi si potranno ridurre le tasse.

Anche rispetto a questo però c'è del disincanto: la riforma costituzionale dell'Ulivo del 2001 non è stata compiuta: ha prodotto dei trasferimenti dal centro alla periferia ma non ci ha portato molti vantaggi fiscali.

La pubblica amministrazione è aumentata invece che diminuire; se si passano le competenze alla periferia, il servizio dovrebbe snellirsi, mentre finora si è allargata purtroppo la macchina locale.

Oggi è necessario completare il disegno con il federalismo fiscale. Serve l'attuazione dell'articolo 119 del Titolo V della Costituzione.

Luca Antonini

Professore di Diritto Costituzionale Università di Padova

Oggi stiamo assistendo ad una globalizzazione senza valori, la mancanza di questi genera un meccanismo che invece di realizzare l' "American-Dream", genera l'incubo del mondo: la massa di derivati che circola è pari a quattro volte il PIL del mondo.

All'origine c'era l'idea che con l'economia finanziaria si potesse sostituire l'economia reale, ma così non è stato. La globalizzazione senza valori permette un effetto perverso e la realtà alla fine presenta il conto.

La concorrenza tra Stati determina bisogno di liquidità e perciò aumento del debito pubblico. Dall'altra parte c'è la speculazione finanziaria applicata da qualcuno come metodo sicuro per neutralizzare il rischio. Ma l'alternativa a tutto questo, cioè una globalizzazione coniugata con i valori dove si trova? Sul territorio.

La grande omologazione culturale indotta dalla globalizzazione è negativa. Ecco perché è importante recuperare il legame col territorio, perché così si recuperano i valori che rendono unico quello specifico territorio.

Vanno dunque valorizzati quei sistemi territoriali che recuperano l'identità, che producono valore.

In questo senso, ottimo esempio sono i distretti produttivi: lavorare insieme senza troppa concorrenza per vincere sul mercato vasto.

Poi c'è l'aspetto fiscale. Nella dimensione locale si dovrebbe riuscire a controllare meglio chi ci mette le imposte. Essere padrone dell'imposta vuol dire controllo, trasparenza e questo per un territorio dovrebbe diventare uno

strumento di solidarietà. Perché questo si realizzi, il prelievo deve essere trasparente: ciò alimenta la solidarietà o la rendita?

Nel federalismo c'è l'idea di un cittadino protagonista di scelte collettive, c'è l'idea della cittadinanza attiva.

L'articolo 118 della Costituzione Italiana dice che Stato, Provincia e Comuni e singolo sono in grado di concorrere all'interesse generale. Lo stesso articolo ha ridisegnato il nostro essere società, che è un valore che concorre al bene comune. Il nesso con la persona sta nel principio di responsabilità.

Il modello di economia finanziaria globalizzata che ci ha portato alla crisi è antitetico rispetto all'idea di responsabilità; è caduta la fiducia (anche tra banche) e la fiducia è un fattore umano fondamentale di cui il sistema economico ha bisogno.

La legge sul federalismo in via di definizione è interessante. Dal 2001 in poi la spesa pubblica statale è aumentata. Anche in Spagna è accaduto dopo che si è realizzato alla metà degli anni '80 il federalismo ma senza il federalismo fiscale.

Le responsabilità dell'aumento della spesa pubblica, anche in Italia, non sono individuabili. Si sa però che i contribuenti di una regione come il Veneto oggi pagano allo Stato l'80% dei tributi e ne ricevono solo il 18%; questo perché lo Stato, con la fiscalità generale, ripaga i buchi delle regioni che hanno fatto delle politiche poco avvedute.

Questo sistema di fatto disincentiva la responsabilità locale. Se si analizzano i dati della Relazione della Corte dei Conti delle Regioni con debiti altissimi, si vedrà che la Sicilia, per esempio, ha 100.000 dipendenti pubblici, il Veneto 20.000. Roma per la manutenzione di un km di strada spende 80.000 euro, mentre Bologna 5.000.

I dati evidenziano cosa significa mettere in atto il federalismo senza il federalismo fiscale. È il federalismo fiscale che rende efficiente il federalismo. Perché solo così si attua la TRACCIABILITÀ dei tributi.

Il disegno di legge Calderoli riprende il disegno di legge Prodi e questa è una prova di maturità del sistema politico.

I principio: finanziamento su costo standard

Il finanziamento non sarà più fatto rispetto alla spesa storica, a prescindere

dalla valutazione di come si spende, bene o no. Si passa invece ad un finanziamento su un costo standard del servizio, un servizio mediamente efficiente. Dunque chi risparmierà rispetto al costo standard avrà dei vantaggi, delle risorse aggiuntive. Larga parte del bilancio regionale, poi, andrà a finanziare i livelli essenziali garantiti dai diritti sociali. Su questi ci deve essere una garanzia di finanziamento integrale secondo il principio del costo standard, non secondo la spesa storica.

Il principio: perequazione di capacità fiscale

Questo riguarda dei settori che rappresentano il 7-8% di un bilancio regionale e non funzioni di livello essenziale.

Il principio: tracciabilità del tributo

La tracciabilità del tributo è possibile solo se vengono eliminati i trasferimenti statali che fino ad oggi sono stati la "causa" della deresponsabilizzazione delle Regioni spendaccione garantite dagli aiuti statali.

I tributi devono diventare espressione di autonomia impositiva, partecipazione intelligente, ma non devono colpire i consumi, altrimenti non si realizza la lotta all'evasione.

Quando una regione avrà la piena manovrabilità dei tributi le cose andranno meglio. La regione potrebbe azzerare l'IRAP, agevolando così le imprese o solo certe imprese.

Questa sarebbe una leva fiscale importante, diverrebbe uno strumento per la politica economica o per la politica sociale. La regione potrebbe decidere di far pagare tasse diverse a un padre di famiglia rispetto ad un uomo che vive solo.

Stiamo parlando di "fiscalità di vantaggio". Lo Stato garantisce uno sconto fiscale che va a chi produce. Se non produci, non ricevi. Costituirebbe uno strumento buono per il Sud, che aiuterebbe a scavalcare le politiche clientelari.

Si tratterebbe però di un vantaggio anche per il Nord che ha delocalizzato le imprese per risparmiare sul costo del lavoro e sarebbe un meccanismo di solidarietà non assistenzialista. Se si rispetta il patto di solidarietà si hanno più risorse e più autonomie.

Il PD ha presentato un progetto sul federalismo fiscale: prevedere una commissione bicamerale che dia un parere sui decreti e garantisca monitoraggio sulla riforma, lavorare per rendere uniformi i bilanci di regioni ed enti locali, perché siano leggibili e valutabili anche per l'uomo della strada e stringere un patto di convergenza, cioè un percorso di accompagnamento nel passaggio al costo standard. Se un ente non ce la fa a stare in piedi, lo stato mette a disposizione l'assistenza tecnica per raggiungere gli obiettivi.

Tempi del federalismo

Dopo l'approvazione della legge (ci vorrà almeno un anno) serviranno almeno due anni per i decreti attuativi. Quindi bisogna pensare che forse sono necessari cinque anni per realizzare il federalismo. Intanto? Intanto bisognerebbe anticipare alcune regole del federalismo fiscale, calibrandole in modo da renderle più eque (ad esempio non assumere personale in regioni che hanno "splafonato").

Ambiente e territorio: le nostre risorse

Padova 17 gennaio 2009

Anna Marson

Professore di Tecnica e Pianificazione Urbanistica IUAV Università di Venezia

In primo luogo devono essere sottolineati i molti problemi legati alla gestione del territorio dal punto di vista urbanistico, come nodo prima culturale e poi politico.

I politici sono chiamati a fare scelte di due tipi: distributive e redistributive.

Nel primo caso si fa riferimento alle scelte che avvengono per esempio in un settore come la sanità; nel secondo caso si fa riferimento alle scelte compiute nel settore dell'urbanistica e della pianificazione dello sviluppo territoriale. Si definiscono redistributive perché si tratta di scelte che tolgono a qualcuno per dare ad altri determinati diritti legati alla fisionomia dello spazio urbano (es: rendendo un'area edificabile si toglie all'ambiente la fruizione di spazi aperti e si concedono vantaggi economici al soggetto che fruirà dell'edificabilità del terreno). Purtroppo molto spesso non c'è chiarezza sulle ragioni che portano gli amministratori a fare determinate scelte in questo settore strategico e connesso alla vita quotidiana delle persone, e non c'è consapevolezza delle ricadute sociali e ambientali. In questo senso il Partito Democratico ha l'obbligo di caratterizzarsi e distinguersi proprio per la chiarezza e la consapevolezza con cui i suoi amministratori prendono le decisioni urbanistiche e di pianificazione territoriale.

In Europa e in alcuni paesi in particolare, le questioni di pianificazione sono strategiche e all'ordine del giorno già da molti anni. Per fare un esempio, in Germania già nei primi anni Ottanta è stato fatto un notevole intervento di recupero e di riconversione di una delle aree più industrializzate del paese vale a dire la zona dell'IBA Emscher Park nella Ruhr dove l'attività di estrazione del carbone costituiva il cardine dell'economia di tutta l'area. Ebbene la riconversione è stata possibile essenzialmente per tre ragioni:

1. Il possesso da parte degli amministratori di una prospettiva lungimirante mirata al principio della sostenibilità dello sviluppo.
2. L'esistenza di norme chiare e trasparenti, tutte soggette a una scrupolosa verifica sociale.
3. L'idea chiara di coinvolgere tutti gli attori di riferimento seguendo il metodo dell'inclusività (totale cambiamento dell'intervento pubblico da logiche di lobbies ristrette a nuove priorità e criteri).

Nel Veneto l'opposizione all'attuale maggioranza deve fare di più alla luce della scarsa sensibilità del centro-destra veneto verso i problemi dello sviluppo urbano. Nel Veneto la maggioranza politica non ha mai impostato un programma chiaro di pianificazione territoriale, consapevole del clima culturale che attraversa la nostra società, e al contrario ha trascurato alcune aree importanti come il Polesine.

Oggi nelle amministrazioni gli strumenti per impostare le politiche urbanistiche sono due: Il PAT (Piano Assetto Territoriale) e il PATI (Piano Assetto Territoriale Integrato). Mentre il primo è il Piano più generale e strutturale (scenari), il secondo è quello più specifico, quello operativo. Tale suddivisione, rispetto al precedente PRG, è stata impostata con l'obiettivo di chiarire le responsabilità a livello amministrativo in corrispondenza con la durata del mandato amministrativo stesso.

Uno dei problemi della Regione Veneto è quello di aver emanato molti PAT e pochi piani operativi (PATI).

Questa distinzione tra Piani di sviluppo è nata nella Regione Toscana, da sempre all'avanguardia nella difesa del territorio. Per la prima volta ambiente e territorio entrano nelle loro componenti patrimoniali sociali e culturali che i piani dovrebbero descrivere ed evidenziare per fare in modo che essi ven-

gano rispettati dallo sviluppo urbano. Non sempre, però, si sono prodotti buoni risultati proprio per la scarsa armonia nello sviluppo dei due tipi di piani.

Oggi siamo in un contesto diverso e non a caso si parla di fine dell'urbanesimo, processo determinatosi con l'industrializzazione e che la moderna urbanistica, nata tra fine '800 e i primi del '900, ha cercato di razionalizzare e regolare (crescita continua delle città).

Attualmente in alcuni paesi è molto forte la coscienza ambientale, nata negli USA già negli anni Sessanta dove, non a caso, si sviluppa anche l'EPA Environmental protection agency, a seguito dell'acquisizione di una percezione sociale dell'ambiente (nel 1962 Rachel Carson scrive "Silent Spring" per la messa al bando del DDT, pietra miliare del movimento ambientalista).

In particolare Germania e Gran Bretagna, anche per voce dei loro governi, ritengono superata l'idea dell'utilità della crescita a fronte della fine dell'industrialismo e non a caso il titolo del Padiglione espositivo della Germania ad una recente Biennale di Architettura di Venezia era "CAMBIAMENTO SENZA CRESCITA".

In Italia purtroppo sono ancora molto attive le coalizioni per la crescita (coalitions for growth). Esiste in questo settore un abisso culturale tra l'Italia e altri paesi europei e uno dei compiti del Partito Democratico è quello di colmarlo. Del resto l'Italia dispone di un bene come quello del territorio, che rappresenta una forma di eccellenza, che va considerato in termini di beni patrimoniali disponibili (cura e riproduzione) piuttosto che di risorse (sfruttamento), secondo una logica di progresso senza crescita.

Bibliografia

A. MASON, *Barba Zuchon Town. Una urbanista alle prese col Nordest*, Ed. Franco Angeli, Milano 2001 (ultimo capitolo).

A. MARSON, *Archetipi di territorio*, Alinea, Firenze 2008 (ultimo capitolo).

W. DORIGO, *Battaglie Urbanistiche*, Cierre Edizioni, Verona 2007.

METODI E STRUMENTI

Strategia per il territorio: check-up e comunicazione

Padova 31 gennaio 2009

Umberto Collesei

Direttore e Professore Dipartimento di Economia e Direzione Aziendale Università Ca' Foscari Venezia

Fare politica significa operare sul piano delle idee, dei valori e del metodo: spesso quest'ultimo elemento manca.

Due sono i grandi elementi strategici su cui si deve fondare l'azione del politico:

- + il CHECK-UP del territorio;
- + la COMUNICAZIONE.

Il check-up del territorio vuole essere il punto di partenza dell'analisi metodologica. Con un paragone di tipo aziendalistico, potremmo dire che è questa analisi che permette che l'azione dei singoli sia coordinata e condivisa all'interno della struttura, producendo, verso l'esterno, linee d'azione coerenti e trasparenti.

La politica spesso non ha nessun legame con il territorio: solo la Lega sembra approcciarsi a questa logica.

Il sistema proposto si prefigge lo scopo di presentare una metodologia di analisi delle problematiche territoriali per individuare temi e obiettivi da porre al centro dell'azione politica e di illustrare alcuni criteri utili per rendere più trasparente e leggibile il pensiero degli amministratori pubblici.

In sintesi, analizzare il territorio significa:

- Determinare l'area da monitorare;
- Decidere fonti responsabili degli aggiornamenti ed individuare i criteri di aggiornamento;
- Raccogliere ed aggiornare le schede informative;
- Analizzare i dati;
- Individuare le problematiche;
- Decidere le azioni;
- Comunicare gli obiettivi, i vincoli, le decisioni politiche.

A tal fine si deve preliminarmente individuare uno schema di analisi. L'area da monitorare non corrisponde necessariamente al territorio comunale, in quanto in Italia il numero dei Comuni è troppo elevato e la ripartizione del territorio è pertanto priva di significato: emerge l'importanza per il partito di disporre di un database riferito ad aree di maggiori dimensioni. I soggetti responsabili dell'aggiornamento delle fonti utilizzate devono avere un ruolo preciso e devono essere individuati chiaramente. A valle dei processi di analisi e di decisione delle azioni sta la comunicazione degli obiettivi, indispensabile per diminuire la distanza dagli elettori, che deve però, al fine di risultare credibile, sforzarsi di presentare anche gli insuccessi pregressi.

Tale schema consente di rompere un meccanismo di elaborazione politica che parte dall'ideologia per arrivare alle soluzioni concrete.

Il secondo passaggio è quello di verificare le peculiarità del territorio, il che significa, per il politico, individuare, tramite il confronto, più punti di forza e di debolezza insiti nelle proprie proposte. L'ambiente naturale, ad esempio, deve essere concepito come risorsa che può essere scarsa, se si esamina quanto è già stato edificato sulla base delle esigenze produttive. Il clima determi-

na bisogni collettivi diversi da area ad area (es. ore di illuminazione pubblica nelle aree di montagna). Anche l'ambiente urbano determina delle criticità: si pensi alle zone agricole troppo frammentate per le esigenze produttive del luogo, ai problemi legati ai ghetti formati in zone residenziali delle periferie di grandi città. Non di minore importanza sono le infrastrutture per un'economia come la nostra fondata sui servizi (60% del PIL). Infine, le persone che risiedono su un territorio presentano spesso caratteristiche che non corrispondono al modo comune di pensare (vedi per es. il dinamismo di certe persone inserite nella terza età), esse devono pertanto essere analizzate da un punto di vista socio-demografico, dal livello di scolarità, così come, a livello locale e non generale, deve essere considerato l'impatto dell'occupazione sui singoli, considerando il luogo di residenza e gli spostamenti sul territorio.

Il passaggio seguente è l'analisi dei dati: tale attività consente l'emersione di più criticità. I problemi individuati devono riferirsi a singole micro-aree, le quali non coincidono necessariamente con l'estensione del singolo Comune. Un primo step è la verifica sul luogo dei problemi individuati: tale fase rappresenta un momento di riflessione sulla base delle interviste rivolte a militanti, opinion leader e responsabili della cosa pubblica. Tutto questo ha come fine il progetto comunicativo, ed è pertanto utile verificare come tali problemi siano stati presentati dai media.

Il quadro di sintesi che si ricava permette di concentrarsi su pochi specifici aspetti evitando così di proporre soluzioni prive di concretezza o difficilmente percorribili. Il numero dei problemi affrontati deve essere limitato e, di solito, gli studi in materia consigliano un numero medio di aspetti critici, di cruciale importanza, pari a cinque o sei. Devono essere individuate anche le strutture a cui rivolgersi per la soluzione dei problemi, intendendo con ciò il mix di pubblico e privato ritenuto idoneo alla soluzione.

Il territorio deve pertanto essere il punto di partenza per lo sviluppo di un piano sociale, culturale, economico e strutturale dell'area, fissando degli obiettivi a lungo termine, elementi importanti affinché non venga in seguito a cadere la visione strategica insita nel piano: il piano deve essere sin dall'inizio largamente condiviso.

Tale attività si presenta particolarmente ardua in quanto oggi è difficile per l'osservatore formulare delle precise previsioni sul futuro: si sono infatti ridotti di molto i tempi entro cui prendono avvio cambiamenti rilevanti nella società e questo genera l'impossibilità/difficoltà di prevedere con

ragionevole certezza gli scenari futuri.

Il risultato finale è il progetto politico, che deve esprimere al massimo otto/dieci obiettivi prioritari. Lo slogan è sicuramente uno strumento valido per rendere coinvolgente il progetto dal punto di vista emotivo. Non meno importante è che il programma preveda punti che possano essere avviati sin da subito, poiché il risultato a lungo termine è spesso percepito, dall'elettore, come sfuocato e distante nel tempo rispetto alla realizzazione concreta.

Per il politico il secondo elemento strategico è la comunicazione: affinché sia efficace bisogna considerare che ogni pubblico ha esigenze comunicative differenziate e pertanto dobbiamo sempre chiederci a chi si parla e a chi vogliamo parlare.

Particolarmente critica è la comunicazione con i giornalisti, in quanto ogni giornale si rivolge ad un proprio pubblico: il contenuto deve pertanto essere confezionato "ad hoc", e deve essere introdotto opportunamente.

Principio base per una comunicazione efficace è la coerenza: l'incoerenza mette infatti in discussione ciò che si è già detto in precedenza.

Serve quindi coerenza tra:

- + cosa si dice;
- + cosa si decide;
- + cosa si fa (comportamenti).

La comunicazione non deve essere improvvisata ma scrupolosamente preparata. Il politico, a differenza di un qualsiasi cittadino, deve dire ciò che vuole fare e a tal fine la "preparazione interna", ossia la raccolta in proprio di informazioni e dati da impiegare in seguito, deve recuperare riferimenti, spesso numerici, precisi e oggettivi così da "disinnescare" la possibilità di replica da parte dell'avversario.

La "preparazione esterna" si concentra invece nel capire come un certo argomento viene presentato dai media. Si deve porre attenzione a come i mezzi di comunicazione si rapportano con il proprio pubblico, in quanto l'ambito territoriale di riferimento può essere diverso: ad esempio, la stessa notizia può avere uno spazio ed un'enfasi diversa a seconda che a pubblicarla sia un giornale a diffusione locale rispetto ad uno a diffusione nazionale.

Inoltre, qualora si intendesse utilizzare i mezzi di comunicazione per veicolare un determinato messaggio, si deve ricordare che al giornalista deve essere data in pasto "la notizia", in quanto non è scontato che l'articolo venga pubblicato.

Non meno importante è lo "stile" della comunicazione (es. formale-informale, para-verbale), che per essere efficace deve conformarsi all'interlocutore. Una scaletta diversificata, a seconda del pubblico che si può avere di fronte, consente di "adattare" la comunicazione all'orecchio degli ascoltatori.

La scaletta deve esporre i principali contenuti del discorso: questo serve a delimitarlo col fine ultimo di rendere facilmente individuabili, per l'ascoltatore, gli esiti che vuole produrre l'azione.

L'intervento deve essere chiaro, conciso e caldo dal punto di vista emotivo, evitando eccessivi dettagli.

Fra i vari aspetti da considerare nella comunicazione con i giornalisti si raccomanda di non mentire mai, in quanto essi sono spesso schierati politicamente e non si faranno scappare l'occasione di far emergere le menzogne.

Altrettanto importante è promettere solo ciò che si potrà mantenere ed evitare di dare una visione negativa: la politica deve dare entusiasmo.

Il titolo dell'articolo è spesso deciso dal caporedattore: il politico dovrebbe pertanto esordire mettendo da subito dei paletti intorno a ciò che vuole esprimere al fine di condurre l'opinione del lettore, già fin dalle prime righe, nella giusta direzione, qualora il titolo dell'articolo possa far travisare il suo contenuto. Il comunicato stampa, nei casi più difficili, obbliga il giornalista a scrivere ciò che il politico reputa indispensabile dal punto di vista comunicativo.

Un riepilogo finale è molto importante, in quanto l'intervistatore più facilmente porterà via con sé i punti fondamentali che il politico intendeva comunicare.

Infine, con riferimento alla comunicazione rivolta ad un pubblico indistinto, non devono essere trascurate le presentazioni periodiche dei risultati: ciò fa sì che il pubblico abbia la percezione di ciò che è stato fatto fino a quel momento poiché, se questo non fosse esternato, è probabile che il pubblico percepisca il mancato realizzo anche della parte di programma portata a compimento.

Reti di consenso e campagna elettorale

Padova 14 febbraio 2009

Marco Marturano

Professore di Giornalismo Politico IULM Milano

Presidente di GM&P

L'intervento sviluppa due temi:

- la situazione del PD rispetto al consenso,
- elementi di tecnica di comunicazione politica e strategie

e si articola mediante una serie di slides:

La 1° slide presenta l'esito di un sondaggio (IPSOS) sul giudizio degli italiani in merito all'operato del governo e dell'opposizione. È stato presentato a Ballarò a metà gennaio, nella stessa puntata in cui veniva diffuso il dato del PD al 25% dei consensi a livello nazionale.

La slide dà due notizie:

- Il 75% degli intervistati ritiene che il PD non compia bene il suo ruolo di opposizione al governo. Solo il 20% ritiene che sia efficace. Da metà gennaio ad oggi questo dato comunque sta migliorando.
- In quel momento, in cui il centro-sinistra aveva raggiunto il punto più basso di gradimento, il giudizio favorevole al governo era pari alla somma

delle intenzioni di voto dei partiti che lo costituiscono (51,4%). Questo dato, apparentemente positivo, in realtà non lo è, in quanto una quota inferiore al 60% nel gradimento dell'azione di governo, pone seri dubbi sulla vittoria della stessa coalizione/candidato in caso di nuove elezioni.

Esempio. A Firenze, nel 1999, il sindaco uscente Primicerio non fu ricandidato, perchè la sua azione di governo aveva un gradimento di "solo" il 56% degli elettori. Al posto suo è stato candidato Domenici, che vinse al 1° turno.

Nei giornali però non è stata data questa chiave di lettura, negativa anche per il centro-destra, ma si è scritto solo del travaglio del PD.

Le contraddizioni che emergono nel centro-destra sono molto meno evidenziate dai media.

Anche nell'ultimo caso di Eluana Englaro, dove pure Fini e Bossi hanno espresso punti di vista diversi da quello di Berlusconi, i giornali hanno dato sì un po' di visibilità a queste differenze, ma non hanno contribuito a costruire un'opinione su di esse.

Anche l'idea che viene fatta passare dai media, di un vento di centro-destra che investe il paese, è una finzione scenica. Non esiste.

Un esempio di come i media modifichino la percezione della gente, è dato dal caso di Roma. Dopo che il centro-destra è andato al governo e Alemanno è diventato sindaco, la tensione mediatica sul problema della sicurezza è calata, e questo malgrado gli stupri e gli episodi di violenza siano aumentati.

Non ci si può aspettare che la politica arrivi prima della comunicazione!

La debolezza del centro-sinistra fa sembrare più forte il centro-destra, anche se la forza non c'è. Infatti, guardando bene i dati oggettivi, il centro-destra non sta guadagnando consensi. Qualche esempio:

Esempio 1. Nelle elezioni di qualche mese fa in Trentino, ha vinto una coalizione di centrosinistra con l'appoggio dell'UDC, che non presentava il proprio simbolo sulla scheda. Il PDL è sceso del 4% rispetto alle elezioni politiche di pochi mesi prima.

Esempio 2. In Abruzzo, dopo gli scandali della presidenza Del Turco, il centro-sinistra ha sicuramente ed ovviamente perso (il PD -10%), ma il PDL ha perso il 7% dei consensi, e questo non è stato evidenziato.

Quindi la capacità di tenuta di chi sta governando è molto bassa.

Il governo Berlusconi ha avuto un grande picco di popolarità (59%) alcune settimane dopo l'insediamento, nel momento in cui è stato chiuso il problema dei rifiuti a Napoli, ma si è trattato di un momento.

Il dramma degli ultimi mesi di Berlusconi, è trovare settimanalmente notizie che distruggano l'opinione pubblica.

Un altro esempio: nel momento in cui il Centro Studi di Confindustria dava i dati preoccupanti sull'aumento della disoccupazione, l'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio scatenava un caso mediatico sul passaggio di Kaka ad una squadra inglese.

Il caso Englaro aveva lo stesso scopo.

Dopo 4 mesi e mezzo dallo scoppiare della crisi, solo ora Berlusconi ha detto che è preoccupato.

La comunicazione del centro-destra è finalizzata al rafforzamento dell'adesione, ed è tecnicamente definita propaganda. La propaganda non è espansiva, non fa guadagnare voti d'opinione. Rafforza solo il consenso tra i propri elettori.

Nel centro-destra ci sono in genere politici che danno messaggi propagandistici (Gasparri, Schifani, Bricolo, ecc.); solo pochi uomini politici, in genere leghisti, invece adottano una tecnica di comunicazione molto più rivolta al voto d'opinione (Fini, Bossi, Maroni, ecc.).

Quindi la coalizione PDL+Lega è capace di mantenere i propri voti, ma non ne acquisisce. Anzi dai primi di gennaio anche la Lega sta perdendo consensi.

Berlusconi attualmente è un geniale propagandista, ma un pessimo comunicatore.

Solo nel 1994 e nel 2001 ha dimostrato doti di grande comunicatore.

Nel '94 nasceva FI, per la prima volta si presentava AN (non più MSI), e c'era da far coesistere Lega ed AN, che avevano prospettive politiche molto diverse.

In questo contesto Berlusconi ha dovuto essere un buon comunicatore ed ha proposto qualcosa di nuovo, ha dato messaggi in positivo:

- 1994 => un milione di posti di lavoro

- 2001 => Meno tasse per tutti - Più sicurezza

Il centrosinistra invece ha sbagliato tutto, demonizzando l'avversario.

Tra l'altro con lo slogan "un milione di posti di lavoro" il centro-destra ha "rubato" il tema del lavoro al centro-sinistra. Allo stesso modo il centro-destra ha rubato al centro-sinistra il valore/concetto di libertà

Presidiare un tema in positivo è fare comunicazione.

Il PD deve essere una forza perciò prevalentemente positiva, non limitarsi a fare propaganda.

Il fatto che Berlusconi continui ancora oggi con la propaganda, che lo fa amare dai suoi ed odiare dagli altri, ha senso solo perchè il centro-destra ha uno zoccolo duro di elettorato del 47%, che per ora gli basta per governare.

Nel 2008 il PDL arriva al 38% di consensi, che non è poi molto di più del 36% avuto nel 2006, anche se nel mezzo c'erano stati i due anni disastrosi di Prodi.

Nel centro-sinistra c'è una sudditanza psicologica nei confronti di Berlusconi, dovuta principalmente a due convinzioni:

- viene ritenuto un bravissimo comunicatore, anche se non è vero,
- vince perchè controlla i mezzi di comunicazione.

2° slide. Esempi di fusioni aziendali virtuose in campo farmaceutico.

Le 4 realtà aziendali che le hanno create (Hoechst + Rhone Poulenc => Aventis // Ciba + Sandoz => Novartis), quando si sono rese conto che il mercato non sembrava più in grado di recepire qualcosa di nuovo, hanno deciso di ottimizzare e moltiplicare le identità pre-esistenti, per crearne una nuova, tenendo fermo il concetto che si trattava di una "nuova identità".

Queste sono state fusioni di successo.

La fusione tra DS e Margherita (fusione fredda), non ha avuto altrettanto successo, perchè i due soggetti hanno cercato di mantenere la loro identità, senza crearne una nuova. Non è stata un'integrazione, ma una pura sommatoria di consensi.

Questo processo di somma di componenti è avvenuto sia a livello locale che nazionale, in alcuni casi con fenomeni di "separati in casa", ognuno a difesa

della propria identità.

Serve quindi un cambio di passo, pensando in primo luogo al consenso, non alla politica e questo va fatto cominciando da qui, dal territorio. Si pensi al caso delle elezioni per la provincia di Padova.

Spesso si sente dire dai politici, "noi dobbiamo difendere i nostri elettori", intendendo l'elettore ideologico di una parte politica, quando invece tutti gli elettori vorrebbero che noi comunicassimo l'idea di un partito solo. Quindi si tratta solo della difesa di una propria posizione.

3° slide. Dati dell'osservatorio del Sole 24 Ore sulla qualità della vita nelle città (dicembre '08) e sul consenso degli amministratori (gennaio '09).

Nonostante il quadro non incoraggiante della situazione nazionale del PD, laddove gli amministratori locali del PD sono apprezzati per il loro operato, la questione dell'identità conta molto meno ed il consenso non manca.

In Veneto il PD ha tre presidenti di provincia (Belluno, Venezia e Rovigo), tutti e tre sono in crescita di consensi.

I dati del Sole 24 Ore mostrano che, in tutti e tre i casi, gli indicatori della qualità della vita (sicurezza, mobilità sociale, ecc.) e la loro percezione da parte della gente sono in relativo aumento.

Le altre quattro province, gestite da politici del centro-destra, hanno tutte indicatori sulla qualità della vita e giudizio sull'operato degli amministratori in calo.

Malgrado questo, e proprio per quella sudditanza psicologica a cui si accennava prima, si sente parlare di vento di centro-destra, ecc..

Se guardiamo alle amministrazioni comunali, a parte Cacciari, che vive una situazione di calo dei consensi, gli altri 3 sindaci PD della regione (Merchiori, Variati e Zanonato) sono in crescita di consensi. Zanonato a Padova cresce, malgrado ci sia la percezione di un calo della qualità della vita in provincia.

Quindi in Veneto i dati dicono che gli amministratori PD fanno crescere la qualità della vita.

Ma quando sono usciti i dati sul gradimento dei sindaci, i giornali si sono dedicati al fatto che il sindaco leghista di Verona Tosi era, subito dopo Chiam-

parino (75%), quello ad avere più consensi. Il dato politico era invece che, salvo Tosi e qualche altro sindaco di centro-destra, la maggior parte degli amministratori di centro-destra perdeva consensi.

L'errata valutazione dei dati sulla situazione locale, in un contesto pessimistico, può indurre nei politici/amministratori del PD l'idea di dover difendere il proprio orticello, la propria micro-tribù di elettori.

La gente invece vuole che le si parli di come intendiamo affrontare i problemi delle famiglie, l'uscita dalla crisi delle aziende, i problemi della mobilità, la difesa dell'occupazione.

Un altro errore che viene fatto sovente, è quello di dire che "non si è capiti" (dai vertici del partito, dagli elettori, ecc.), ma il problema di fondo è che non ci si fa capire.

Quattro suggerimenti

1° Strategia di consenso è: sviluppare un'identità unitaria, senza recinti.

4° slide. La presenza del PD sui giornali (Repubblica, Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore).

Questa slide è stata presentata da Marturano e Pagnoncelli (IPSOS) a un buon numero di parlamentari del PD. Si tratta di dati rilevati da metà ottobre a metà novembre '08.

Ebbene, il dato che emerge più chiaramente è che la comunicazione mediatica del PD sui giornali è per il 64% rivolta a parlare di se stesso (delle relazioni interne e con gli altri partiti, della manifestazione di Roma, ecc.).

Solo un terzo dello spazio mediatico del PD, in quel mese, era dedicato ai problemi degli italiani.

2° Suggerimento strategico di consenso è: basta autoreferenzialità.

Se il confronto è tra chi gestisce ideologicamente il consenso e chi si occupa prevalentemente di se stesso, non c'è storia a favore del primo.

Esempio. Da alcune settimane, il tema del PD di Milano è: se fare le primarie per l'elezione dei consiglieri provinciali e la definizione del regolamento per realizzarle.

Questi sono argomenti che non interessano l'opinione pubblica e danno l'idea dell'autoreferenzialità.

Il 61,3 % degli articoli dei giornali erano su attacchi e critiche al governo, contro il 38,7 % di proposte per la soluzione di problemi.

Questo approccio è tipico di un partito a vocazione minoritaria, che prova una certa sudditanza psicologica e sente la prevalenza culturale dell'avversario, per cui attacca e contesta, prima di proporre.

Chi vuole bene al PD deve focalizzare la propria comunicazione sulla soluzione dei problemi (70%); le critiche al governo/amministrazioni locali non devono superare il 30% della comunicazione, mentre le questioni interne devono pesare al massimo per un 5%.

3° suggerimento strategico di consenso è: le critiche dopo le proposte!

La demonizzazione dell'avversario, che dalle elezioni in poi è aumentata molto, toglie spazio alle proposte in positivo.

I manifesti hanno un tempo di attenzione di due secondi, per cui, se lo slogan è legato ad un concetto negativo e/o ad un attacco all'avversario, non passa ciò che di positivo si vorrebbe fare.

Negli opuscoli/volantini del PD le proposte sono in genere scritte in piccolo, alla fine, come postille, quando dovrebbero invece essere evidenziate.

Se non ci sono idee nuove, bisogna guardare a quel che c'è già in casa, alle soluzioni trovate dalle amministrazioni locali di centrosinistra, che hanno già fatto molto.

4° suggerimento è: utilizzare le soluzioni che già ci sono sul mercato (benchmarking).

Esempio. La provincia di Milano ha fatto una convenzione con il sistema bancario, in cui si fa garante nell'erogazione di mutui a lavoratori precari (2005). Lo stesso ha fatto la provincia di Venezia (Ferrazzi). Si tratta di un tema molto popolare, ma che non è stato valorizzato e comunicato.

La passione di alcuni politici/amministratori del PD per il processo tecnico e amministrativo dell'attività politica (trattative tra partiti, ecc.), come aspetto prevalente, toglie spazio comunicativo verso quel che si è fatto di positivo per risolvere i problemi concreti.

Questo comporta anche che le iniziative dell'altra parte politica non siano contestate nel merito.

Esempio 1. Legge sulla delazione dei medici nei confronti dei clandestini

La reazione del cuore, ad un provvedimento del genere, è quella di sostenere che si tratta di una legge razziale, ma la testa e la ricerca del consenso dovrebbero far denunciare un aumento delle epidemie, in quanto quella parte della popolazione non andrà più a farsi curare favorendo il diffondersi delle malattie.

Esempio 2. La Social Card.

Bisognerebbe dire che si tratta di una truffa e non di un'elemosina, come è stato fatto dal PD nazionale.

Uno studio ha dimostrato che un cittadino su tre cambia supermercato una volta alla settimana, per usufruire degli sconti, e così risparmia 40,00 € al mese.

Quindi i 40,00 € della social card non sono un'elemosina.

È solo la politica, che non conosce la quotidianità della gente, a definirla un'elemosina.

Andrebbe invece evidenziato ciò che non funziona nella legge, il suo essere una truffa, un imbroglio:

- in primis perchè la misura, che teoricamente doveva valere per 1,2 milioni di italiani, è stata usufruibile solo da un terzo di coloro che ne avevano diritto per reddito, per tutta una serie di vincoli burocratici previsti dalla legge.
- poi per il fatto che mancava la copertura finanziaria, in quanto i costi per la realizzazione della tessera e del software avevano eroso il budget iniziale, lasciando quindi scoperti i 2/3 delle carte.

Due mesi dopo che questa cosa stava succedendo, il quotidiano "la Repubblica" se ne è accorto e ne ha dato evidenza, ma solo dopo c'è stata un'esplosione di interventi del PD.

Il PD avrebbe dovuto dire:

1. Noi abbiamo un'idea diversa su come affrontare il problema del sostegno delle fasce sociali più deboli e non è un'idea teorica; la stiamo già prati-

cando, come si può vedere dalle misure prese dalla provincia di Milano per i precari, o dal comune di Padova per il sostegno alle famiglie, o dal comune di Torino.

2. In confronto a questo, la social card è un imbroglio.

Grande importanza nell'emergere di Obama ha avuto ad esempio il cambiamento di registro che c'è stato nella comunicazione del partito democratico americano, avvenuto dopo che George Lakoff ha scritto un libro dal titolo "Non pensare all'elefante!" (2006 - Ed. Fusi Orari).

Nel libro viene sviluppata la "teoria dei frames".

Negli Stati Uniti è stato Karl Rove a costruire i "frames" per le due elezioni a presidente di George W. Bush. Nella seconda in particolare (2004), l'asse dell'attenzione dell'opinione pubblica è stato spostato dalla crisi occupazionale ed economica, che già si avvertiva, alla paura del terrorismo.

La chiave della teoria di Lakoff sta nell'idea di costruire, nel lungo periodo, la segmentazione della percezione dei cittadini sui vari temi.

Esempio. Negli Stati Uniti il partito repubblicano è riuscito a far associare, nella percezione della gente, "Sicurezza-Bush".

In Italia il PD dovrebbe definire una strategia di lungo periodo, che induca nell'opinione pubblica l'associazione "uscita dalla crisi-PD".

Il secondo messaggio del libro di Lakoff, è quello di non pensare all'avversario (l'elefante è il simbolo del partito repubblicano), di non far prevalere il nemico, nella propria comunicazione, rispetto a chi si è e a cosa si propone.

Allo stesso modo il PD non dovrebbe pensare agli elefanti, cioè ai propri avversari esterni (PDL, Lega, IDV, sinistra estrema ecc.) e interni (correnti, ecc.).

Le primarie negli Stati Uniti vengono fatte per portare a casa voti e non per contarsi, come invece sembra che succeda nelle primarie del PD.

La campagna del Partito Democratico americano è stata fatta soprattutto sul valore delle sue proposte, poi sugli errori di Bush. Questo ha permesso di vincere anche in stati tradizionalmente conservatori.

I messaggi (i frames) erano chiari per tutti i cittadini americani:

- No guerra in Iraq => cambiamento di registro sulla politica estera.
- No dipendenza dal petrolio => cambiamento di registro sulle fonti energetiche.
- Ritorno al welfare, più pubblico che privato.

Le primarie generalmente si fanno perciò per 2 motivi:

1. Far partire la campagna elettorale e farvi entrare gli elettori.

Si comincia a lavorare sui frames, si deve far scattare il passaggio da cittadino di opinione ad elettore. Vengono fatte da quei partiti che sono sotto nei consensi, per recuperarli.

2. Per creare la sensazione della squadra.

Dopo che il candidato è stato scelto, bisogna riunire (vedi Obama-Hillary Clinton).

L'elettore americano si aspetta questo, perchè li considera due parti di un unico soggetto. Poi ognuno deve portare il meglio di quel che sa fare. Non devono nascere da odi personali e/o conflitti di corrente.

Esempio 1. Ricordiamo le famose primarie pugliesi, in cui vinse Vendola sia le primarie che le elezioni, contro ogni pronostico. Il giorno dopo le elezioni, Vendola chiese a Bocci (suo avversario nelle primarie), che accettò, di entrare in squadra.

Esempio 2. A Carrara le primarie del PD sono state vinte da un candidato socialista, che contava sul 6% dei consensi del partito, contro il segretario provinciale dei DS. Le elezioni amministrative sono poi state vinte di venti punti sul candidato di centro-destra, anche se alle precedenti politiche il centro-destra era avanti solo di due punti.

Nel programma elettorale del PD c'era la parte relativa al testamento biologico, scritta da Marino, ma tre giorni dopo le elezioni, questa parte del programma è stata sconfessata dalla pur laica Finocchiaro. Le dimissioni di Marino di questi giorni hanno origine da lì.

Questa è una cosa un po' diversa dal costruire un "frame", che va costruito a maggioranza.

Se la maggioranza del partito sceglie una soluzione, quella è la soluzione del partito.

Quando si votò per le cinque proposte di legge sul testamento biologico, la proposta sostenuta da Marina Sereni ottenne il 52% dei consensi all'interno del partito. La proposta della parte più conservatrice, opposta a quella laica, ottenne il 10%, e, pur con tale risultato, sostenne di avere il diritto di non far passare la proposta maggioritaria.

Il risultato è che non c'è ancora nessuna proposta unitaria del PD.

L'idea del PD, di un partito a vocazione maggioritaria che governa da solo, è stata comunicativamente efficace, ma non è realizzabile.

Gli italiani sono d'accordo sulla semplificazione della politica (idea dello sbarramento al 4% per ridurre il numero dei partiti) ma sono refrattari all'idea del bipartitismo, ossia al fatto che un solo partito abbia la maggioranza assoluta e possa governare da solo in un'ottica di alternanza (neanche la DC ci è mai riuscita). L'elettorato italiano non ha questa idea nel suo dna.

Solo dove c'è una lunga tradizione bi-partitica (non bi-polare) c'è un solo partito al governo (Stati Uniti ed Inghilterra).

Da noi nel '94 infatti Berlusconi ha vinto perchè ha creato due coalizioni diverse, una al Nord con la Lega ed una al centro-sud con AN.

Anche l'Ulivo ha vinto nel '96 con una coalizione, non come un partito unico.

Essere a vocazione maggioritaria perciò in Italia vuol dire essere credibile per governare.

Interessante a questo proposito la situazione del Veneto, dove ora la Lega supera il PDL nelle intenzioni di voto e sta perciò decidendo di andare da sola in diverse realtà venete. Questo di fatto costituisce un antidoto alla possibilità che il PDL diventi partito unico, perlomeno nella nostra regione.

Conclusione

Padova 29 maggio 2009

Paolo Giaretta

Segretario Regionale del PD Veneto

Molti fatti sono accaduti da quel week end dell'ottobre scorso in cui ha preso il via la nostra scuola regionale. La crisi finanziaria globale ha dispiegato tutta la sua forza negativa, la vita del partito è stata scossa dalle dimissioni di Veltroni.

Tuttavia rileggendo la sintesi delle lezioni che si sono svolte in questi mesi (un ringraziamento a Cristina ed agli altri allievi che hanno curato la stesura della sintesi) possiamo dire che i nostri docenti ci hanno fornito buoni occhiali per leggere la realtà, anche in anticipo rispetto a tanti commentatori. La fatica di seguire un impegnativo percorso di formazione penso sia stata ricompensata da questi elementi conoscitivi ed interpretativi che ci sono stati forniti dai docenti.

Il dovere della lungimiranza

Come guardare avanti di fronte ai cambiamenti strutturali, a livello globale, di questi mesi?

Vorrei suggerire la lettura di due libri recentemente usciti, che hanno in comune il fatto di avere come autori due ex ministri dell'ultimo governo Prodi e di trattare, sia pure con angolazioni diverse, lo stesso problema: la necessità

che la politica sappia recuperare una visione dei tempi lunghi per poter affrontare i problemi di questo passaggio storico

Il primo è di Enrico Letta¹. La metafora della Cattedrale viene usata per richiamarci al coraggio dei tempi lunghi: la costruzione delle grandi Cattedrali era figlia una visione lungimirante, capace di suscitare il senso di una impresa collettiva che coinvolgeva la meta di una comunità intera, un progetto insieme spirituale, economico, di potere civile. Cattedrali figlie di una ambizione spirituale e materiale e di una azione collettiva di un popolo. Tutte le grandi cattedrali sono nate così, hanno cambiato la cultura, le capacità tecniche, la visione religiosa della propria epoca e spesso gli ideatori non hanno visto la fine dei cantieri: hanno avuto un sogno per le generazioni future.

Il secondo è di Tommaso Padoa Schioppa²: le radici della grande crisi dei mercati finanziari internazionali e delle omissioni compiute dalla politica affondano nella mancanza di una visione adeguata, dalla capacità di uscire da un orizzonte di breve periodo. Padoa Schioppa ricorre alla citazione di un classico, come faceva anche con i documenti finanziari del governo Prodi. Questa volta è Dante, dal canto XIX del Paradiso:

*“Or tu chi se’, che vuosedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta di una spanna?”*

Crisi politica e istituzionale, prima che finanziaria

Sulle ragioni tecniche della crisi che ha sconvolto i mercati internazionali è ormai stato scritto molto. Le cause sono in un forte sostegno all’indebitamento delle famiglie americane in particolare per l’acquisto delle case, favorendo la concessione di mutui anche a soggetti non titolare di redditi solidi (i mutui subprime), dall’altro in una progressiva sofisticazione degli strumenti finanziari, con una finanza innovativa pensata per ripartire il rischio e divenuta un velo per nascondere il rischio. Alla fine il sistema ha autoalimentato tensioni non più sostenibili, con mutui non più sostenibili, la caduta dei valori immobiliari, il crollo di borsa ed i default bancari, con una distruzione di ricchezza reale.

¹ E. Letta, *Costruire una Cattedrale*, Mondadori, 2009

² T. Padoa Schioppa, *La veduta corta*, il Mulino, 2009

Abbiamo tuttavia il dovere di non rinchiuderci nel recinto delle spiegazioni tecniche, come se fossimo di fronte ad una questione contingente, così come è sbagliato limitarsi a guardare il lato, pure decisivo, della crisi finanziaria. Intanto perché a differenza di altre crisi finanziarie la dimensione e la profondità della crisi a portato con sé una estensione del contagio all’economia reale, facendo venir meno la disponibilità di capitali non solo per alimentare la speculazione di breve periodo ma per sostenere la liquidità delle aziende produttrici di beni e servizi. E questo ha significato un impatto sociale rilevantisimo, in termini di perdita di lavoro e di perdita del risparmio, liquido o immobiliare.

Inoltre le vere ragioni profonde stanno in una crisi della politica e delle istituzioni, che hanno appunto avuto *la veduta corta di una spanna*.

La politica è rimasta chiusa nel recinto dei poteri nazionali, accontentandosi di moltiplicare i tavoli di trattative (dal G7 al G20) ma non facendo nulla per ampliare gli spazi di un vero governo sopranazionale dell’economia. Come ricordava Jean Monet, uno dei padri fondatori del disegno europeo, vi è una profonda differenza tra negoziare ed affrontare un problema comune. Nel primo caso ognuno porta al tavolo delle trattative il suo problema, nel secondo c’è un solo problema comune ed ognuno porta al tavolo la propria saggezza e competenza per risolverlo. Di fronte all’enorme e pervasiva globalizzazione dei movimenti finanziari ed in parte minore della produzione di beni e servizi si è coltivata l’illusione che le politiche nazionali, con un po’ di concertazione intergovernativa fossero sufficienti ad assicurare un equilibrio. È importante sottolineare che ciò che sta sul tappeto è il fallimento dell’impostazione politica e culturale della destra politica e culturale (dal duo Reagan/Teacher all’economista Milton Friedman e la scuola di Chicago): l’illusione che l’equilibrio di Bretton Woods, costruito dopo i disastri della seconda guerra mondiale, non fosse più necessario e non fosse opportuno costruirne uno nuovo e semplicemente bastasse minarne le fondamenta (eliminazione del controllo politico sui cambi e sui movimenti internazionali dei capitali) perché il mercato trovasse i propri equilibri. Ma un mercato senza regole e senza arbitri adeguati non è un mercato ma un’arena in cui prevale la legge del più spregiudicato³.

³ Per questi aspetti si può leggere una rassegna completa in AA. VV., *Governare l’economia globale*, Passigli, 2009

Per i cinefili potrei ricordare quell'episodio di un grande film del 1950 "Viale del Tramonto". È la storia di uno sceneggiatore di Hollywood, perseguitato da una società finanziaria per un mutuo non pagato (la storia ritorna sempre...), che incontra casualmente una grande diva del cinema muto. Alla sua domanda: "Ma lei è Norma Desmond; lei era una grande attrice" lei risponde: "Io sono una grande attrice. È il cinema che è diventato piccolo" È la stessa illusione degli stati nazionali; di essere rimasti grandi attori, mentre il mondo globalizzato li ha fatti diventare comprimari.

C'entrano anche cultura e antropologia

Il decennio che stiamo terminando, il primo di un nuovo millennio aperto con molte speranze, è stato segnato al suo esordio dalla tragedia dell'11 settembre, il simbolo di una globalizzazione del terrorismo fondamentalista e si chiude con il fallimento di una globalizzazione senza regole e guida politica. Né la forza militare da sola, né un mercato senza regole sono in grado di dare soluzione ai problemi del mondo. L'azione militare in Irak nasce con una delegittimazione del principale organismo sovranazionale (l'Onu) la crisi della finanza prospera in negativo per la mancanza di adeguate istituzioni finanziarie multinazionali. È il momento della visione lungimirante: governare la mondializzazione dalla parte dei popoli, ritrovare il rapporto giusto tra diritto ed esercizio della forza, utilizzare le enormi potenzialità della scienza e della tecnica a servizio di una visione piena dell'uomo.

Non dobbiamo neppure accontentarci di allargare lo sguardo dal dominio della finanza globalizzata a quello della politica e delle istituzioni. C'è una osservazione nel libro di Padoa Schioppa che trovo molto appropriata. C'è una questione che è diventata culturale ed antropologica. La tecnologia ha consentito una enorme accelerazione del rapporto tra tempo ed attività umana, non solo e tanto per gli spostamenti materiali di cose e persone, ma per la pervasiva istantaneità con cui viaggiano le notizie, le informazioni, gli elementi necessari alle decisioni. È un cambiamento di scala che cambia il modo di prendere le decisioni e la stessa psiche dell'uomo. Lo scrittore Michael Ende ha annotato questa riflessione, riprendendo un vecchio proverbio africano: "Siamo corsi così avanti in tutti questi anni che dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci".

Con un'altra angolazione un biologo che insegna a Stanford, P. Vitousek, ha osservato: "cambiamo il pianeta più rapidamente di quanto non lo compren-

diamo". Occorre riflettere di più, e noi riformisti in particolare, su questo incrocio di insostenibilità che generano fratture: uno sviluppo economico intenso che si scontra con un consumo troppo elevato di beni non riproducibili, uno sviluppo di tecnologie che si scontra con un ritardo di un nuovo pensiero antropologico.

La vista corta

Possiamo leggere con evidenza la distorsione che questo rapporto con il tempo e la sua immediatezza ha portato nei processi decisionali delle imprese, delle persone, delle istituzioni.

Nelle decisioni di impresa. L'accento si è spostato da una missione di creare valore capace di durare nel tempo, basata sulla qualità dei beni prodotti, sulle capacità innovative, sulla capacità di generare ricchezza da reinvestire sull'innovazione di processo e di prodotto alla necessità di creare valore nell'immediato. Il momento del giudizio del mercato si è spostato dai bilanci pluriennali ed annuali alla relazione trimestrale di cassa: creazione immediata di valore o altrimenti il giudizio negativo dei mercati drogati da una finanza speculativa. Ma in questo modo viene meno la missione dell'impresa, che è tutelata dalle leggi proprio in quanto è una istituzione che crea ricchezza nel tempo assicurando benessere e lavoro stabile.

Nelle decisioni delle persone. Vi è una enorme pressione consumistica indotta dalla potenza del sistema pubblicità/massmedia sia con una pulsione diretta al consumo, con uno stimolo continuo all'acquisto di nuovi beni ed al rinnovo di quelli posseduti, sia con un invito indiretto, con la proposizione in fantasy e reality di un modello di vita basato sul successo accompagnata da una infinita disponibilità di beni. Anche in questo caso una spirale deformata che si autoalimenta: la qualità delle trasmissioni è soggetta al giudizio immediato dell'auditel, che misura il costo dello spazio pubblicitario e la resa immediata delle vendite condiziona l'afflusso di pubblicità: più successo di pubblico, più costi pubblicitari, più costi del prodotto, più volumi di vendita necessari. Alla fine della catena ci sta il consumatore, che deve pagare di più il bene desiderato e sempre più spesso attratto dal credito al consumo. Non a caso negli Stati Uniti si guarda con preoccupazione alla possibile esplosione di un'altra pericolosa bolla, quella delle carte di credito. Zygmunt Bauman

ha parlato di vite di corsa, proprio in riferimento a questo inseguimento di nuove frontiere di consumi⁴. Anche in questo caso si rischia di perdere di vista la creazione del valore futuro nella vita delle persone: l'investimento in istruzione, in sicurezza sociale, nell'abitazione, nella coesione della famiglia e nella coltivazione delle relazioni sociali.

Infine la politica. Anch'essa costretta ad accorciare drammaticamente la visione. Il giudizio sul "mercato" della politica non avviene più con la misura delle elezioni politiche ed amministrative, in cui il cittadino attraverso il voto esprime il proprio giudizio. L'orizzonte diventa quotidiano. Il metro del sondaggio, con la richiesta di un giudizio immediato dell'elettore, in cui conta più che la razionalità e la stabilità del giudizio, l'onda emotiva, la modalità della comunicazione immediata, il titolo del telegiornale o del quotidiano, più che il contenuto dell'azione. Il breve periodo orienta necessariamente la vita democratica, il rapporto tra politica e consenso. Ma in questo quadro e con questo metro nessuno dei grandi leader politici democratici che nel secolo scorso hanno realizzato le grandi riforme sociali sarebbero riusciti nel loro intento. Come ricordava già Macchiavelli ne "Il Principe" il riformatore ha per nemici tutti quelli a cui vanno bene le vecchie regole e ha difensori troppo tiepidi in quelli che starebbero meglio con le nuove. Anche la politica ha bisogno di avere il tempo della semina per avere quello del raccolto. Con questo restringimento dell'orizzonte temporale vi è anche il rischio di una via d'uscita autoritaria: invece di lasciare i tempi necessari perché si formi il giudizio ed il consenso ed arricchire gli spazi di partecipazione informata dei cittadini, fare a meno del consenso e orientarsi ad un rinsecchimento del processo democratico.

Conoscere di più il popolo

Conviene soffermarci su questo aspetto antropologico della crisi. Non si tratta di considerazioni filosofiche lontane dall'agire politico. Anzi: molti studiosi sostengono che il motivo principale del successo di Berlusconi, non solo alle ultime elezioni, ma in un percorso che dura ormai da un quindicennio sta nella capacità di Berlusconi di corrispondere ad aspettative dif-

⁴ Z. Bauman, *Vite di corsa*, il Mulino, 2009

fuse nella coscienza profonda del paese. Val la pena di leggere quanto scrive uno studioso di psicologia politica che si è applicato all'analisi dei motivi del successo di Berlusconi: "l'ascesa al potere del Cavaliere è stata un fatto di psicologia del profondo. Il che non significa ovviamente che non sia stata del tutto legittima: anzi, paradossalmente proprio nell'analisi psicopolitica i successi elettorali di Silvio Berlusconi ricevono una solida giustificazione. Il Cavaliere non ha vinto solo perché deteneva il controllo dei mezzi di comunicazione di massa e li ha usati molto bene. No, il Cavaliere ha vinto anche e soprattutto perché ha saputo mettere in scena il tipo di rappresentazione psicodrammatica di cui il nostro inconscio collettivo aveva bisogno"⁵.

Su questo punto dobbiamo riflettere in profondità. Il paese è cambiato anche in strati sociali per i quali continuiamo ad immaginare la persistenza di visioni e stili di vita che sono stati propri della stagione delle grandi battaglie politiche e sociali per la realizzazione del welfare state e di una democrazia compiuta. Dobbiamo riflettere di più sul fatto che le divisioni che emergono nella leadership del PD sono solo in parte dovute ad un antagonismo dei gruppi dirigenti, ad una mancanza di generosità reciproca. Questo è l'aspetto che da più fastidio ai nostri elettori ed è oggetto di una facile critica. Sarebbe facile in fondo correggerlo se si trattasse solo di questo. Il punto è che vi sono aspettative ed opinioni diverse nell'elettorato, ed è questo aspetto che rende più difficile l'esercizio di una leadership unitaria. Lo dimostrano i sondaggi che vengono fatti periodicamente sul giudizio degli elettori sulle decisioni del governo o su fatti che vengono presentati all'opinione pubblica. Il giudizio degli elettori del centrodestra è in genere molto più coeso di quelli degli elettori di centrosinistra. Di là appare un blocco sociale e politico che ha una sua coesione, un suo largo convergere su opinioni concordi. È naturale che sia più facile la rappresentanza. Da noi coesistono giudizi e sensibilità molto differenziate. Posso citare l'ultimo sondaggio di Ilvo Diamanti su Repubblica: su due temi che hanno colpito l'opinione pubblica come ronde e respingimenti c'è un'area omogenea ed elevata di consensi nell'elettore di centrodestra mentre l'elettorato democratico e di sinistra è molto frastagliato, andando dall'assoluta contrarietà a punte elevate di consenso; perfino nell'elettorato di rifondazione più di metà è d'accordo con la politica di respingimento.

⁵ A. Amadori, *Silvio tu uccidi una sinistra morta*, Aliberti, 2009, pag. 50; dello stesso autore e sullo stesso argomento *Mi consenta Metafore, messaggi e simboli. Come Silvio Berlusconi ha conquistato il consenso degli italiani*, Scheiwiller, 2002

Si tratta perciò di un lavoro in profondità che va fatto, di individuazione di soluzioni, di motivazioni dell'opinione pubblica. Non basta né la pur necessaria opposizione al berlusconismo, né la capacità di far convivere i gruppi dirigenti dei due partiti fondatori tra di loro e con gli innesti della stagione delle primarie.

Dalla crisi una nuova opportunità politica

Finora il messaggio di Berlusconi ha cavalcato un sentimento popolare affidato ad un vitalismo consumistico ed edonistico, ad una esaltazione dello spazio del privato, ad un compiacimento di un certo spirito italico contrario ad ogni regola. Una ricetta buona per un periodo di espansione, una ricetta buona anche di fronte ad una stagnazione se si preferisce non guardare in faccia alla realtà. Secondo me si apre potenzialmente uno spazio per una iniziativa politica del PD. È possibile che con le europee Berlusconi tocchi il picco del consenso, ma poi si apra una forbice tra le aspettative suscitate e le mancate risposte strutturali. È questa la tesi dell'ultimo libro di Aldo Schiavone, che sostiene con vigore l'idea dell'inizio di un declino per la stagione berlusconiana, ma che con altrettanto vigore richiama il PD a un dovere ineludibile: "Abbiamo bisogno di un qualcosa che assomigli ad un nuovo inizio. E tutto quello che vogliamo salvare di un passato per renderlo ancora spendibile nel mondo che ci aspetta dobbiamo riuscire a trascriverlo in un altro linguaggio, in un nuovo universo simbolico...per dare una base sociale di massa ad un nuovo tessuto di pensieri, di vissuti individuali e collettivi, di immagini, di stati mentali che solo possono formare la struttura ideale del Paese che si sta formando intorno a noi"⁶.

Dobbiamo perciò guardare con più ottimismo al futuro, disponibili però a cambiamenti coraggiosi dei nostri modi di pensare e ad abbandonare sicurezze del passato che ci portiamo dietro e che non sono più tali. I più anziani con maggiore consapevolezza che strumenti di analisi e di interpretazione che sono stati utili non sono più, i più giovani con una maggiore prudenza a pensare che tutto si risolva con questioni di metodo (le primarie, il ricambio generazionale, ecc.) e con una maggiore attenzione ai dati strutturali della società italiana.

⁶ A. Schiavone, *L'Italia contesa*, Laterza, 2009, pag.77

Tre piste per il riformismo italiano

È un lavoro certamente complesso e che richiede un dispiegamento di forze al centro come alla periferia. Se vogliamo lavorare sul fronte su cui almeno teoricamente il pensiero riformista è più attrezzato di quello della destra e su cui c'è a mio avviso nel paese una aspettativa latente a cui dobbiamo dare rapidamente espressione e rappresentanza ci sono tre filoni su cui costruire un patrimonio di idee e di strumenti che facciano l'identità del PD ed insieme offrano ad una opinione pubblica disorientata una alternativa alla strada della paura e del populismo:

- una società troppo instabile
- una società troppo diseguale
- una società troppo degradata nei suoi beni sociali

Non è questa la sede per sviluppare una analisi approfondita di questi tre punti. Mi limito a qualche spunto.

Una società instabile. Non solo dal punto di vista economico. Un conto è una società del rischio e del merito, con una elevata mobilità sociale, in cui vi è una trama di una ragionevole assicurazione pubblica contro le avversità della vita e quel rischio individuale che sempre si accompagna al cambiamento. Altro è una società sclerotica con una parte iperprotetta ed una parte, che si sta allargando priva di protezioni e opportunità. Una società caratterizzata da profondi cambiamenti che entrano nella vita quotidiana delle persone, nel proprio lavoro, nella propria comunità, nella proprie aspettative familiari. Globalizzazione, migrazioni, riorganizzazione del lavoro: cambia il quartiere in cui si vive, cambio il modo di prestare il proprio lavoro, perde sicurezza il risparmio. La risposta della destra è: eccitare la paura, suscitare le chiusure. Non è una risposta, anzi è il modo di amplificare il problema. La sfida di un nuovo welfare è più congeniale allo schieramento riformista, ma occorrono ricette e parole d'ordine non di conservazione ma di innovazione.

Una società diseguale. Tutti i dati dimostrano che nell'ultimo ventennio si è enormemente allargata la forbice tra la parte della popolazione che gode di un reddito insufficiente e quella più ricca. L'enorme incremento di produttività realizzato nell'ultimo quarto di secolo è stato distribuito in modo troppo ineguale, sia sotto il profilo del rispetto di valori di equità che sono insiti in

una visione democratica, sia dal punto di vista dei meccanismi economici di formazione della ricchezza. È l'ineguaglianza di questa distribuzione che ha reso necessario un tasso di sviluppo molto elevato per assicurare una sia pur modesta quota di distribuzione ai redditi più bassi. Si è così creato un circolo perverso: appropriazione di una quota crescente della ricchezza prodotta a fasce più ristrette di popolazione, impoverimento relativo dei ceti medio bassi e crisi della fiscalità con impoverimento dei beni e servizi pubblici, accelerazione della crescita con un consumo accelerato delle risorse scarse fino all'insostenibilità dello sviluppo⁷. Secondo i dati dell'ONU il 20% della popolazione mondiale ha un reddito 74 volte superiore a quello del 20% più povero: venticinque anni prima il rapporto era di 30 a 1. L'1% più ricco della popolazione mondiale assorbe altrettanto reddito dei miliardi di persone che costituiscono il 57% più povero. La forbice si è allargata senza distinzione tra paesi occidentali e paesi in via di sviluppo. Se è diminuita la popolazione mondiale che vive con meno di un dollaro al giorno è enormemente aumentata la disparità agli interni degli stati. Fatto 100 il reddito mediano negli Usa il dieci per cento più ricco ha un reddito pari a 210, quello più povero è pari 39. In Italia abbiamo ormai una diseguaglianza simile a quella degli Usa: il 10 per cento più ricco a un indice di 199, quello più povero di 44, risultando il paese a più alta diseguaglianza nell'area comunitaria. La crisi fiscale dello stato contribuisce ad accentuare le diseguaglianze, con il venir meno di politiche fiscali redistributive e con l'indebolimento di investimenti e servizi pubblici⁸.

Il degrado dei beni sociali. Negli Usa è più evidente. Partono da una debolezza storica dei sistemi pubblici di istruzione, sanità e sicurezza sociale. In Europa continuiamo ad usufruire di un patrimonio sociale accumulato, figlio della competizione sul welfare che ha caratterizzato la lotta democratica della seconda metà del secolo scorso. Ma l'erosione è ormai evidente. Per la qualità dell'istruzione, della sanità e della previdenza. Per la qualità dei beni pubblici nelle aree urbane: trasporto collettivo, inquinamento, degrado urbano, sicurezza della vita. Per l'insostenibilità ambientale di un modello produttivo e di convivenza, molto energivoro e distruttivo di beni non riproducibili (acqua, aria, suolo, patrimonio biologico, ecc.).

⁷ Sul rapporto tra sviluppo economico e ambiente J. Fitoussi, *La nuova ecologia politica*, Feltrinelli, 2009

⁸ L. Pennacchi, *La moralità del welfare*, Donzelli, 2008

Sono domande sociali in parte ancora inesprese, o espresse in termini tradizionali. Le risposte e le soluzioni sono più dentro un filone di pensiero che ha una visione solidale e comunitaria dei rapporti umani, piuttosto che in una visione conflittuale e individualistica. Occorrono però non solo nuove soluzioni, ma una nuova narrazione, una nuova capacità persuasiva, un riprendere per mano il popolo, così come è fatto e non come piacerebbe a noi.

Come ci ha ricordato Amartya Sen lo sviluppo deve essere visto come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani, in cui la crescita della ricchezza collettiva ed individuale è un mezzo rilevante per espandere le libertà, ma queste libertà dipendono da altri fattori, dagli assetti socio economici, dai diritti politici e civili, ecc.⁹

Il partito che ci serve

Infine una riflessione riguarda il partito. Il congresso nazionale sarà la sede di una riflessione approfondita sulla sua natura, sullo spazio politico che può occupare, sul suo profilo identitario, sulla base sociale in cui può insediarsi, sulle strutture organizzative su cui vuole camminare.

Sono stati 20 mesi di un cammino impervio. La grande spinta delle primarie, l'implosione del governo Prodi, la campagna elettorale con una sconfitta ed insieme un risultato non disprezzabile per un partito nuovo. La difficoltà a gestire la sconfitta e costruire il partito, la crisi e le dimissioni di Veltroni, l'affidamento a Franceschini, penso con un gesto di grande responsabilità, e subito una campagna elettorale impegnativa.

A me sembra che ci sono due lezioni da trarre da questi 20 mesi. Da un lato ci sono resistenze all'innovazione, a trarre tutte le conseguenze del salto che è stato fatto con la fondazione del Pd. Resistenze che non riguardano solo i gruppi dirigenti locali e nazionali. Riguarda uno strato profondo della militanza dei due partiti fondatori, nonostante la lunga incubazione della stagione dell'Ulivo. È un patrimonio che non può essere semplicemente abbandonato. Dove si è fatto da parte, per stanchezza o generosità, non sempre il vuoto è stato riempito. Era una difficoltà che era presente. È stata probabilmente sbagliata la soluzione. Superare di slancio le difficoltà con l'idea di un partito sostanzialmente presidenziale, a democrazia diretta, con un ruolo

⁹ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, 2000

molto marginale del partito degli iscritti. Diciamo che il salto non è riuscito; occorre sempre tornare al punto che è troppo trascurato nella narrazione pubblica, in po' troppo retorica, di tanti osservatori interni ed esterni: il pluralismo e la mancanza di identificazione sotto una forte leadership è figlia anche dell'oggettivo permanere di visioni e tradizioni diverse. Occorre lavorare in profondità su questi aspetti, sapendo che è un lavoro lungo¹⁰.

Mi limito a segnalare quattro piste di approfondimento.

La capacità del partito di essere un canale di partecipazione autentica e di formazione e selezione adeguata dei gruppi dirigenti. Una mediazione efficace tra apertura a nuovi strumenti partecipativi di natura immateriale e leggera e conservazione di una militanza radicata territorialmente. Necessità di una coesistenza tra comunità virtuali e comunità territoriali. Nell'uno e nell'altro caso vi è il rischio di una autoreferenzialità, che va contrastato con attenzione e convinzione.

La capacità del partito di rappresentarsi e di essere percepito come partito "problem solving". Misurarsi con i problemi nuovi, che non hanno ancora rappresentanza ma che condizionano fortemente la vita degli italiani.

La capacità del partito di offrire il respiro di una prospettiva per la società italiana, aggiornata ed aderente al sentire degli italiani, che sappia tradursi in una narrazione convincente, offrire un orizzonte in cui il sentimento del futuro come minaccia possa essere piegato verso un sentimento di speranza. La capacità di suscitare grandi speranze collettive che sono il motore della storia e del consenso democratico.

La capacità del partito di affrontare il nodo rappresentanza/territorio. Un grande partito nazionale con una base vera federale per essere capace di fare rappresentanza e sindacato di territorio.

¹⁰ Per un dibattito a più voci sul punto della forma partito vedi *Italianieuropei*, n. 2/2009

Non partiamo da zero. Ci siamo riusciti in modo un po' intermittente. L'impostazione del Lingotto aveva questo respiro e per questo aveva suscitato un interesse che andava oltre il bacino tradizionale dei voti della sinistra.

La esperienza della Scuola Regionale di Formazione si inserisce in questo percorso. Una ricerca di idee, di conoscenza del territorio, di esplorazione di modalità organizzative. Per questo deve continuare e diventare una sede permanente di elaborazione e formazione. È un piccolo contributo al grande cammino che ci attende.

INTEGRAZIONI

I relatori che hanno ritenuto il testo integrale complementare alla sintesi per complessità dell'argomento e le sue specificità, ne hanno fornito una copia e hanno consentito la pubblicazione”

Ambiente e territorio: le nostre risorse

Relatrice: Anna Marson

In primo luogo devono essere sottolineati i molti problemi legati alla gestione del territorio dal punto di vista urbanistico, come nodo prima culturale e poi politico.

I politici sono chiamati a fare scelte di due tipi: distributive e redistributive.

Nel primo caso si fa riferimento alle scelte che avvengono per esempio in un settore come la sanità; nel secondo caso si fa riferimento alle scelte compiute nel settore dell'urbanistica e della pianificazione delle trasformazioni territoriali. Le politiche di pianificazione territoriale e urbanistica sono politiche redistributive perché si tratta di decisioni che tolgono ad alcuni per dare ad altri determinati diritti legati ai caratteri dei luoghi (es: rendendo un'area edificabile tolgo a chi abita nei luoghi contermini la fruizione di spazi aperti e concedo vantaggi economici al soggetto che fruirà dell'edificabilità del terreno). Purtroppo molto spesso non c'è chiarezza sulle ragioni che portano gli amministratori a fare determinate scelte in questo settore strategico e connesso alla vita quotidiana delle persone, e non c'è consapevolezza delle ricadute sociali e ambientali. In questo senso il Partito Democratico ha l'obbligo di caratterizzarsi e distinguersi proprio per la chiarezza e la consapevolezza con cui i suoi amministratori prendono le decisioni urbanistiche e di pianificazione territoriale.

In Europa e in alcuni paesi in particolare, le questioni di pianificazione sono strategiche e all'ordine del giorno già da molti anni. Per fare un esempio, in Germania già nei primi anni Ottanta è stato fatto un notevole intervento di recupero e di riconversione di una delle aree più industrializzate del paese vale a dire la zona dell'IBA Emscher Park nella Rhur dove l'attività di estrazione del

carbone costituiva il cardine dell'economia di tutta l'area. Ebbene la riconversione è stata possibile essenzialmente per tre ragioni:

1. Il possesso da parte degli amministratori di una prospettiva lungimirante mirata al principio della sostenibilità dello sviluppo.
2. L'esistenza di priorità politiche, e conseguenti norme, chiare e trasparenti
3. La pratica di coinvolgere tutti gli attori di riferimento seguendo il metodo dell'inclusività (totale cambiamento dell'intervento pubblico da logiche di lobbies ristrette a nuove priorità e criteri).

Nel Veneto l'opposizione all'attuale maggioranza deve fare di più alla luce della scarsa sensibilità del centro-destra veneto verso i problemi della pianificazione del territorio e della progettazione degli insediamenti nei quali viviamo, considerati una posta politica rispetto alla quale promuovere l'individualismo e la rendita fondiaria. Il Veneto attuale della dispersione insediativa costituisce l'esito di una voluta non-pianificazione (attuata anche attraverso piani di fatto inesistenti, o modificati incrementalmente da decine, se non centinaia, di varianti all'anno), che rappresenta una specifica scelta intenzionale perseguita sin dall'immediato dopoguerra (illuminanti a questo riguardo i testi di W. Dorigo ripubblicati nella parte prima di Battaglie urbanistiche).

Oggi nelle amministrazioni gli strumenti formalmente disponibili per impostare le politiche urbanistiche sono due: Il PAT (Piano Assetto Territoriale) e il o PATI (quando intercomunale) e il PI (Piano degli interventi). Mentre il primo è il Piano più generale e strutturale (scenari), il secondo è quello più specifico, quello operativo. Tale suddivisione, rispetto al precedente PRG, è stata impostata con l'obiettivo di chiarire le responsabilità a livello politico delle scelte adottate in corrispondenza con la durata del mandato amministrativo stesso. Finora in Regione Veneto sono stati redatti molti PAT e pochi piani degli interventi (PI).

Questa distinzione tra livelli diversi del precedente piano regolatore è nata nella Regione Toscana, un tempo considerata all'avanguardia nella difesa del territorio, con la LR5/1995. Per la prima volta i piani dovrebbero descrivere ed evidenziare le componenti del patrimonio ambientale e culturale dei luoghi oggetto di pianificazione per fare in modo che essi vengano rispettati dallo sviluppo urbano. Proprio l'esperienza toscana fino a oggi intercorsa ha tuttavia dimostrato come i piani operativi abbiano spesso esaurito in pochi anni tutte le previsioni di sviluppo a lungo termine indicate come sostenibili dai piani strategici.

La questione è dunque innanzitutto culturale, e quindi anche di cultura politica nel senso alto del termine, di consapevolezza delle ricadute più ampie e di lungo periodo delle scelte compiute qui e ora sul nostro territorio, nei nostri ambienti di vita quotidiana.

Oggi siamo in un contesto diverso da quello del nostro passato anche recente, dove promettere politicamente una più ampia condivisione della crescita, economica ed edilizia, sembrava comunque una buona soluzione capace di conciliare gli interessi di gran parte degli interlocutori. e non a caso si parla di fine dell'urbanesimo, processo determinatosi con l'industrializzazione e che la moderna urbanistica, nata tra fine 800 e i primi del 900, ha cercato di razionalizzare e regolare (crescita continua delle città). Le megalopoli del mondo crescono (ancorché prevalentemente nelle baraccopoli) mentre l'Europa occidentale, e non solo, è in declino demografico.

Attualmente in alcuni paesi occidentali è molto forte la coscienza ambientale, nata negli USA già negli anni Sessanta dove non a caso, si sviluppa anche l'EPA Environmental protection agency, a seguito dell'acquisizione di una percezione sociale dell'ambiente (nel 1962 Rachel Carson scrive "Silent Spring" per la messa a bando del DDT, pietra miliare del movimento ambientalista). In particolare Germania e Gran Bretagna, anche per voce dei loro governi, ritengono superata l'idea dell'utilità della crescita a fronte della fine dell'industrialesimo e non a caso il titolo del Padiglione espositivo della Germania ad una recente Biennale di Architettura di Venezia era "CAMBIAMENTO SENZA CRESCITA".

In Italia purtroppo sono ancora molto attive le coalizioni per la crescita (coalitions for growth). Esiste in questo settore un abisso culturale tra l'Italia e altri paesi europei e uno dei compiti del Partito Democratico è quello di colmarlo. Del resto l'Italia dispone di un bene come quello del territorio che rappresenta una forma di eccellenza che va considerato in termini di beni patrimoniali disponibili (cura e riproduzione) piuttosto che di risorse (sfruttamento), secondo una logica di progresso senza crescita.

I profitti d'impresa e collettivi ricavabili dalla trasformazione di ciò che già c'è, di ciò che è già urbanizzato sono senza dubbio maggiori e più desiderabili di quelli ricavabili dalla ulteriore edificazione del territorio agricolo: per il maggior valore aggiunto degli interventi (che richiedono capacità tecniche e organizzative maggiori), per la minor concorrenza da parte di imprese edili che lavorano in nero (o in 'grigio'), per l'opportunità che ne deriva di mantenere e migliorare le infrastrutture a rete che già ci sono, anziché costruirne (a spese pubbliche, cioè di tutti noi) sempre di nuove.

Ma questo passaggio va ovviamente compreso, elaborato in modo condivisibile, promosso e sostenuto.

Bibliografia citata

ANNA MARSON, BARBA ZUCHÒN TOWN, *Una urbanista alle prese col Nordest*, Ed. Franco Angeli, Milano 2001 (ultimo capitolo)

ANNA MARSON, *Archetipi di territorio*, Alinea, Firenze 2008 (ultimo capitolo)

WLADIMIRO DORIGO, *Battaglie Urbanistiche*, Cierre Edizioni, Verona 2007

***Immigrazione, intercultura, sicurezza:
le regole per la città nuova***

Politiche per l'immigrazione in una prospettiva che, superando il multiculturalismo, punti all'intercultura. Proposte e strumenti per un futuro di necessaria convivenza in una società in rapida trasformazione ed in rapida crescita culturale

Relatore: Giovanni Maria Pavarin

I. Il quadro normativo esistente

Le linee generali sulle quali si fonda la politica del nostro Stato in tema di governo del fenomeno migratorio sono principalmente contenute nel decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 ("Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero").

Esso costituisce il complessivo risultato normativo derivante dalle scelte via effettuate in questa materia dal legislatore, sia sotto i governi guidati dal centro-destra sia sotto quelli guidati dal centrosinistra.

Il testo normativo delinea un quadro complessivo - in sè coerente ed armonico - tendente a regolamentare il fenomeno migratorio, il quale però sconta il fondamentale difetto derivante dalla circostanza che quest'ultimo non è dato come già esistente: il legislatore, cioè, sembra non aver considerato che l'Italia è già invasa da soggetti extracomunitari, cioè non appartenenti all'unione europea, ed anche da apolidi. La legge presuppone infatti l'assenza di immigrati in Italia, e regola il fenomeno come se esso dovesse ancora iniziare.

La per così dire ingenuità legislativa è comprovata dalla norma sul respingimento (art. 10), la quale prevede che la polizia di frontiera respinga gli stranieri che si presentano ai valichi di frontiera senza avere i requisiti richiesti dalla legge per l'ingresso nel territorio dello Stato e che, nel caso in cui comunque lo straniero riesca ad entrare, venga successivamente riaccompagnato alla frontiera su ordine del Questore.

Questo vale anche per tutti gli extracomunitari temporaneamente ammessi nel territorio dello Stato per necessità di pubblico soccorso: è così che si spiega il fenomeno per cui noi andiamo a soccorrere, assistiamo, sfamiamo, dissetiamo e curiamo gli sbarcati a Lampedusa, e il giorno dopo ci diamo da fare per allontanarli dopo averli ospitati in quelli che si chiamavano Centri di Permanenza Temporanea, e che oggi sono stati ribattezzati con l'appellativo di Centri di Identificazione ed Espulsione (art. 14, 1° comma. Qui si assiste ad una prima applicazione anche nei confronti degli extracomunitari del principio costituzionale dell'inviolabilità della libertà personale se non per atto dell'autorità giudiziaria [art. 13 Cost.], o da essa convalidato: è infatti previsto che il questore trasmetta copia degli atti al giudice di pace, il quale è chiamato a convalidare il provvedimento di trattenimento presso il centro di identificazione e di espulsione).

Le linee portanti del sistema sono le seguenti.

Allo straniero (art. 2) sono anzitutto riconosciuti i diritti fondamentali della persona umana previsti dalle norme di diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti.

La legge (art. 3) affida al Presidente del Consiglio dei Ministri la predisposizione, a cadenza triennale, di un documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, che deve essere approvato dal governo e trasmesso al Parlamento: questo documento deve individuare anche i criteri generali per la definizione dei flussi di ingresso nel territorio dello Stato e delineare gli interventi pubblici volti a favorire l'inserimento sociale e l'integrazione culturale degli stranieri residenti in Italia.

Ogni anno, inoltre, il Presidente del Consiglio dei Ministri deve definire le quote massime di stranieri da immettere nel territorio dello Stato per motivi di lavoro (subordinato od autonomo).

Come se in Italia non ci fossero già diverse centinaia di migliaia di stranieri, è previsto (art. 4) che l'ingresso nel territorio dello Stato sia consentito solo allo straniero in possesso di passaporto valido o di documento equipollente e di visto d'ingresso.

L'art. 5 disciplina poi il permesso di soggiorno, prevedendo in particolare che quello per motivi di lavoro sia rilasciato a seguito della stipula di un apposito contratto, denominato "contratto di soggiorno per lavoro subordinato" (art. 5 bis).

Questa particolare forma di contratto (che è un contratto "a distanza") è quella che interviene tra un datore di lavoro ed un lavoratore extracomunitario, il quale deve contenere: 1) la garanzia da parte del datore di lavoro della disponibilità di un alloggio per il lavoratore (alloggio che rientri nei parametri minimi previsti

dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica); 2) l'impegno al pagamento, da parte del datore di lavoro, delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel paese di provenienza.

Tra le ipotesi di revoca del permesso di soggiorno, o di diniego al suo rinnovo, è previsto il venir meno dei requisiti richiesti per l'ingresso ed il soggiorno nel territorio dello Stato, tra cui appunto la perdita del lavoro ed il conseguente venir meno del contratto di soggiorno (art. 5, comma 5°).

Ipotesi del tutto particolari sono quelle del permesso di soggiorno per motivi umanitari o dell'asilo politico: c'è da dire che da gennaio 2008 al 15 ottobre 2008 gli stranieri che hanno presentato domanda in tal senso sono stati ben 23.000 (dati forniti dal Consiglio Italiano per i Rifugiati).

Si assiste ad un aumento del 78,5% rispetto al 2007, quando le domande erano state 14.000 (ciò è dovuto al forte incremento del numero di sbarchi sulle coste di Lampedusa, della Sicilia e della Sardegna: fino a metà ottobre gli sbarchi sono stati 30.000, contro i 17.000 dell'anno scorso; quest'anno sono diminuiti maghrebini ed egiziani, ma sono aumentate le domande dall'Africa nera, in particolare da Nigeria, Costa d'Avorio, Somalia ed Eritrea; crescono anche gli arrivi dall'Afganistan e dall'Iraq. Queste persone dovrebbero essere inserite nei centri di accoglienza, ma i posti non sono sufficienti, così il ministero dell'interno ha creato nuovi centri ad hoc ed ha stipulato convenzioni con gli alberghi. La metà circa di coloro che fanno istanza si vedono accolta la domanda).

A tutela della regolarità dell'ingresso e della permanenza dello straniero in Italia sono previste diverse fattispecie di reato (le più frequenti tra esse hanno dato luogo, nel solo 2007, all'instaurazione di 18.544 procedimenti penali con 20.298 imputati).

Anzitutto (art. 6) è punito con l'arresto fino a sei mesi e con l'ammenda fino a Euro 413 lo straniero che non esibisca senza giustificato motivo il passaporto o altro documento di identificazione, ovvero il permesso o la carta di soggiorno. Come è facilmente immaginabile anche dai non addetti ai lavori, questa norma implica la celebrazione di decine di migliaia di procedimenti penali, in grado di intasare il nostro sistema-giustizia.

Alcuni giudici hanno tentato di mitigarne la portata: poiché il reato consiste nel non esibire un documento "senza giustificato motivo", si è ritenuto che il giustificato motivo potesse essere integrato dalla semplice circostanza dell'essere privo di documenti.

La Cassazione (sez. unite n. 45081 del 29.10.2003) ha però fatto chiarezza, distinguendo tra l'obbligo di esibire il passaporto o un altro documento di identificazione, che esiste in capo a tutti i cittadini stranieri, regolarmente od irrego-

larmente presenti nel territorio dello Stato, ed obbligo di esibire il permesso o la carta di soggiorno, la cui inadempienza da parte del clandestino non costituisce reato per il semplice fatto che il possesso di tali documenti è inconciliabile con la condizione stessa di straniero clandestino, e conseguentemente non ne è esigibile l'esibizione.

La gran discussione che si sta facendo in questi mesi circa l'opportunità o meno di introdurre il reato di immigrazione clandestina nasce proprio da qui.

Altre norme (art. 12) puniscono poi in particolare le condotte costituenti favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (specialmente se poste in essere a scopo di lucro), favoreggiamento della permanenza di extracomunitari nel territorio dello Stato allo scopo di trarne un ingiusto profitto, come pure la semplice condotta consistente nel dare alloggio ad uno straniero privo di titolo di soggiorno (purché a titolo oneroso ed allo scopo di trarne ingiusto profitto).

Altre fattispecie di reato riguardano poi l'inosservanza dell'ordine amministrativo di espulsione, la quale in certi casi comporta la pena della reclusione da uno a cinque anni, la celebrazione del processo con rito direttissimo e l'arresto obbligatorio in flagranza dell'autore del fatto.

Assistiamo dunque al fenomeno della criminalizzazione - sia pure indiretta e successiva - dell'immigrazione illegale: un soggetto extracomunitario, pur senza avere commesso alcun reato previsto dal codice penale o da altre leggi penali speciali, entra nel circuito penale per il solo fatto della sua presenza irregolare nel territorio dello Stato, ove alla medesima abbia fatto seguito l'inottemperanza all'ordine di lasciare il territorio nazionale.

La tendenza alla criminalizzazione dell'immigrato irregolare è stata di recente rafforzata con l'approvazione della legge n. 125 del 24.7.2008, che (convertendo il d.l. n. 92/2008) ha introdotto due norme particolari: 1) all'elenco delle circostanze aggravanti comuni a tutti i reati (art. 61 c.p.) è stato aggiunto il n. 11 bis), il quale prevede che ogni reato sia aggravato (con il conseguente aumento della pena fino ad un terzo) per il solo fatto di essere stato commesso da un soggetto che si trovi illegalmente sul territorio nazionale; 2) lo straniero condannato con l'aggravante in questione deve entrare immediatamente in carcere una volta passata in giudicato la sentenza, diversamente da quanto accade per tutti gli altri condannati, i quali godono del meccanismo della sospensione dell'esecuzione (nel caso in cui la condanna inflitta sia uguale od inferiore a tre anni) in attesa della decisione da parte del Tribunale di Sorveglianza sulla loro eventuale richiesta volta alla concessione di misure alternative alla detenzione (art. 656, 9° comma, lett. a), c.p.p.).

D'altra parte, quella di affidare al sistema penale la soluzione di problemi sociali

di rilevante portata è una tendenza del legislatore risalente nel tempo, e che prescinde dal colore politico della compagine di governo di turno: quando si vuole lanciare un messaggio, quando c'è da dire che una cosa è importante e che sta particolarmente a cuore, ci si affida alla sanzione penale, a prescindere dalla valutazione della capacità recettiva di un sistema penale ormai al collasso.

Si va dall'immigrazione clandestina al gioco d'azzardo, dall'abbandono di animali domestici alla deiezione dei rifiuti in Campania, per la quale è stato perfino previsto l'arresto in flagranza.

Il buon senso e l'esperienza imporrebbero invece di ricorrere al sistema penale solo come extrema ratio, affidandogli la sola tutela dei valori più rilevanti, e lasciando tutto il resto all'autonomia della pubblica amministrazione ed al sistema delle sanzioni amministrative, peraltro talvolta più salate, più efficaci e più pesanti delle sanzioni penali.

Senza contare che nella materia dell'immigrazione si assiste ad una tendenziale contraddizione tra la tendenza alla criminalizzazione del fenomeno da un lato e la tendenza, successiva, a porre in essere meccanismi di elusione, o di sostanziale rinuncia alla pena.

In molti casi assistiamo ad una vera e propria rinuncia da parte dello Stato ad attuare la sanzione penale nei confronti dell'immigrato clandestino, nei cui confronti, pertanto, la sanzione è solo minacciata e mai attuata, così vedendo praticamente indebolire la sua efficacia deterrente.

Fenomeni di sostanziale rinuncia sia al processo sia alla pena sono infatti delineati dagli artt. 13 e 16 del testo unico.

La legge prevede anzitutto che lo straniero sottoposto a procedimento penale, che sia stato raggiunto da un provvedimento prefettizio di espulsione, debba essere espulso previo nulla osta dell'autorità giudiziaria, la quale può negarlo solo in presenza di inderogabili esigenze processuali valutate in relazione all'accertamento della responsabilità di eventuali concorrenti nel reato (non di quella dell'espellendo, si badi) o di imputati in procedimenti per reati connessi, e all'interesse della persona offesa.

Acquisita la prova dell'avvenuta espulsione, il giudice pronuncia sentenza di non luogo a procedere: è evidente che in queste ipotesi c'è addirittura una rinuncia al processo nei confronti dell'interessato.

Si assiste invece al fenomeno della rinuncia totale alla pena nel caso di espulsione adottata dal giudice, il quale - quando pronuncia sentenza di condanna o applica la pena a richiesta delle parti - quando ritiene di dover irrogare una pena entro il limite di due anni, e non ricorrono le condizioni per ordinare la

sospensione condizionale della stessa, può (non deve) sostituire la pena con la misura dell'espulsione, la quale viene eseguita dal questore anche prima del passaggio in giudicato della sentenza.

Di un fenomeno di rinuncia parziale alla pena si parla invece nel caso in cui l'espulsione sia disposta (in questo caso obbligatoriamente) dal magistrato di sorveglianza, il quale è obbligato ad ordinarla quando la pena residua sia uguale ad inferiore ad anni due.

Ora viene da chiedersi quale sia il rapporto tra tali scelte ed il finalismo rieducativo della pena, valore scolpito nel 3° comma dell'art. 27 della nostra Carta Costituzionale, laddove è evidente che la rinuncia al processo e la rinuncia alla pena non possono che esplicare effetti negativi sul terreno della possibile rieducazione del condannato.

Si badi, infatti, che i reati per cui sono previsti questi meccanismi per così dire premiali (che rispondono alla logica "ponti d'oro al nemico che fugge") sono tutti i reati, anche quelli comuni (furto, cessione di stupefacenti, ecc.), nei cui confronti l'esecuzione della pena nei confronti del soggetto extracomunitario dovrebbe pur sempre trovare un significato.

Per interessanti spunti di confronto tra la nostra legislazione e quanto prevedono le legislazioni degli altri Stati membri dell'Unione Europea (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna e Svezia), rimando alla lettura delle note pubblicate da Federica Resta sul sito www.partitodemocraticoveneto.it, laddove è prospettata l'utilità di introdurre in via generale anche nel nostro ordinamento l'istituto del rimpatrio volontario e assistito: si tratta di un sistema che incentiva la collaborazione dello straniero nell'ottemperanza all'ordine di espulsione, rendendo effettivo il rimpatrio. Per ottenere la collaborazione dell'immigrato si prevede infatti un sistema premiale fondato sulla riduzione del divieto di reingresso, normalmente conseguente al decreto di espulsione, e sul sostegno economico dato allo straniero anche per il reinserimento lavorativo nella sua patria.

Trattasi di una procedura, indicata anche in una direttiva europea come la migliore per garantire l'effettività dell'espulsione e l'efficace gestione dei flussi migratori, poiché consente di incentivare la collaborazione dello straniero nell'ottemperanza all'allontanamento, rendendo quest'ultimo "conveniente" per l'immigrato.

Da quando la Spagna ha adottato questo sistema, in quel paese gli allontanamenti sono aumentati del 45%.

Passando ora alla valutazione dell'impatto della delinquenza extracomunitaria sul nostro sistema penitenziario, riporto qualche dato: nel primo semestre del

2008 hanno fatto ingresso dalla libertà negli istituti di pena del nostro paese 47.108 persone, delle quali il 47% era straniero.

Per quanto riguarda la provenienza geografica, dal Marocco proviene il 21,8% degli arrestati, il 18,8% da altri paesi dell'Unione Europea, il 12% dall'Albania, l'11% dalla Tunisia, l'8,3% da altri paesi africani (il 5,3% dalla sola Algeria), il 4,8% dall'ex- Jugoslavia, il 4,6% dal sud America, il 3,5% dai paesi asiatici, l'1,6% dal Medio Oriente, l'1,2% dai paesi del Centro-America, e solo lo 0,1% dai paesi del Nord-America.

Se si pensa che solo l'1,3% dei reati per cui i detenuti stanno in carcere riguarda la violazione della disciplina sull'immigrazione, mentre il 29,9% riguarda delitti contro il patrimonio, si ha subito la conferma di come i reati speciali previsti dal decreto legislativo sopra illustrato producano uno scarso impatto detentivo, contrariamente a quanto comunemente si pensa (mentre intasano il sistema giudiziario).

Un interessante studio circa l'incidenza degli stranieri sul fenomeno criminale in Italia è apparso sulla rivista dei Gesuiti "Aggiornamenti sociali", anno 2008, n. 1, pagg. 77-80, che ho riportato in allegato alla mia relazione: l'elaborazione dei dati ha portato a concludere che la maggioranza degli stranieri denunciati per qualche reato si trova in condizione di irregolarità, e che la percentuale degli stranieri regolari sul totale dei denunciati non è molto diversa dalla percentuale degli stranieri regolari sul totale della popolazione, e che dunque i regolari non paiono differenziarsi molto dagli italiani quanto a criminalità.

Concretamente, dunque, i dati legittimano non l'affermazione di un qualche legame tra nazionalità e propensione al crimine - come spesso si sente dire - ma l'esistenza di una correlazione tra marginalità sociale, di cui la condizione di irregolarità è certamente un fattore determinante, quali ne siano le cause, e la commissione di reati.

Si è posto in giurisprudenza il problema dell'accesso alle misure alternative alla detenzione da parte degli extracomunitari irregolari: la Corte di Cassazione, a sezioni unite, con l'importante sentenza n. 14500 del 28 marzo 2006 ha ritenuto che le misure alternative alla detenzione in carcere possono essere concesse, qualora ricorrano le condizioni stabilite dall'ordinamento penitenziario, anche allo straniero extracomunitario che sia entrato illegalmente nel territorio dello Stato e sia privo del permesso di soggiorno.

Secondo il contrario indirizzo, disatteso dalla pronuncia, la condizione di clandestinità o di irregolarità dello straniero extracomunitario sarebbe di per sé preclusiva all'applicazione di misure alternative alla detenzione perché, nel vigore della normativa dettata dal testo unico sull'immigrazione, sarebbe oggettiva-

mente impossibile instaurare l'interazione tra il condannato ed il servizio sociale a causa dell'illegale permanenza nel territorio dello Stato, né potrebbe ammettersi che l'esecuzione della pena abbia luogo con modalità tali da comportare la violazione o l'elusione delle regole che configurano detta illegalità.

L'opposto orientamento, accolto dalle Sezioni Unite, sostiene invece che la condizione dello straniero clandestino irregolare, pur se soggetto ad espulsione amministrativa da eseguirsi dopo l'espiazione della pena, non è di per sé ostativa alla concessione di misure alternative.

Hanno ritenuto le Sezioni Unite che le misure alternative alla detenzione in carcere, per le finalità rieducativa e di risocializzazione ad esse proprio, devono essere applicate nei confronti di tutti coloro che si trovano ad espriare pene inflitte dal giudice italiano in istituti italiani, senza differenziazione di nazionalità, in quanto non esiste alcuna incompatibilità tra l'espulsione da eseguire a pena espriata e le varie opportunità trattamentali che l'ordinamento offre, dirette a favorire il reinserimento del condannato nella società, posto che, in un'ottica transnazionale, la risocializzazione non può assumere connotati nazionalistici, ma va rapportata alla collaborazione tra gli Stati nel settore della giurisdizione penale.

Questa interpretazione è poi stata fatta propria dalla stessa Corte Costituzionale, la quale - con sentenza n. 78 del 16 marzo 2007 - ha dichiarato l'illegittimità delle norme dell'ordinamento penitenziario che prevedono le misure alternative alla detenzione ove interpretate nel senso che sia precluso l'accesso a dette misure da parte dello straniero extracomunitario entrato illegalmente nel territorio dello Stato o privo del permesso di soggiorno.

II. Prospettive

Con riferimento alle prospettive inerenti all'esecuzione penale, la situazione esistente ben può prestarsi a mio avviso a qualche miglioramento.

Anzitutto se fosse attuata la norma dell'ordinamento penitenziario che prevede l'obbligo per il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di procurare a ciascun detenuto un lavoro, il condannato extracomunitario ben potrebbe acquisire una professionalità spendibile anche nel proprio paese di origine.

Si sono attuati a questo proposito degli esperimenti che si sono rivelati utili (ad esempio, come sapete, molte auto di grossa cilindrata usate o rubate vengono riciclate e smerciate nei paesi del Nord-Africa: quando si rompono, non si trovano meccanici capaci di aggiustarle. Un detenuto che segua un corso di meccanica in carcere, e poi venga espulso ed accompagnato in Marocco, ben può rifarsi una vita apprestandosi a impiantare un'officina di riparazione di queste automobili).

Il carattere rieducativo che dovrebbe avere la pena potrebbe inoltre servire a trasmettere i valori fondamentali sui quali poggia la civiltà occidentale, quali il rispetto della vita, della persona umana, della proprietà, il principio di democrazia, il principio di tolleranza e quant'altro.

La rieducazione, dunque, non serve solo ai detenuti italiani per insegnar loro il rispetto dei valori fondamentali lesi dai delitti che hanno commesso, essendovi invece valori universali che vale davvero la pena insegnare e trasmettere anche a coloro che provengono da civiltà del tutto diverse dalla nostra.

Non va trascurato, comunque, che il detenuto extracomunitario è a sua volta portatore di valori antichi che fanno parte anche del nostro patrimonio genetico, e dei quali spesso noi ci siamo dimenticati: ad esempio il valore della solidarietà familiare, più volte testimoniato da molti condannati dei paesi dell'Africa (specialmente centrale).

Si potrebbe poi prevedere il diritto a restare in Italia per i detenuti extracomunitari che abbiano portato regolarmente a termine della pena, essendosi distinti nel rispondere in maniera docile alle iniziative trattamentali, magari alfabetizzandosi, studiando, apprendendo un mestiere e portando a termine un cammino sincero di autentica revisione critica rispetto ai delitti commessi.

In Europa si sta pensando a questo proposito di raccomandare agli Stati membri di provvedere a consentire a queste persone di soggiornare ancora, a pena espriata, sul territorio dello Stato dalla condanna al fine di costituire un esempio per i nuovi immigrati.

L'atteggiamento complessivo del sistema nei confronti del fenomeno migratorio dovrebbe - per riuscire davvero efficace - essere improntato ad uno spirito diverso: così i provvedimenti di allontanamento, respingimento, accompagnamento coattivo, ecc., dovrebbero essere non solo tradotti in inglese, in francese e in arabo (come avviene oggi), ma anche meglio spiegati, per dare il senso di un atteggiamento dello Stato che non è contento di dare un calcio all'extracomunitario perché non gli serve, o perché non gli serve più, ma che è sinceramente dispiaciuto di non essere possessore di risorse tali da consentire una vita dignitosa anche all'immigrato.

Nel corso dell'attività di osservazione e di trattamento che comunemente viene condotta in carcere mediante un dialogo aperto con il condannato, andrebbero poi meglio capite le ragioni che hanno spinto il soggetto a delinquere, magari con l'intervento del mediatore culturale.

Sono testimone di storie commoventi che stanno alla base del reato commesso, come quella di un gruppo di ragazzi africani che, usando dei risparmi che l'intero villaggio aveva a loro destinato, hanno attraversato il deserto a piedi,

giungendo dopo mesi negli Stati costieri dell'Africa settentrionale, ove hanno lavorato per ulteriori mesi allo scopo di reperire il denaro necessario per pagarsi il viaggio sul gommone fino a Pantelleria nella speranza di una vita migliore e nell'illusione di poter mandare i risparmi in Africa per mantenere la famiglia e per aiutare l'intero villaggio.

Molti di loro sono morti lungo la strada, ed ai sopravvissuti è sembrato un sogno sbarcare in Italia, pur in condizioni di clandestinità assoluta e con la speranza solo di un lavoro in nero.

Diverse sono invece le motivazioni che spingono all'emigrazione molti giovani dei paesi costieri che si affacciano sul Mediterraneo, i quali sono più che altro attratti dalla falsa rappresentazione dell'Italia che si fanno guardando le nostre televisioni, il cui segnale arriva anche nel loro paese.

Il processo di rieducazione deve comunque sempre tenere conto del sistema valoriale accolto nelle culture di provenienza.

Ad esempio, il carattere assolutamente negativo che noi annettiamo al delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione si ridimensiona una volta che si ponga a confronto con la cultura cinese, nella quale non è considerato atto abominevole la perdita della libertà personale in conseguenza dell'accensione di un debito, qual ad esempio quello che si contrae quale prezzo dell'immigrazione clandestina.

Se l'America è giunta al termine di un glorioso cammino, che ha registrato tutte le tappe necessarie perché un uomo di colore, schiavo fino a meno di due secoli fa, riesca addirittura ad assurgere alla massima carica politica, in Italia c'è ancora molto da fare sulla strada dell'integrazione, della tolleranza e della serena accettazione di quella dimensione di "meticciato" sociale (per usare un'espressione cara al Card. Scola) nella quale ormai si confonde l'intero corpo sociale anche del Nord-Est.

Il governo del fenomeno migratorio non può certamente prescindere, poi, da contatti ed accordi con gli Stati dai quali proviene il fenomeno migratorio, senza dimenticare che in quei territori sono spesso presenti avamposti, baluardi di civiltà occidentale ed espressioni della nostra società, quali le missioni della Chiesa cattolica, le strutture delle organizzazioni non governative e quelle delle organizzazioni internazionali di volontariato, che ben potrebbero fungere da ponte sia per rendere meno cruenta la politica dei rientri coatti, sia per frenare o per condizionare in parte la tendenza centrifuga di quella fetta di immigrati che non si rende conto che l'avventura europea rappresenta ormai sempre più spesso un rischio maggiore, per la vita e l'incolumità, della permanenza nei paesi di origine.

Federalismo fiscale: liberare risorse per lo sviluppo e le libertà

Relatore: Gilberto Muraro

Motivazioni e obiettivi del federalismo fiscale Cronistoria del federalismo italiano

Le principali tappe del percorso che sta oggi per arrivare al federalismo fiscale sono così identificabili: 1992, svolta autonomistica delle finanze locali; 1997/98, decentramento amministrativo con le leggi Bassanini; 2001, riforma del titolo V della Costituzione; 2008, avvio dell'iter della legge delega sul federalismo fiscale nell'attuale legislatura.

Il 1992 segna una svolta epocale nella politica italiana. Esso vede la fine della prima Repubblica, travolta dagli scandali e dai processi di Tangentopoli. Esso marca inoltre l'avvio del risanamento della finanza pubblica italiana. L'alto debito sin lì accumulato, cresciuto in particolare nel decennio precedente all'insegna del rassicurante motto di Craxi "La nave va", rischia di far crollare la credibilità del Paese sul mercato finanziario internazionale. Il Governo Amato imposta una cura durissima. Con due manovre a distanza di pochi mesi rastrella 130.000 miliardi di lire, pari a circa 67,5 miliardi di euro, e svaluta massicciamente la lira. Ma accanto alle manovre congiunturali imposta una serie di riforme strutturali che modificano gli assetti del pubblico impiego, della previdenza, della sanità e della finanza locale. Per quest'ultima si fa fare un salto innanzi all'autonomia dei comuni, introducendo l'imposizione patrimoniale ordinaria sugli immobili. Essa è preceduta da un assaggio di imposizione straordinaria (ISI- imposta straordinaria sugli immobili), ma diventa presto ordinaria. Con il D.lgs. 504/1992 nasce l'ICI, imposta comunale sugli immobili, che diventa la voce più importante tra le entrate autonome dei comuni.

Nel biennio 1997-98 Franco Bassanini introduce, con due leggi ravvicinate, una profonda semplificazione amministrativa e un forte decentramento. Le due innovazioni si tengono insieme: la semplificazione è essenziale per poter gestire la cosa pubblica a livello locale; e a sua volta il livello locale, più vicino ai cittadini e alle imprese, promette di accorciare la catena decisionale, e quindi i tempi e i costi della gestione pubblica, e al contempo di aumentarne l'efficacia grazie alle maggiori conoscenze della realtà locale. L'Italia si immette così nel trend internazionale che negli ultimi decenni ha visto un generale processo di decentramento, anche nei paesi a vocazione centralista e con una burocrazia statale efficiente come la Francia; processo avvenuto, appunto, in nome della maggiore capacità dell'ente locale di soddisfare le esigenze della comunità amministrata, ottenendo più benessere a parità di spesa. Le leggi Bassanini sono importanti e hanno in effetti un impatto significativo; e tuttavia inferiore alle attese. Soprattutto esse non riescono a produrre quello smagrimento dell'apparato centrale che promettevano. L'impiego statale, infatti, aumenta, a dispetto delle minori competenze rimaste al centro. Non accenna pertanto ad affievolirsi la spinta per un decentramento capace di investire anche la sfera legislativa.

Con la riforma costituzionale del 2001 l'anzidetta spinta trova accoglimento nella riscrittura del Titolo V della Costituzione. La riforma ridisegna la struttura istituzionale del Paese (art. 116), ponendo le regioni e gli enti locali alla pari dello Stato quali componenti della Repubblica; sposta molte competenze legislative dallo Stato alle regioni (art. 117); pone i comuni al centro dell'attività amministrativa, chiamando in causa gli enti superiori solo quando necessario per ragioni di adeguatezza e sancendo inoltre il ruolo delle azioni volontarie di interesse collettivo (art. 118, che eleva quindi a rango costituzionale il principio di sussidiarietà); e infine stabilisce l'autonomia finanziaria delle regioni e degli enti locali, che dovranno essere in grado - grazie ai tributi propri, alle compartecipazioni e ai trasferimenti perequativi - di svolgere pienamente i compiti loro affidati (art. 119). Quest'ultimo articolo, che nel linguaggio comune sta a indicare il federalismo fiscale, non viene nemmeno avviato ad applicazione dal Governo Berlusconi 2001-2006. Esso viene affrontato con decisione dal successivo Governo Prodi, ma il disegno di legge si inceppa su dissidi tra regioni ed enti locali e cade per fine anticipata della legislatura. Il nuovo Governo Berlusconi riprende il disegno di legge Prodi- Lanzillotta, lo modifica e lo completa, presentando un compiuto disegno di legge delega al Parlamento che lo sta esaminando, con prospettive di approvazione finale nella primavera del 2009.

Le ragioni del federalismo italiano

Dopo aver brevemente delineato il percorso del federalismo italiano, un approfondimento sulle motivazioni e sui contenuti fondamentali di questo processo di riforma che è oggi al centro dell'attività politica del Paese.

Preliminarmente, una precisazione semantica. Parliamo tutti di federalismo, e sta bene continuare a usare tale termine, dato che il linguaggio è convenzionale e che basta capirci. Ma a rigore dovremmo parlare, seguendo Bossi che in ciò è nel giusto, di devoluzione. Nella storia, infatti, il federalismo è stato sempre usato per indicare il movimento centripeto che portava stati sovrani a stringere tra loro un patto, il foedus, con cui cedevano parte della loro sovranità ad un'entità superiore, lo stato federale appunto. La devoluzione, invece, indica il movimento centrifugo che porta uno stato a cedere una parte significativa del proprio potere legislativo e la totalità del potere amministrativo ad enti periferici.

Pur continuando ad usare il termine federalismo, dunque, occorre ricordare sempre che i problemi iniziali ed evolutivi dello stato federale nato per devoluzione non sono identici a quelli dello stato federale nato dal movimento centripeto. Basti ricordare che in quest'ultimo la burocrazia centrale viene creata e investita di poteri dagli stati preesistenti che stringono il patto federale. Nella devoluzione, invece, la burocrazia centrale preesiste e non ha nessuna voglia di ridursi. C'è così il rischio di un "federalismo tradito", ossia il rischio che il passaggio di competenze dal centro alla periferia risulti ritardato, monco e privo di corrispondente riduzione dell'apparato centrale. La conseguenza è un processo che comporta una duplicazione di costi al posto della decurtazione promessa. L'esempio delle leggi Bassanini è da questo punto di vista illuminante. Esso serve anche ad avvertirci che la ricordata legge delega di attuazione del federalismo fiscale, limitata ai principi e ai criteri generali, sarà solo l'inizio della storia e che occorrerà vedere come verranno formulati i successivi decreti delegati e come poi questi ultimi verranno concretamente attuati.

Circa la motivazione profonda del federalismo- devoluzione in Italia, si può proporre una preliminare bipartizione dei processi centrifughi, a seconda che nascano in prevalenza da differenze politiche o da differenze economiche nel territorio. Il federalismo politico è bene rappresentato dal Belgio, costituito da regioni non molto dissimili dal punto di vista della ricchezza, ma radicalmente diverse per religione e lingua. Il federalismo economico è bene rappresentato proprio dall'Italia, un Paese uniforme per etnia, lingua e religione, ma con regioni fortemente diverse dal punto di vista della ricchezza pro capite.

Come si spiega allora il federalismo economico all'italiana? La mia risposta è

che si tratti del fallimento della finanza pubblica centralista che ha dominato la vita della Repubblica dalla sua nascita ad oggi. E in questo fallimento gioca un ruolo significativo ma non predominante la pressoché generalizzata convinzione di avere in tutto il Paese un apparato pubblico statale inefficiente e talvolta anche corrotto (da qui la spinta particolarmente forte al decentramento) ; e gioca un ruolo determinante l'accusa alla finanza centralista di non avere risolto , anzi di avere aggravato, il dualismo Nord-Sud.

Per capire meglio questo secondo e più importante aspetto, giova ricordare che nei paesi con differenziali di reddito pro capite nel territorio lo Stato trova il più delicato banco di prova nella capacità di realizzare un ragionevole contemperamento di due legittime ma contrastanti esigenze. La prima è quella di dare supporto alla crescita economica, che spinge a spendere di più nelle aree più produttive. La crescita nasce infatti da un intreccio di fattori privati e pubblici: dove c'è maggiore produzione ed esportazione, servono più scuole, più uffici pubblici di analisi e certificazione, una più efficiente rete di trasporto e comunicazione, ecc.; altrimenti lo slancio produttivo viene strozzato. La seconda esigenza è quella derivante dalla solidarietà nazionale , che impone una spesa pubblica capace di contribuire a superare gli handicap produttivi delle aree meno sviluppate, in modo che queste possano ad un certo punto marciare insieme a quelle più avanzate nella comune crescita economica.

Orbene, a fine anni '90 risultava pressoché generalizzata la Nord la convinzione che il bilancio di mezzo secolo di finanza centralistica fosse del tutto fallimentare sotto tale profilo. Ingenti risorse erano state trasferite dal Nord al Sud senza risultati proporzionati (e addirittura senza risultati in assoluto, sosteneva la maggioranza, e semmai con un peggioramento, legato alla diffusione della cultura dell'assistenzialismo e alla crescita della penetrazione malavitosa nell'economia del Sud). Per chiudere con una metafora, è come se si fosse sottratta benzina ad una macchina che correva , che è stata così costretta a rallentare, per darla ad una macchina ferma che però non è partita perché era una macchina rotta , bisognosa non di essere rifornita ma di essere riaggiustata.

La solidarietà nel federalismo

Il federalismo italiano nasce dunque dalla convinzione di dover girare pagina con i vecchi trasferimenti e di dover inaugurare la stagione della " autonomia responsabile" connaturata al federalismo. In questa nuova configurazione non è che cessi o cali la solidarietà. Essa è prevista ancora forte dal menzionato art. 119 della Costituzione. Muta il modo della solidarietà. I trasferimenti non sono più erogati in modo frammentato e vincolato, come nel rapporto tra

il tutore e il pupillo non pienamente capace di agire con autonomia. Nel federalismo gli enti sussidiati sono trattati da maggiorenni, pienamente in grado di intendere e volere. I trasferimenti sono pertanto calcolati in termini onnicomprensivi , per colmare la differenza tra fabbisogni standard ed entrate per tributi propri e compartecipazioni, in modo che tutti gli enti periferici siano in grado di adempiere pienamente ai compiti loro affidati ; e sono dati senza vincoli di destinazione. Insomma, è l'usuale immagine della bicicletta regalata ma con l'obbligo di pedalare. Detto ancora in altri termini, i trasferimenti adeguati e senza vincoli di destinazione risolvono e chiudono il tema della solidarietà: da lì in avanti è l'autonomia responsabile degli enti beneficiari che deve manifestarsi, perché il sufficiente è stato dato.

A questi indirizzi di fondo dovrebbe ispirarsi il disegno di legge delega sul federalismo fiscale, ossia sull'attuazione dell'art. 119 della Costituzione, che ora verrà illustrato dal prof. Luca Antonini.

Approfondimenti

Per approfondimenti, rinvio ai miei scritti:

- *"Federalismo e Consulta fiscale nel Veneto"*, in *Economia e società regionale*, n. 3/1997, pp. 5-18
- *"Autonomia conquistata, autonomia da conquistare: le Regioni tra decentramento e federalismo"*, *Economia e società regionale*, n. 4/99, pp. 31-44
- *"Verso l'attuazione del federalismo fiscale"* (con Alberto MAJOCCHI), *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, n. 1/2006, pp. 3-7
- *"Il nodo della perequazione"*, *Etica per le professioni*, n. 3/2007, pp. 27-34

Collana Quaderni Democratici

a cura del Partito Democratico Veneto

NUMERI PRECEDENTI:

- Quaderno del PD Veneto n. 1/2009 - **Il modello Veneto di fronte alla crisi**
- Quaderno del PD Veneto n. 2/2009 - **Il Partito Democratico Veneto allo specchio. Profilo sociologico dei militanti**
- Quaderno del PD Veneto n. 3/2009 - **Contro la crisi: quale welfare?**

I Quaderni Democratici sono scaricabili dal sito internet www.partitodemocraticoveneto.org

Per richiedere invece un arretrato scrivere a segreteria@partitodemocraticoveneto.org, lasciando il proprio indirizzo postale.

